DIFESA

DEL DOTTOR

VINCENZIO RENZONI

MEDICO DI PRATO

Dall' impropria Censura fattagli

DAL SIGNOR DOTTOR

BERNARDINO MARIANI

MEDICO IN PISTOJA

Per lo 'ngenuo Parere datogli di un Manoscritto, Ch' ei compilò contro un suo Maestro:

Dedicata al gran merito

DELL' ILLUSTRISSIMO MONSIGNOR

GIO. MARIA

LANCISI

PRIMO MEDICO

Del

Sommo Pontefice Clemente XI felicemente Regnante.

In Lucca MDCCXVI

Per Leonardo Venturini
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO
SIGNORE

On allettato dalla speranza di veder posta in sicuro, e ben difesa dalle aspre punture della Censura questa mia Opericciuola mi fo ardito di consagrarla a V. S. Illustrissima. Io so molto bene, che in Lei risplendono tutte quelle ragguardevoli prerogative, che vagliono a far rispettare un' Opera, che porti in fronte il suo stimabi-

lissimo Nome; e so altresì, che ogni qual volta i Lettori di essa nel dare il loro giudizio vogliano aver riguardo alla riputazione del gran Protettore di essa, dovrò goderne l'approvazione; ma essendo io più che certo, che vengono da costoro considerati i Libri in loro stessi, e che non prendono sempre per debitori di ciò, che ne' medesimi si contiene, que' Personaggi, cui sono indrizzati; lasciando che essi, come valevoli a distinguere ciocchè di debole, e fiacco potranno osservare in questa mia mal composta Operetta, dal merito singolare di V.S. Illustrissima, ne formino al loro piacimento il giudizio, Le dico, che il solo desiderio di darle vivi attestati dell'alta stima, che ho conceputa di tanto suo merito, hammi ispirato l' ardire, ch' io di presente mi prendo. Posso assicurarla, che da molti anni dentro me stesso la venerava, e sempre inte-

res-

reſſato in tuttociò, che poteva ſervire a diſtinguerla, ineſplicabile fu il diletto, che allor provai, quando la ſentìi collocata in Poſto così ſublime, quale è quello, dove preſentemente vedeſi campeggiare. Ed in fatti qual gloria maggiore poteva illuſtrare la ſua degna Perſona, quanto quella di eſſere ſtata ſcelta per Primo Medico del Sommo Pontefice CLEMENTE XI ora felicemente Regnante, Principe così Santo, così dotto, così magnanimo? Gloria per Lei pur troppo vantaggioſa, perchè non procacciata con altro mezzo, che con quello della Virtù; ond'è, che con ragione può dubitarſi, ſe il Grado, al quale Ella è ſtata innalzata, ſia più onorevole del mezzo iſteſſo, col quale vi è pervenuta. A Lei dunque, e non ad altri doveaſi conſegnare la Vita più prezioſa del noſtro Secolo; perchè in Lei concorrono tutte quelle doti, che vagliono a

render glorioso un' Uomo ingenuo, e quelle di un saggio, e dotto Professore di Medicina. Ella non cede a chi si sia nella integrità de' costumi: Ella non ammette nella gran mente alcun progiudizio: Ella è nella scelta delle dottrine attentissima; dimodochè senza rispetto a ciò, che dicono molti Scrittori antichi, ed a quel che scrivono molti Autori moderni, Ella piglia sempre sola di mira la Verità. Quello però, per cui V.S. Illustrissima si rende ammirabile, e nel medesimo tempo inimitabile, si è l' osservare, che nè la vigilanza, nè il gran pensiero del suo nobile Impiego, nè le continove applicazioni non mai giungono ad impedire, ch' Ella non abbia esattissime cognizioni di ciò, che la curiosa ricerca de' Filosofi, e de' Medici dà ogni giorno alla luce: cognizioni per vero dire, che sebbene sono proprie de' soli Speculativi, oscurate, e distrutte

non

non vengono giammai dalla Pratica, in cui Ella con tanta lode ſta continovamente occupata; che anzi ſerve queſta a dar loro un' uſo più profittevole, cioè di conſervar la vita dell' Uomo. Queſte eccelſe, e venerabili qualità ſono ſtate quelle, che mi hanno indotto a dedicare a V.S. Illuſtriſſima queſta debole mia Fatica; la quale ſe ſi conformerà in qualche parte alla delicatezza del ſuo bel Genio, e che perciò venga da Lei approvata, mi darà animo a terminare un Lavoro intorno alle facoltà, e l'uſo del notiſſimo Febbrifugo della China China, cui diedi, non ha molto, cominciamento per lo conforto avutone da V.S. Illuſtriſſima dopo eſſerſi compiaciuta di leggere una mia Operetta ſotto altro nome ſtampata, che ſi contentò di farle paſſar ſotto l'occhio il celebratiſſimo Signor Antonfranceſco Bertini amiciſſimo ſuo, Medico

di

di quel grido, che a tutti è palese.
Se ho io mancato in farle un dono non adattato ad un Gran Professore suo pari, si degni di perdonarmi; e sappia, che intanto mi son fatto lecito un tale ardimento, in quanto che io da gran tempo nutriva nel cuore una brama ardentissima di farmi pubblicamente conoscere, quale ora mi dico

Prato

Di V.S. Eccellentiss.

Umiliss., ed Obbligatiss. Servitore
Vincenzio Renzoni.

A CHI LEGGE

Uantunque io sia più che certo [mio cortesissimo Leggitore] che voi non siate per condannare ciocchè mi è convenuto di scrivere contro l' Eccellentissimo Signor Bernardino Mariani Medico in Pistoja; e che per conseguenza non siate per credere, che o da odio, o bramosìa di litigare io mi sia mosso ad impugnare le oppinioni di lui; parmi tuttavolta ben fatto di palesarvi candidamente i motivi giustissimi, che mi hanno indotto a prender contro mio genio un' impegno da fuggirsi da un Medico nimico d' imprender brighe, ed occupatissimo nella Pratica, come son' io. Sappiate adunque, che il predetto Professore avendo avuto negli ultimi anni de' suoi studj alcuni ragionamenti risguardanti la Medicina con uno de' più ragguardevoli Professori di essa nella celebre Università di Pisa, e suo Maestro, distese una Scrittura, colla quale pretese di confutare le salde dottrine di quel gran Valentuomo; e fatte di essa più copie, le andò distribuendo in varj luoghi a varie Persone. Piacquegli di onorare anche me con mandarmene una, e con chiedermene nel tempo stesso amichevolmente il Parere, forse più per gala di riceverne applauso, che per sospetto di meritarne un rigoroso correggimento. Gliel diedi dunque con con-

di-

dizione però di non voler contrastare con esso lui. Mostrò ei di gradirlo; mentre si contentò di rendermene grazie, e s' impegnò di voler presto mandarmi lo scioglimento di tutte quante le difficoltà, che nel Parere medesimo conteneuansi, e ciò egli fece dopo 'l corso di otto Mesi all' incirca; ma fecelo con maniera cotanto impropria, che mi vidi in istretta necessità di dargli la meritata risposta. Giovami per tanto sperare, che voi, come disappassionato discernitore delle massime del civile procedimento, e delle ragioni che favoriscono gli Uomini d' Onore, ed amatori del vero, che non siate per disapprovare una simigliante risoluzione; e che non vogliate apprender per disdicevole, che io una qualche volta in sostenendo la verità della mia Causa, e in riprovando le vane ragioni del mio Competitore, o risentito leggiermente lo punga, o scherzevole lo derida; mentre mi fo a credere, che meglio di me sappiate, che Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur, *e che vi sia noto, che nulla è più dovuto alla vanità quanto il riso; essendo privilegio della Verità, perchè festosa il ridersi, e burlarsi degli Emoli suoi, perchè sicura* Vanitati (*sono parole del grande Apologista Tertulliano*) propriè festivitas cedit. Congruit, & Veritati ridere, quia læta: De Emulis suis ludere, quia secura est. *Contentatevi dunque di scorrere con occhio benigno questa mia tuttochè mal tessuta Diceria, la quale se da voi sarà gradita, mi animerete a compire una mia Operetta, che sarà forse più confacevole al vostro genio. Iddio vi feliciti.*

A dì

A dì 16. Aprile 1716.

D'Ordine dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsignore Ottavio Sardi Vicario Generale dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsignor Vescovo di Lucca Genesio Calchi, ho riveduto il Libro intitolato *Difesa del Dottor Vincenzio Renzoni*; e non vi ho ritrovato cosa alcuna nè contro la Fede Cattolica, nè contro li buoni costumi, e perciò da potersi stampare.

Fra Rocco Maria Leonardi di S. Pier Cigoli.

IM-

IMPRIMATUR

OCTAVIUS SARDI Vic. Gen.

MARCUS ANTONIUS PALMA Præp. Illuſtriſs. Officii ſuper Juriſdictione.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

DIonisio Tiranno di Siracusa avea di già in mille, e mille guise, sempre però crudeli, travagliati que' Popoli, cui fu forza di piegare il collo al giogo pesantissimo del suo barbaro Imperio; quando un giorno in passando per la Regia Sala si accorse, che i suoi Cortigiani lo dileggiavano senza rispetto alla presenza Reale di lui. Dissimulò l'accorto Principe lo sdegno conceputo, e voltatosi alquanto indietro, pronunziò così a mezza bocca, ma in modo però d'essere udito, le seguenti parole: *Nunc enim nihil habent, posteaquam contemnunt nos*. L'aver' io pertanto osservato, in leggendo la dotta Apologìa di V.S. Eccellentissima, ch' Ella usa talora una qualche forma sprezzante, mi ha fatto dubitar fortemente, se in oppormi alle Proposi-

zioni ſteſe da lei contro il degniſſimo ſuo Precettore, poſſa io avere impoverito il ſuo grande ſpirito delle più belle idee, e de' più forti argomenti, che poteſſero rendere incontraſtabili le ſue ragioni; onde vedutaſi Ella priva di così bel capitale, preſa alquanto dall'ira, abbia depoſta quella gentil maniera di ſcrivere, che avea praticata per lo paſſato. Ma perchè ciò non poteva ſuccedere, per aver' Ella una mente doviziosiſſima delle più rare notizie, depoſto ogni timore, poteva ſciorre tutte le difficoltà da me propoſte amichevolmente, ſenza dar ſegni di avere in petto il Cuore agitato, e d'amarezza ripieno. Prendo motivo di così ragionare da alcune parole lette da me nella Prefazione della ſua dotta Riſpoſta, che nel vero ſono ſoperchiamente piccanti, e ſon queſte: *Ma ſolamente perchè dal vederſi, che anche chi piglia a bello ſtudio a confutare un tal fondamento è neceſſitato, ec.* Ma come mai a bello ſtudio? V.S. Eccellentiſs., ſe bene ſi ricorda, m'inviò corteſemente le ſue Propoſizioni, e me ne chieſe l'approvazione. Le leſſi, le lodai; ma dovendo con eſſo lei uſar le parti di vero Amico, ſiccome è mio coſtume di fare con tutti gli altri, che ſi contentano di farmi paſſar ſotto l'occhio le coſe loro, mi preſi la libertà di dirle, aver'io una qualche difficoltà intorno alla prima delle prememorate Propoſizioni; e, che quando così le foſſe piaciuto, le averei con tutta ſegretezza mandate a V.S. Eccellentiſs., affinchè dopo averle ſciolte poteſſe ridurre in miglior forma la ſua Scrittu-

ra. Ella pertanto non mancò di ringraziarmene; e s'impegnò di mandarmi a suo tempo lo scioglimento, come poi fece dopo 'l corso di otto mesi all' in circa. Dunque io non m' impresi a bello studio a confutare le sue Proposizioni.

Ma se nel vero io debba candidamente palesare il mio parere intorno a questo suo procedimento, dirò, che possa darsi, che cada nel pensiero di qualcheduno, che non d'altronde tragga l'origine, se non dal troppo forte desio di farsi conoscer per un grand'Uomo. Quell'accapigliarsi col proprio Precettore, cui dovea per tanti titoli tutto il rispetto, e poi meco, quand'io mi era protestato di servirla da Amico, e che non intendeva di attaccar litigj, rendono bastevolmente probabile la mia opinione, e forse non mi lascian mentire. Non vorrei già, che Ella lusingassesi di aver vinto. Sospenda, ne la prego, di cantare il trionfo, e attenda prima le mie risposte; perchè altrimenti operando, se le potrebbe adattare a capello l'antico Adagio.

Capra nondum peperit, haedus autem ludit in tectis.

Imprendo ora a rispondere, e in rispondendo, ad esempio di lei medesima, io pure seguiterò l' istesso ordine da lei tenuto nella sua bellissima Apologia. Prima però di entrare nella materia attenente a' tre principali capi, ne' quali ha Ella stimato bene di ridurre la mia Scrittura, ho giudicato esser giusto, ch'io le renda le dovute grazie per la gentil piaggiatura datami con dire, ch'io abbia *con sforzo d'ingegno, e d'eloquenza in-*

ſerite molte coſe nella medeſima mia ſcrittura; quaſi che il maggior pregio di eſſa ſia lo ſtile ben coltivato, non la ſodezza delle ragioni. In ordine a queſte voglio però ſperare di farlene riconoſcer di nuovo e la forza, ed il peſo. Circa lo ſtile poi io non poſſo darle altra riſpoſta, che quella ſteſſa, che diede già il Sapientiſſimo Pietro Gaſſendi al gran Renato, allorachè in una delle ſue Controverſie metafiſiche ſcriſſe, che quel grand' Uomo per deludere le ſue opinioni ſi valeva dell' Arte Oratoria. Fu dunque eſpreſſa in queſti termini: *Quòd voces Oratorias artes mihi nimium tribuis, qui artes ignoro, ac Oratorias potiſſimùm, niſi artem voces id naturæ donum, quo ſenſa mentis exprimere dicendo quiſque poſſumus, ſolam certè naturam ſequor*. Ma perchè ciò poco, o nulla rilieva, m' inoltrerò ſenza più a diſaminare colla poſſibile brevità quant' Ella dice nella ſua Prefazione.

Comincia V.S. Eccellentiſs., ma comincia male, con dir, che le pare, che le ſue Propoſizioni non ſieno ſtate ricevute nel loro vero, e proprio ſenſo; o perchè Ella non ſiaſi bene ſpiegata, o che io per poterle abbattere ne abbia voluta diſſimulare l' intelligenza. Diſſi pertanto ch' Ella comincia male, perchè ed Ella ſi è baſtevolmente ſpiegata, ed ho io beniſſimo inteſo ciocchè in eſſe Propoſizioni contienſi. Dubito bene, che V.S. Eccellentiſs., tuttochè io abbia parlato chiaro, non ſolamente abbia diſſimulata, ma ne pure inteſa la forza delle mie oppoſizioni. Di grazia per l' avvenire vada più circonſpetta in cenſu-

ra-

rare i suoi Competitori, se non vuol che di lei dicasi, che,

Aliis medetur, ipsus ulceribus scatet.

Per farmi vedere, e toccar con mano quanto Ella si è fatta lecito di affermare, si dichiara di non aver mai negato, che 'l sangue non possa fermarsi ne' suoi canali, e che in essi non possano farsi delle ostruzioni; aver bene asserito, ed asserirlo di bel nuovo, che l'ostruzioni fatte dal sangue ne' suoi canali non siano altrimenti quelle ostruzioni contumaci, e diuturne solite prodursi ne' corpi (dice Ella) *Cachochimi*, e che vengono controverse; ma esser piuttosto *Infiammazioni, o altre cose di somigliante natura.*

Ed io per far costare a lei essere stato da me capito il sentimento delle sue Proposizioni, ma non aver già V.S. Eccellentissima capito quello di mia risposta, la prego a rammentarsi, ch' io le menai buono, che l' Infiammazione non possa farsi senza 'l riserramento de' canali del sangue, sia fatto questo o da ostruzione, o da premimento de' canali medesimi, che poco importa; ma che possono anche da esso sangue prodursi le ostruzioni senza che ne succeda l' Infiammazione, ed anche divenir contumaci, e diuturne; e ciò confermai con apportar varj esempj, de' quali tornerò a suo luogo a nuovamente parlare.

Quindi V.S. Eccellentiss. passa a ripetere, ed a più chiaramente spiegare la cagione di somiglianti successi; e per ciò eseguire fa una infilzatura di dottrine, alcune delle quali riguardano la

di-

diversa natura de' componenti del sangue atti ad urtarsi, ed agitarsi, ed a produrre per conseguenza in tutto 'l Composto fermentazione, e bollore, con dir di più essere il sangue un tal liquido, che non può per l'agitazione de' suoi componenti bollir senza scaldarsi, come succeder suole in alcuni altri, che bollono a freddo; soggiungendo, che ogni qual volta sia eccedente l'agitazione de' liquidi, che tale è, quando il sangue ne' suoi proprj canali si ferma, e stagna, ne debba nascer l'Infiammazione.

Altre poi sono indirizzate ad ispiegar le cagioni del bollore, e della fermentazione de' liquidi, che molti (com' Ella dice) vogliono, che nasca dalla specifica gravità de' componenti; o che secondo alcuni dipenda da altri moti diversi dalla gravità per diverse linee, e direzioni; o giusta l' opinione di altri dalla varia figura, e tessitura de' medesimi componenti: Affermando intanto esser verissimo in qualsivoglia sentenza, che i liquidi, che compongono il sangue, possono meglio esercitare la loro energìa, risvegliativa della fermentazione, e bollore allora, quando son più liberi da ogni esterna forza, che possa impedirli, ciocchè succeder suole, quando il sangue si ferma; nel qual caso restando nella lor libertà, e in grado di esercitar liberamente la lor forza, ciascheduno de' componenti si muove secondo la sua naturale inclinazione; e perchè sono tra di loro diversi, e con diversi moti si muovono, forza è, che si cozzino, e si urtino insieme, e secondo le diverse li-

linee, e direzioni che s' incontrino, e si urtino, riflettendosi a diversi angoli, ed in nuovi, e varj modi riurtandosi con tanto tumulto, e confusione tra di loro vicendevolmente si agitino, che 'l sangue tutto bolle, e s' infiamma.

Non così (seguita Ella a dire (succeder dee ne' liquidi separati dal sangue stagnanti ne' canali escretorj, perchè incapaci di fermentazione, almen di quella, che produce l' Infiammazione. Ne apporta la ragione con dire, che non concorre con coloro, che dalla fabbrica delle glandule diducono, che l'umore, che da esse si separa, sia semplice, ma che assistito dal Malpighi crede, che in esse glandule, ancorchè sieno d' una tal determinata fabbrica, si separino gli umori non del tutto sinceri; tanto più che per le chimiche sperienze sono state ritrovate in essi parti di diversa natura. Pur tutta volta V.S. Eccellentiss. per esser questi rispetto al sangue, quando da esso son separati, di così pochi componenti composti, giudica, che possan dirsi semplici, e non composti.

Dal detto fin quì V.S. Eccellentiss. conchiude, che se la fermentazione di un liquido, particolarmente se debba quella esser grande, ed eccedente, non dee d' altronde procedere, che dalla moltitudine, e diversità de' suo componenti, non potrà questa seguire ne' liquidi separati dal sangue, o almeno non potrà darsi eccedente, e tal quale si richiede per lo producimento dell' Infiammazione. In conferma poi di quanto ha detto di sopra passa ad esemplificare quanto ha provato, con dire,

che

che ſiccome da un liquido facile a fermentare, e corromperſi ſepariſi lo ſpirito, o altro componente, ancorchè queſto ſia fornito di parti diverſe, reſta eſente dalla fermentazione a differenza del liquido, dal quale fu ſeparato; e ciò non per altra ragione, ſe non perchè queſto è corredato di molti, e diverſi componenti, e quello è quaſi ſemplice; così per la ragione medeſima vuol'Ella, che i liquidi ſeparati dal ſangue ſiano eſenti dalla fermentazione, ec., a cui è ſoggetto il medeſimo ſangue; come anche per non eſſer'eſſi, come il ſangue, d'una tal natura, che fermentando debbano infiammarſi, dandoſi molti liquidi, che fermentano a freddo.

Queſta finalmente vuole V.S. Eccellentiſs. che ſia altresì la cagione, per la quale l'oſtruzioni fatte dal ſangue, che ſtagna ne'ſuoi canali, non poſſono eſſer diuturne, e contumaci, come quelle prodotte dagli umori ſeparati da eſſo, che ſtagnano nelle glandule, e ne' Condotti eſcretorj delle viſcere. Perchè il ſangue ſtagnante dentro i ſuoi vaſi non ſolamente è ſoggetto mercè della moltitudine, e diverſità de'ſuoi componenti a quella gran fermentazione, ec.; ma anche per eſſer' egli per entro a'ſuoi vaſi dal ſangue ſopravegnente urtato, e ſoſpinto; come nel Fiume ſe qualche parte dell'acqua per qualſiſia cagione entro al letto di lui ſi ferma, e ſtagna, vien' ella toſto dall'onda, che corre, continovamente incalzata; onde e per l'una, e per l'altra ragione ſciolto, ed agitato non può per lungo tempo quivi fermo,

e ſta-

e ſtagnante perſiſtere il ſangue, ma o ripigliare in brieve il ſuo circolo, come in corſo ſi rimette quella parte di acqua nell' alveo ſtagnante; o ſe ciò non ſia poſſibile, in breve in marcia dee convertirſi, ec. Ma per lo contrario (ſoggiungne V.S. Eccellentiſs.) i liquidi ſeparati dal ſangue, che ſtagnano nelle glandule, e ne' condotti loro eſcretorj, sì per non eſſer capaci di gran fermentazione, sì per eſſer fuori de' vaſi del ſangue, qual'acqua, che fuor dell' alveo, e della ripa del Fiume depoſta ſia, nè corromper ſi poſſono, nè convertirſi in marcia, nè dal corrente ſangue a baſtanza urtati, e ſoſpinti ripigliare il lor moto; ma come l'acqua fuora dell'alveo, e della ripa del Fiume depoſta quivi ferma rimane, così fermi, e fiſſi forza è, che rimangano queſti, e che producano le diuturne oſtruzioni.

Pretende poſcia V.S. Eccellentiſs. che venga da me inavvedutamente accordato tutto ciò, che Ella ſi è affaticata di ſpiegare, per eſſer quello tutto il fondamento, ſul quale ha ſtabilite le ſue Propoſizioni, e loro prove; dichiarandoſi intanto di notar ciò, non per moſtrare in me contradizione, ma ſolamente perchè dal vederſi, che anche chi piglia *a bello ſtudio* a confutare un tal fondamento è neceſſitato ſenza accorgeſene ad approvarlo. E per farmi toccar con mano una tal verità porta alcune parole tolte da un Paragrafo del ſecondo capo principale della mia Scrittura, come credute favorevoli al ſuo propoſito, che ſono queſte: *Per eſſer detta materia oſtruente viſchioſa, e*

 di

di difficile smovimento, ed anche per conseguenza poco avvezza a bollire, e gonfiare. Nè può pretendersi, che tal materia si stenda, perchè del continovo urtata dal sangue, che scorre per le Arterie, che s' immergono in esse glandule, perchè il momento di esso è così fiacco in quelle estremità, che non ha tanto di forza da superare le resistenza. Non così deesi dire quando la materia medesima si ritrova per entro le medesime Arterie, che vale a dire mescolata con parti umide, spiritose, e zulfuree; che non potendo proseguire il camino, nè potendo retrocedere, vien forzata a fermarsi quivi, bollire, e fermentare in ogni tempo, e gonfiare, e per conseguenza a stendere quelle picciole Arterie. L' altre tolte dal primo capo sono le seguenti : *Mentre è proprietà di que' fluidi, che costano di parti di natura diverse, e che contengono nel loro seno particelle elastiche, e che soggiornano in luogo caldo, quando vien loro intercetto o ritardo il corso, di bollire, fermentare, ed ampliarsi per ogni verso.* Il che in buon linguaggio (dice V.S. Eccellentiss.) è l' istesso, che dire produrre l' Infiammazione.

Bramosa finalmente di fuggire ogni equivoco avvertisce, che le ostruzioni delle glandule, e loro condotti escretorj, possono talora congiungersi con quelle delle Arterie, e delle vene fatte dal sangue stesso, ed in tal caso non dissente, che in una medesima Viscera si possano trovare due diverse ostruzioni; ciò, che succedere (Ella afferma) quando gli umori, che producono l' ostruzion delle glandule, e loro canali escretorj, in si fatta

gui-

guisa quelli distendono, che restando perciò compresse oltremodo le Arterie, e le Vene, che sono al contatto de' medesimi, vien necessitato il sangue a fermarvisi, e stagnarvi. Di quì nascere (Ella sostiene) che talvolta i tumori fatti dagli umori separati dal sangue, e stagnanti nelle glandule, e ne' canali loro escretorj, i quali hanno un colore tutto diverso dal rosso color del sangue, divengono ciò non ostante rossi, e tinti di color di sangue, e talora di color livido, e nero; il qual colore senza dubbio dipende dal sangue stagnante, e dall'ostruzion de' suoi vasi; esister ciò non ostante l'ostruzion delle glandule, e de' condotti loro escretorj, e che da questa quella dipenda. In conferma di che porta l'esempio dell'Edema nelle gambe, il quale benchè prodotto dalla linfa, che è un'umore tutto diverso dal color del sangue, tuttavolta per la detta ragione vedesi sovente tignersi di color di sangue, e infiammarsi. E quì termina la sua bella, ma troppo lunga Prefazione, stesa ad oggetto di fuggire ogni equivoco.

Un gran torto farei per vero dire alla sua degna Persona, s'io non le dessi le dovute lodi per aver così ben ragionato in questa sua Prefazione; ciò non ostante la prego a contentarsi, ch'io le dica liberamente, che ogni qual volta, che Ella aveva letto nella mia Scrittura, che, in parlando del sangue, l'aveva considerato ancora io per un fluido composto di parti di natura diversa, soggiornanti in luogo caldo; e che io dissi che queste parti, quando venga loro interrotto,

 o ri-

o ritardato il corſo, aveano queſto di proprio, cioè di bollire, di fermentare, e di ampliarſi, potea V.S. Eccellentiſs. riſpiarmarſi una dicerìa così lunga; mentre dovea ſupporla non ſolamente a me nota, ma a tutti coloro, che hanno appena poſto il piede nelle Scuole moderne.

Queſti movimenti delle parti, che compongono il ſangue, ſono dannoſi eziandio in quel tempo, ch' e' corre per li ſuoi canali, benchè con più bell' ordine, e più confacente alle biſogne dell' Animale. Ma ſe fede preſtar ſi dee al gran Filoſofo, e Poeta Lucrezio, ſimiglianti mozioni dannoſi parimente negli elementi delle coſe. Senta in grazia com' egli dice:

Nam cita ſupernè
Obvia cum fluxere, fit, ut diverſa repentè
Diſſiliant. Neque enim mirum, duriſſima quæ ſint
Ponderibus ſolidis, neque quidquam à tergo obſtet.

I quali verſi furono già con altri traſportati nell' Idioma Toſcano da un ſuo buon Servitore, ed Amico nella forma, che ſegue,

Perocchè quando rapide dall' alto
Scendon le coſe, e dan di cozzo in altre,
Sbalzano di repente, e quinci, e quindi:
Nè fia ſtupor, poichè ſon ſode, e grevi,
Ne vi ha chi loro a tergo oſti, e reſiſta.

Concedo pertanto a V.S. Eccellentiſs., che il ſangue ſia tal, quale da lei viene ſcritto; e che i ſuoi componenti poſſano concepir bollore, e fermentazion con calore, o che ne ſia la cagione la ſpecifica gravità de' componenti medeſimi, o la

lo-

loro figura, o amendue insieme, o altra, che più arrida al suo gusto. Concedo di più, che l' affermato bollore, e la supposta fermentazione possan rendersi grandi, ed eccedenti, allorachè il sangue istesso si fermi, e stagni ne' suoi canali; e che a questo gran bollore, ed a questa esorbitante fermentazione debba necessariamente succedere l' Infiammazione. Or mi dica V.S. Eccellentiss. poteva trovare un' Avversario più cortese, e più agevol di me? Ma non vorrei già, che questa benigna mia concessione la rendesse troppo animosa, e ferma nella conceputa credenza; cioè, ch' io possa senza accorgermene averle accordato interamente il fondamento, sul quale ha Ella stabilite le sue Proposizioni, perchè s' ingannerebbe in digrosso. Quando io dunque scrissi, che ogni qualvolta il sangue si ferma, o rallenta il suo corso ne' suoi proprj canali, per esser composto di parti di natura diversa debba fermentare, bollire, ed ampliarsi per ogni verso, non dissi, nè potea dirlo, che simiglianti moti debbano sempre esser grandi, ed eccedenti, e tali, e quali se gli figura V.S. Eccellentiss. per poter meglio sostenere l' assunto suo. Fu dunque mia intenzione di spiegar solamente que' movimenti di quelle parti, che sogliono risultare dallo stagnamento del sangue ne' suoi canali; i quali moti, o piccioli, o grandi che e' sieno, debbono farsi nella maniera da me conceputa; ed a lei toccava prima di tacciare il Compagno di poco avveduto a seriamente riflettere, se violenti possano darsi nel sangue, de'

de' Corpi impuri. La fermentazione, e 'l bollore sono due operazioni, che hanno i loro gradi, e secondo la disposizione della materia, che dee bollire, e fermentare, si rendono esse maggiori, o minori. Concorro dunque con esso lei, che si ricerchi un' eccedente fermentazione per lo producimento della Infiammazione; ma tale non può sperarsi nel caso nostro. Non è il sangue de' Corpi impuri, siano tali per eccedente caldezza, o per altra cagione, materia atta a fermentare con gagliardìa per esser grosso, vischioso, e di moto assai tardo. E' osservazione dello sperimentatissimo Giovanni Bohn, che le materie grosse, e mucillaginose non possono fermentare, che con lentezza. Dice egli dunque così nella nona Disputazione: *Imò viscosa, & mucilaginosa nimis qualibet huic motui vix auscultant, quod vel Zytopaei testabuntur, annotantes cervisiam cum frumento diutiùs maceratam, & coactam crassiorem, ac glutinosam justò evadere, & proin difficulter, aut omninò non fermentescere. Idem suo damno experiuntur spirituum ardentium ex frumento Distillatores, si scilicet aquam, quam macerando huic affundunt, fervida nimis fuerit, quæ compagem hujus particularum adurendo corruget, ut difficiliùs postmodum expandi queat, hinc fermentationi pertinaciùs resistant.* E sebbene nel sangue, di cui si parla, soggiornino particelle ignee, spiritose, e di natura elastica, e per conseguenza agili ne' loro moti; tuttavolta però, perchè o sono poche, o perchè fortemente imbarazzate fra le vischiose parti di esso, non così facilmente va-

glio-

gliono a ſpiegare la lor poſſanza. E' nondimeno fermato ch' e' ſia ne' proprj canali, forzato a fermentare, bollire, ed ampliarſi per ogni verſo, ma con lentezza tale, e con moto così dimeſſo, che non può renderſi la fermentazione di lui di quel momento, che da V.S. Eccellentiſs. vien creduto valevole a produrre la Infiammazione ſuppoſta. A voler dunque, che queſta producaſi, è neceſſario, che 'l ſangue abbia nel tempo iſteſſo la poteſtà di fermentare con violenza, e ſtagnare ne' ſuoi canali. Una tal verità vien dimoſtrata dal famoſiſſimo Vuillis, laddove e' tratta dell' Infiammazion del Polmone; nel qual luogo fa chiaramente vedere, che 'l ſolo bollimento febbrile, ancorchè violentiſſimo, come nel Cauſone, non giugne mai ad infiammar quella Viſcera; come nè pure poſſa un tale affetto produrſi nella Pica, nell' Idropiſia del Petto, ec., cioè a dire in que' mali, che procedono da impurità degli umori; onde conchiude il degniſſimo Autore, che il ſangue debba nel tempo iſteſſo avere attezza di fermentare con violenza, e di ſtagnare per entro a proprj canali. Or non eſſendo tale quel che ſoggiorna nelle Arterie, e nelle Vene de' Corpi impuri, deeſi conchiudere, ch' e' poſſa nel vero fermentare ne' ſuoi condotti, ma non colla ſognata violenza, nè coll' immaginato bollore; e per conſeguenza non poſſa eſſer giammai valevole a produrre la Infiammazione.

Mi avanzo ora a ragionar di quella groſſa, e viſcoſa materia, che, giuſta la ſua ſentenza, ſor-

forma l' ostruzione ne' condotti escretorj; in ordine alla quale io dico, che era superfluo il tanto affaticarsi in dimostrare la difficoltà, che ha questa di fermentare a differenza del sangue, quando io medesimo l' aveva detto. Questa impotenza di fermentare viene da V.S. Eccellentiss. attribuita alla scarsezza de' componenti, la quale non può darsi nel sangue, e però rispetto a questi vuole, che l' umore ostruente debba piuttosto dirsi semplice, che composto. Ma mi perdoni V.S. Eccellentiss., che se ciò debba credersi vero nel naturale stato, falsissimo dee supporsi nello stato morboso. Nel naturale tutte le minime parti, siano di qualsivoglia figura, possono senza fallo penetrar ne' fori delle arteriuzze, che s' immergono nelle glandule, purchè l' asse, e la lunghezza loro siano minori dell' angustia de' medesimi fori; che vale a dire, che le parti spiritose, ed altre più sottili sostanze possono far passaggio ne' condotti escretorj. Ma nel morboso poi, e perchè dentro a' canali del sangue per una qualche occasione possono i componenti di lui stritolarsi, e rendersi anch' essi capaci di penetrare per li medesimi fori; e perchè in ammetter materie più grosse dell' ordinario vengono forzati a dilatarsi, dico, che non solamente le parti più sottili, ma di altra natura ancora, e fino la parte rossa del sangue è capace di far passaggio per essi fori; onde l' affermare, che nello stato morboso si possa, rispetto al sangue, chiamar semplice quella materia, che suol formar l' ostruzione de'

con-

de' condotti efcretorj, farebbe femplicità troppo grande. Sono contuttociò di parere, che gli umori così feparati difficilmente concepifcano una tale fermentazione, che vaglia ad infiammar quelle parti.

Ma perchè V.S. Eccellentifs. foftiene, che non folamente gli additati umori feparati dal fangue, ed oppilativi de' condotti efcretorj non fon capaci di eccedente fermentazione; ma aggiunge, che non poffa darfi in effi nè pure il moto di corruzione; la prego a pormi in libertà di dirle effere quefta fua opinione affai debole, ed oppofta alla ragione, ed alla fperienza medefima. Alla ragione, perchè gli umori ftagnanti, di cui fi parla, fon corredati, come fi è detto, di molte, e diverfe materie tra di loro in qualche modo pugnanti; e fe non atte ad infiammare, fono almeno valevoli a imputridire, a corrodere, ec. All' efperienza, perchè fi offervano ben fovente i luoghi oftrutti divenir cancerofi, ed ulcerati, o attaccati da altri affetti perniciofi; tutti evidenti fegni d'una mutata natura, che non può darfi fenza un movimento di parti tendenti alla corruzione.

In ordine poi a quella cagione, per la quale Ella dice, che le oftruzioni fatte dal fangue ne' proprj vafi non poffono effere diuturne; cioè perchè quando egli ftagna, non folamente è foggetto a quella gran fermentazione, ma che anche per ritrovarfi ne' proprj vafi vien del continovo urtato dal fangue fopravvegnente; io le dico, che

C que-

questo sangue in urtando e può rimuovere quello stagnante, e può non rimuoverlo. Se lo rimove, vengono liberati i suoi condotti dalla già fatta ostruzione; se non lo rimove, trattandosi nel caso nostro di un sangue grosso e viscoso, che non può fermentar con eccesso, come si è dimostrato di sopra, urterà il sangue in quello, che stagna; e non potendo ritrovare il passaggio piglierà altro cammino per li canali circonvicini, e persevererà a star nel suo posto il già fermo, e stagnante; ed appoco appoco si formerà l'ostruzione, e questa farassi diuturna.

O si contenti ora V.S. Eccellentiss., che io mi trattenga un qualche poco per riconoscere il valore del suo bello Esempietto del Fiume, per veder come ben si confaccia con quanto intende di provar col medesimo. *Come nel Fiume* (son queste le sue parole) *se qualche parte dell' acqua per qualsivoglia cagione entro l' alveo di lui si ferma, e stagna, vien' ella tosto dall' onda, che corre, continovamente incalzata.* E più sotto: *Incalzata dalla nuova onda si rimette al corso quella parte di acqua del Fiume, che nell' alveo stagnava.* Or quì io dimando, se quella parte d' acqua, che V.S. Eccellentiss. suppone stagnante, dirò io, nel letto del Fiume, intenda, che sia dove è la Corrente viva dell' acqua, o in altro luogo, dove non corra; mentre si trovano de' Fiumi, l' acqua corrente de' quali non occupa tutto il letto, come osservasi ne' due vaghissimi Fiumi Bisenzo, e Ombrone. S' Ella mi risponde, che intende, che ciò

se-

segua, dove è viva la Corrente dell' acqua, io le confesso, che se V.S. Eccellentiss. così l' intende, così non l'intendo già io; perocchè si rende impossibile, che dove corre l'acqua, una porzione della medesima possa stagnare. Se fuora di essa Corrente, non potrà essere incalzata, se non sopravvenga la Piena, che occupando tutto il letto unifcasi alla porzione di quella, che stagna, e la conduca seco per la lunghezza del Fiume; ma non avendola udita parlar di Piena, mi do a credere, che in portando un sì fatto esempio siasi Ella imbrogliata; e che in vece d'acqua stagnante abbia voluto dire un qualche cespo d' erba, o di virgulti, o una qualche erbosa piota, che smottando dalla ripa siasi fermata per qualche tempo in seno all' acqua corrente; che urtata poscia, e riurtata appoco appoco si sia consumata, ed abbia seguitato il cammino dell' acqua corrente. Addattando poscia V.S. Eccellentiss. il medesimo esempio a' liquidi separati dal Sangue, così favella: *sì per esser fuor de' vasi del sangue qual' acqua, che fuor dell' alveo, o della ripa del Fiume deposta sia, nè corromper si possono, ec.* L' acqua del Fiume, Signor mio, quando sbocca fuora del letto, e che colà si ferma per qualche tempo, non è altrimenti incorruttibile; anzi ben tosto, perchè ferma, corrompesi, e rendutasi sporca, e puzzolente divien poscia caro, e gradito ricovero delle Botte, e de' Ranocchi; e dove finalmente volentieri depongono le loro uova l' importune Zanzare; avverandosi quel detto del Poeta

Et vitium capiunt, ni moveantur, aquæ.

Ora essendo ciò vero, come è verissimo, bisognerà dire, che un tale esempio toccante i liquidi separati dal sangue, e stagnanti ne' condotti escretorj, favorisca la mia sentenza; cioè, che possono se non accendersi, almen corrompersi i prememorati liquidi, allorchè si suppongono fermi negli additati condotti.

Giudico finalmente possibile (rispondo adesso all' ultimo Paragrafo della sua Prefazione) che quando si dieno veramente le ostruzioni de' condotti escretorj, che possano a queste unirsi quelle de' vasi del sangue; ma non con quella frequenza, che forse si va immaginando V.S. Eccellentiss., stimando io, che ciò più propriamente possa succedere, quando l' accrescimento delle prefate ostruzioni de' condotti escretorj si fa con ispeditezza; mostrandoci l' esperienza, che talora sopravviene l' Infiammazione ad una fresca ostruzione benchè di piccola mole, non ad una, che sia diuturna, ancorchè di smisurata grandezza.

Non estimo già punto a proposito l' esempio dell' Edema nelle Gambe, che, come Ella asserisce, benchè prodotto dalla linfa, che è un' umore diverso dal colore del sangue, tuttavolta vedesi bene spesso tinto di color sanguigno, e infiammarsi, con lusingarsi, che una tale Infiammazione abbia la sua dependenza dall' additata cagione, cioè dal premimento, che fanno i condotti linfatici ne' canali del sangue; ma non può avverarsi in alcun modo, mentre scorgonsi soventemente

esor-

esorbitanti enfiamenti di Gambe, in cui può supporsi notabile premimento de' canali del sangue, e non ostante non si osservano mai rosseggiare, nè divenire infiammati; laddove in altri enfiamenti minori non di rado si vede sopravvenire l'Infiammazione, che per lo più suol poi mutarsi in Gangrena.

Ora dee saper V.S. Eccellentiss., che queste Infiammazioni si fanno solamente allor, quando la linfa si rende affatto immobile, talmente che in qualsivoglia positura del Corpo, non iscema giammai l'enfiatura; onde in tal caso venendosi a corrompere, e per conseguenza a rendersi acra, e mordace, con tutta prontezza, con forza non ordinaria morde, irrita, e cagiona una sensazione dolorosissima nella parte offesa; alla qual pronta irritazione, mordicamento, e dolore ne siegue la contrazione delle menome arteriuzze, che la medesima parte offesa corredano. A questa contrazione poi ne segue lo stagnamento del sangue, e di esso l'accresciuta mole, che fieramente fermentando accende quella parte, ed infiammala. Ma perchè potrebbe V.S. Eccellentiss. senza ben ponderare le cose pretendere, che io così raziocinando mi contradica; mentre ho provato di sopra, che il sangue de' Corpi impuri non può giugnere a fermentar con eccesso, e che però non può produrre l'Infiammazione; prevengo la sua opposizione con avvertirla, che anche il sangue di tali Corpi, quand' ei sia obbligato a stagnare a cagione di possente stimolo, e di atroce dolore, in virtù

tù delle quali cose concorra alla parte abbondanza di spiriti, vengono forzatamente a porsi in moto i suoi componenti, a fermentare più dell' usato; e fermentando ad accendersi, e a produrre così una tal quale Infiammazione, cui può darsi il nome di Risipola edematosa.

Si pone ora a disaminar l'altre prove, che io porto per confermare il mio intento. Piacemi per chiarezza maggiore di trascrivere le sue proprie parole, perchè di molta importanza, e sono queste. *Ella dunque* (così parla meco) *si propone una difficoltà, che potrebbe esserle mossa delle glandule, che tuttora veggionsi ostrutte, e gonfie, ma dentro e fuora biancheggianti, e tinte d'altro colore diverso da quel del sangue. Dal che parrebbe, che potesse dedursi, che la materia producente l'ostruzione di cotali glandule sia diversa dal sangue. E sciogliendo questa difficoltà Ella pretende dimostrare, che anche quella biancheggiante materia, che fa l'ostruzione di simiglianti glandule, è vero verissimo sangue. Or perchè l'ostruzioni delle glandule di simigliante natura sogliono esser diuturne, e perciò se restasse da lei provato, che queste si facciano dal vero verissimo sangue, parrebbe, che da questa sua ragione si deducesse, che anche l'ostruzioni diuturne si fanno dal sangue, esaminerò di che peso sia la sua pruova. E' fondata questa su l'osservazione del Leuvenoeck, e su le reflessioni, che fa il Guglielmini sopra la medesima, l'una e l'altra delle quali io ho più volte letto, e riletto; e s'io non fussi per discostarmi dal nostro proposito averei da dire intorno a*

quel-

quella alcune cose forse non ispiacevoli. Ma per dar luogo ora alla sua pruova ammetto per vero tutto ciò, ch' Ella dice giusta l' osservazione del Levvenoeck, che 'l color rosso del sangue risulti dalla stretta unione de' più piccioli globi planovali, e che disuniti questi smarrisca il sangue il suo porporeggiante colore. Da questa osservazione però del Levvenoeck non mi pare, che possa dedursi, che le diuturne ostruzioni di quelle glandule, che dentro, e fuora biancheggianti si veggiono; o tinte d' altro colore diverso da quel del sangue, siano fatte dal sangue stesso, che abbia entro di se disuniti i suoi globuli planovali; e che perciò abbia smarrito il suo proprio colore, ed apparisca una materia biancheggiante, ancorchè sia (com' Ella dice) vero verissimo sangue. Anzi credo certamente, ch' Ella non averebbe precipitata questa sua conclusione, s' Ella avesse ben considerate due cose, che del tutto mi par che la rendano invalida, le quali vengo ora a spiegare. E facendosi dalla prima così prende a parlare.

Egli è certo, ed evidente per l' esperienza, che ogni qual volta corre un liquido per un canale, se per qualsisia cagione accade, che resti il medesimo canale ostrutto, al luogo dell' ostruzione, o vogliam dir della tura s' ingrossa, e si ammassa il liquido; e perchè le di lui parti, che sono alla tura, vengono urtate, e spinte dall' altre, che immediatamente le seguono, e queste successivamente dall' altre, che dietro lor vengono; se le prime non possono superar la resistenza della tura, e proseguire il corso, forza è, che restino compresse dalle seconde, e queste successivamente

dall'

dall' altre, e che al luogo dell' ostruzione le parti componenti del liquido maggiormente s' unifcano, si stringano insieme, e si condensino. Or l' istesso deesi dir del sangue, per essere ancor egli un liquido, che corre pe' suoi canali, ogni qual volta accada, che alcuno de' suoi canali, per i quali egli corre, resti ostrutto. Nè vale il dire, che questi sieno estensibili, perchè finalmente quando eglino col distendersi avranno ceduto quanto possono agli urti, ed all' impeto, che fa il sangue al luogo dell' ostruzione, resisteranno; e perciò doveremo le parti componenti del sangue, che sono al luogo dell' ostruzione, restar tra loro vicendevolmente compresse, e maggiormente ristrette. Ciò supposto per vero, siccome egli è verissimo, nè si può controvertere, converrà necessariamente dire, che dovendo il sangue produr l' ostruzione ne' suoi vasi, che sono alle glandule, non solamente egli è impossibile per la ragione addotta, che i di lui globi planovali al luogo dell' ostruzione si disunifcano, e quindi il sangue ostruente di rosso divenga bianco, e faccia ancora le glandule ostrutte e dentro e fuora biancheggianti (come Ella pretende dedurre) ma è necessario all' opposto, che i medesimi globi planovali si unifcano, si ristringano insieme, e si condensino; e conseguentemente, che il sangue, quando anche si supponesse che avanti l' ostruzione fusse bianco, nel produr ch' egli fa l' ostruzione divenga rosso.

Esponendo poi l' altra cosa dice così: *V.S. Eccellentiss. dovea considerare, che quando anco se le concedesse, che 'l sangue, quando fa l' ostruzione, possa esser di color bianco, che non se le può accordare, non*

non pertanto potrebbe mai provarsi, ch' e' potesse far l' ostruzioni dinturne. Perchè per l' istessa sua asserzione quando il sangue è di color bianco, egli è vero verissimo sangue, cioè a dire un liquido composto di moltissimi, e diversissimi altri liquidi; onde per quello ho dimostrato nella mia Prefazione, e che ho confermato colle stesse parole ancora della sua Scrittura, non può egli anco sotto il color bianco fermarsi per far l' ostruzione ne' suoi canali senza concepire, mercè la moltitudine de' suoi componenti, un eccedente fermentazione, che vale a dire per le ragioni addotte di sopra senza infiammarsi; onde ancor sotto 'l color bianco deve il sangue produrre non l' ostruzione, ma l' Infiammazione.

Degni di somma loda sono per vero dire i forti argomenti di V.S. Eccellentiss., non tanto perchè spicca in essi la vivacità del suo spirito, quanto perchè senza riguardo veruno contradicendo a se medesima favorisce così bene la mia sentenza, che pare appunto, ch' Ella sia divenuta mio Difensore, non altrimenti Avversario. Resterà forse stordita in udir simiglianti parole, ma ben tosto si accorgerà, ch'io non mentisco, e lo confesserà da se stessa, se rifletterà senza passione a quel che ora dirò.

Quando V.S. Eccellentiss. volle provare, come si renda impossibile, che il sangue possa fermarsi ne' suoi canali, quivi produr l'ostruzione; e che ad essa ostruzione non ne debba succedere inevitabilmente l'Infiammazione, non poco si affaticò per farmi toccar con mano, che al luogo

dell' oſtruzione debbanſi i componenti del ſangue porre in iſtrana, ed eccedente agitazione, bollore, e fermentazione; tutte poſſenti cagioni per lo producimento della Infiammazione accennata. Si fece, per facilitarne l'intelligenza, dalla deſcrizione del ſangue, e moſtrò eſſer' egli un liquido compoſto di molti, e molti altri liquidi, diverſi nella natura, e teſſitura delle loro parti, nella figura, e nel moto, e perciò attiſſimi ad urtarſi tra di loro, ed agitarſi; ed a produr per conſeguenza in tutto 'l Compoſto di ſangue fermentazione, e bollore. Quindì paſsò ad iſpiegar la cagione di così fatti movimenti, e conchiuſe; che allora i liquidi componenti del ſangue poſſono maggiormente eſercitare i loro moti, cioè quando ſono più liberi da ogni forza eſterna, che poſſa impedirgli, il che principalmente ſuccede, quando il ſangue ſi ferma, e ſtagna ne' ſuoi canali; perchè ceſſando allora l'impeto del corſo d'eſſo ſangue, che lo neceſſitava a ſeguitar la ſua Corrente, poſti in libertà di eſercitare la loro forza muovonſi ſecondo la naturale inclinazione; e perchè diverſi, e con diverſi moti ſi muovono, forza è, che ſi cozzino, e ſi urtino ſecondo le diverſe linee, e direzioni, che s'incontrino, ſi urtino, riflettendoſi a diverſi angoli, ed in varj, e nuovi modi riurtandoſi con tanto tumulto, e confuſione tra loro vicendevolmente ſi agitino, che 'l ſangue tutto bolle, e s' infiamma.

Ma imprendendo preſentemente a confutar la mia opinione, cioè, che il ſangue ſtagnando ne' ſuoi

ſuoi canali poſſa per la diſunione de' globetti planovali ſmarrire il ſuo vermiglio colore, e divenir bianco, o di altro colore differente da quel del ſangue medeſimo, ſcordataſi di quanto ha detto di ſopra non parla più di moti ſconcertati, di fermentazioni, e bollori; ma vuole, che agl' iterati urti del ſangue ſopravvegnente tutti i componenti del medeſimo ſangue, che ſi ritrovano al luogo dell' oſtruzione, vengano compreſſi, maggiormente uniti, riſtretti, e condenſati; dal che poſto, come veriſſimo, ed incontraſtabile, ne diduce, che dovendo il ſangue produr l' oſtruzione ne' ſuoi vaſi, che ſono alle glandule, non ſolamente ſi renda impoſſibile, che i globi planovali di lui al luogo dell' oſtruzione ſi diſuniſcano, e che il ſangue oſtruente di roſſo divenga bianco; ma che i medeſimi globi planovali debbano neceſſariamente unirſi, ſtringerſi inſieme, condenſarſi, e conſeguentemente, che 'l ſangue, quando anche avanti l' oſtruzione ſi ſuppone ſſe bianco, debba divenir roſſo.

Ma, gentiliſſimo Signor Dottore, che modo di ragionare è mai queſto? Moti ſconcertati, urti, e riurti di parti, incontri, rifleſſi, tumulti, bollori, Infiammazioni, movimenti tutti, che non ſi fanno ſenza l' elevazione, e l' eſtenſione di parti verſo la circonferenza, e nel medeſimo luogo, nel tempo iſteſſo, eſiſtenti le medeſime circoſtanze, compreſſioni delle medeſime parti, maggiore unione, riſtringimenti, condenſazioni, movimenti, che ſi oppongono per diametro a' primi, e

che suppongono un' allontanamento di parti dalla circonferenza medesima.

Questa, Signor mio, si aggiri pur quanto vuole, dica quel che le piace, è una manifesta contradizione, che svilisce non poco la sua dotta Censura: Colpa del preso impegno, che la rende ben degna del bello encomio, che diede Tullio a un Senatore Romano: *Quòd nunquam retractaverit aut nullum verbum, aut ullam sententiam.*

Dissi dunque, e dissi bene, che i suoi argomenti favorivano la mia sentenza, perocchè essendo vero quant'Ella afferma intorno alla natura de' liquidi, allorchè per qualsivoglia occasione inscorrendo per un canale urtano in qualche parte ostrutta di esso, non può mai farsi l'Infiammazione; non potendosi questa produrre senza il concitato moto de' componenti del sangue, ma bensì l'ostruzione, e questa diuturna, e ribelle, e talora scirrosa, e quel che più rileva, dentro a' canali del sangue.

Io però siccome non ammetto per vero, che ne' Corpi impuri, quando il sangue si ferma, e stagna ne' suoi canali, e che da questo stagnamento prendano il loro principio le diuturne ostruzioni, possa svegliarsi ne' componenti di lui quella eccedente fermentazione, che V.S. Eccellentiss. reputa necessaria per lo producimento dell' Infiammazione; così nè pure ardirei di affermare, che venissero i medesimi a così strettamente unirsi, stringersi, e condensarsi, di modo che non possano alzarsi in alcun moto di fermentazione,

e bol-

e bollore, come si può dedurre dalla dottrina di V.S. Eccellentiss. Stimo però, come di sopra ho dimostrato, che possa nascer tra essi un contrasto fermentativo, ma assai mite, dimesso, e tal quale vien loro conceduto, o dalla propria natura fiacca, e spossata, o dalla stretta unione, per cui non possan liberamente agitarsi, e commoversi.

Ma perchè non paja, ch' io fugga di parlare di quel colore, nel quale, assistito dall' autorità del Levvenoeck, e del Guglielmini, ho preteso, che possa cangiarsi quello del sangue, allorchè e' si ferma, e stagna ne' suoi proprj canali, dirò come ciò possa succedere; e perchè in somma si osservino glandule ostrutte, e dentro, e fuora, ora di bianco colore, o d'altro differente da quel del sangue, ora rosseggianti, ora livide, e fino di negro macchiate. Di due impurità particolarmente feci menzione, se ben si ricorda, nella mia Scrittura, cioè di quella, che si da ne' Corpi di calda, e secca temperatura, dell' altra, che consiste in una fredda intemperie. Per ora parlerò di quest' ultima, in ordine alla quale io voglio supporre, ch' Ella possa essersi tal volta imbattuta a vedere, che il sangue di coloro, che o a cagione di una qualche Infermità, o per la dimoranza in luoghi paludosi, o per passion d' animo son dotati di simigliante intemperie, è di ordinario così scolorato, che appena può dirsi, che se gli competa il nome di sangue; e ciò non per altro, se non perchè si producono in costoro molti umori linfatici crudi, grossi, e vischiosi, che tramischiati con quei pochi

chi

chi planovali globetti, dalla quantità, ed unione de' quali risulta il vermiglio color del sangue, gli tengono disuniti, e l'uno dall'altro lontani, di modochè poco rosseggia, ed apparisce sbiancato. Or questo sangue, se mai per tempo alcuno a cagion di grossezza, e vischiosità non subito si fermi, ma solamente rallenti il corso ne' suoi canali, che è la necessaria condizione, che si ricerca per la generazione dell'ostruzioni diuturne, esercitando il loro momento di gravità le parti più pesanti di esso scendono sopra la superficie degl' istessi canali; ed allora le parti del medesimo sangue, che sono più sottili, ed attive, poste in libertà, il meglio che possono, si commovono; ed in quel loro commovimento un qualche poco assottigliandosi, unite all'acquidose, ed alle più sdrucciolevoli, come sono i globetti planovali, una parte di loro fan passaggio alle vene, altre poi senz'ordine, ed in confuso movendosi, s'immergono nelle materie viscose; ma in così poco numero, ed in sì fatta maniera con esse rimangono tramischiate, che e quelle perdono la loro attività, e da questi, perchè disuniti, non ne risulta il porporeggiante colore. Così di giorno in giorno, ed appoco appoco ammassandosi le preaccennate parti vischiose vengono alla fine a riempir tutto lo spazio di que' condotti, ed a formar l'ostruzione di color bianco, la quale poi per lo continovo spingimento dello scorrevole sangue, che sempre urta, e percuote la materia ostruente, viene essa materia ad indurarsi, ed a formar l'ostru-

zio-

zione diuturna, torno a dire, di color bianco, dentro a' canali del sangue.

Toccante poi l' altra cosa, non posso che ammirare la sua fermezza in non creder possibile, che possa il sangue di rosso divenir bianco, o d' altro colore diverso dal suo naturale. Ma la Pratica è una gran maestra per giugnere a quelle notizie, che non possono così di facile aversi dalla sola Teorica. La Pratica ci fa dunque vedere, che, cavandosi sangue a un Corpo di umori freddi, grossi, e viscosi ripieno, esso sangue non più tinto d' un rosso pieno, e vivace, com' era prima, si scorge, ma d' un rosso sbiancato, che appena macchia le cose, ch' e' tocca. Ed essendo tale quando scorre liberamente per li suoi canali, dà motivo di credere, che rallentando il suo corso per essi debba per le ragioni addotte perdere affatto quel rosso dilavato, e biancastro, e divenir del tutto bianco, o d' altro colore diverso da quello del sangue, quando egli è nel naturale suo stato. Ma perchè V. S. Eccellentissima spalleggiata dalle prove di sua Prefazione, e delle mie supposte asserzioni costantemente afferma, che benchè il sangue si supponesse bianco, ciò non ostante, per esser corredato di moltissimi, e diversissimi componenti debba fermandosi fermentare, e bollir con eccesso, e cagionare l' Infiammazione, le fo sapere, che questo suo affermamento è affatto vano, ed immaginario; perchè nè da' miei scritti può mai ricavarsi, che io abbia parlato di fermentazioni, e bollori eccedenti; nè le sue prove furono mai ba-

baſtevoli a farmi concepire violenti moti in un ſangue compoſto di particelle fiacche, e ſpoſſate.

Due altre coſe (che ſarà mai con tante coſe?) che concernono la mia prova, feriſcono l' occhio di V.S. Eccellentiſs. La prima è l' aver' io affermato poterſi far le ſuddette oſtruzioni delle glandule dal ſangue, o ſtagnante ne' ſuoi canali, o pure *travalicato in fin ne' condotti eſcretorj, ed in eſſi parimente ſtagnante*, che quivi per la diſunione de' ſuoi globi planovali abbia ſmarrito il ſuo color roſſo, e ſia divenuto bianco. In ordine alla quale ſi dichiara di non aver mai potuto concepire un tale travalicamento del ſangue ne' condotti eſcretorj. Ne apporta la ragione, che è, che non potendoſi queſto fare ſe non per le glandule, non può concepire, che il ſangue paſſi per le glandule ſenza diſtrugger l'eſſenza, e la natura delle medeſime; ſoggiugnendo, che ſe la glandula preſa in generale altro non è, che uno ſtrumento, che ſepara coſa da coſa; e che nel corpo degli Animali altro non è, che uno ſtrumento atto a ſeparare dal ſangue un'umore determinato, ogni qual volta venga da me ſuppoſto, che la glandula poſſa ricever dentro di ſe non ſolamente un'umore determinato, ma tutto 'l ſangue; venghiamo a ſupporre, che la glandula non ſia più glandula; conſeguentemente venghiamo a diſtruggere l' eſſenza, e natura delle glandule.

La ſeconda coſa ſi è l' aver' io, per confermare il mio aſſerto, cioè, che poſſa il ſangue, che produce l' oſtruzioni nelle glandule di roſſo dive-

divenir bianco, portato l'esempio della marcia, e d' aver detto, che questa sia talor candida al pari del latte, benchè per avanti sangue rosso ella fosse. Questo esempio però non piace a V.S. Eccellentissima, nè le par, ch'e' si addatti; nè ciò per altro se non perchè la marcia non può dirsi sangue bianco, mentre in fatti ella non è più sangue, ma un composto tutto diverso; dal che ne ricava, che per far, che l'ostruzione nelle glandule possa prodursi dal sangue colorito di bianco, non può portarsene l'esempio della marcia, ancorchè questa valevole fosse a produrla. Aggiugne poscia V.S. Eccellentiss., che quando mai si volesse concedere, che la marcia fosse un sangue bianco, e che facesse ostruzione, io non potrei per questo con tale esempio conchiudere, che il sangue bianco faccia l'ostruzione diuturna, per la qual conclusione vien portato da me; ed apportandone la ragione, dice, che la marcia non succede alle ostruzioni diuturne, ma all' Infiammazione, essendo un' effetto di quella eccedente fermentazione del sangue, per la quale l' Infiammazione di lui si sveglia.

Per ben tosto liberar l' occhio suo purgatissimo da quelle offese, che in leggendo la mia prova, le cagionarono le altre due cose in essa osservate, io le dirò con la solita ingenuità, che stupisco, come V.S. Eccellentiss. non abbia inteso ciò, che si voglia dire quel travalicamento del sangue ne' condotti escretorj. Io vorrei pure, che Ella si rammentasse una volta, che la nostra disputa non

riguarda altrimenti i Corpi ſani, ma i Corpi impuri; cioè ripieni di cattivi umori, non atti a ben nutrire, ma a produr varj mali, e ſpezialmente oſtruzioni graviſſime, e contumaci. Trattandoſi di Corpi ſani ſarebbe ſtato uno ſpropoſito ſolenniſſimo, ed una gran diffalta la mia, s' io aveſſi preteſo di ſoſtenere, che ne' condotti eſcretorj poteſſe dalle glandule ſepararſi non un' umore determinato, come ſenza fallo ſucceder ſuole, ma il ſangue, o per dir meglio, tutta la maſſa di lui. Ma dovendoſi ragionare di Corpi impuri, no, che non diſdice l'affermare, che poſſa il ſangue ſteſſo anche con gli altri umori miſchiati inoltrarſi fin ne' condotti eſcretorj, colà produr l' oſtruzioni, ed iſmarrire il ſuo vermiglio colore.

Per dimoſtrare in qualche modo la poſſibilità di un tale avvenimento, cioè, come poſſa travalicare il ſangue ne' condotti eſcretorj, deeſi far ricorſo a due potentiſſime cagioni, l' una, che riguarda il medeſimo ſangue, l'altra i canali, per dove del continuo fluiſce. In ordine alla prima egli è ben chiaro poterſi dare in eſſo ſangue, ed in ogni ſuo componente una tale attenuazione, un tale aſſottigliamento, e ſtritolamento, che ſi renda capace di paſſare per li fori delle Arterie, che coſtituiſcono il corpo glanduloſo; il che vien dimoſtrato baſtevolmente dal celebratiſſimo Matteo Giorgi alla Prop. 43. del ſuo nobiliſſimo Libro de Homine. Quanto alla ſeconda poi egli è parimente manifeſto poterſi dare, anzi ſoventemente darſi, che i fori, e le poroſità de' canali medeſimi o per

lo

lo rilassamento delle loro tonache, o per lo forte distendimento delle loro fibre, o per esser forzati ad ammettere corpi di maggior mole dell' ordinario, possano ampliarsi in così fatta maniera, che non solamente vagliano a concedere il passo a quegli umori, che debbonsi naturalmente separare, o esalare dal sangue; ma ad altri ancora, e fino a' globi planovali, come potrà ella chiarirsi, se si degnerà di dare un' occhiata a quanto dottamente al suo solito scrive il degnissimo Lorenzo Bellinini nel suo bellissimo Trattato *de stimulo*.

Lasciando pertanto di favellar della prima cagione, per cui difficilmente si possono produr l' ostruzioni diuturne, mi rivolgo a ragionar di quest' ultima; e dico, che ogni qualvolta il sangue per qualsivoglia cagione ingrossato rallenti il suo corso, e si soffermi per entro a' proprj canali, laddove tortuosi formano il corpo glanduloso, egli è certo, che urtato, e riurtato dal sangue succedente alcune parti di esso vengon forzate il me' che possono a seguitare il camino alla volta delle Vene, ed altre a scorrere orizzontalmente verso i lati forati de' canali medesimi; e spezialmente quelle, che compongono l' umore, che dee separarsi dal sangue, e traghettar ne' canali escretorj; ma perchè queste a voler che sieno capaci di produr l' ostruzioni, debbono supporsi ingrossate, o non potranno passare, o si rimarranno al contatto di essi lati, o se per lo violento spingimento del sangue pur' una volta vengano forzate a

penetrar per entro a' canali escretorj, que' fori, che diedero loro a viva forza il passaggio, verranno sì fattamente ad ampliarsi, che non solamente le additate parti, ma altri componenti del sangue, e fin gl'istessi globi planovali agevolmente potranno travalicar fino ne' condotti escretorj; quivi formar l'ostruzione, perdere il lor vermiglio colore, o non perderlo, secondo la maggiore, o minor mescolanza di altri umori, per cui si disciolgano, o meglio si uniscano i globi sopraccennati nelle anguftie di que' canali. Ed eccole mostrata la possibilità del mio asserto, ponendo intanto V.S. Eccellentiss. in libertà di credere, che posta in tale stato la glandula non debba dirsi più glandula, ch' io per me la chiamerò sempre tale, ma guasta, e corrotta, nè più adeguata alle naturali bisogne dell' Animale.

M' inoltro ora a rispondere alle obbiezioni, che mi fa V.S. Eccellentiss. intorno all' altra cosa, che parimente le da nell' occhio, con avvertirla, che quando da me fu proposto l' esempio della marcia, altro io non pretesi, che di additare un' altra possibil maniera, mediante la quale possa il sangue di rosso diventar bianco. Nè pur pretesi di farle credere, che quando il sangue si è trasmutato in marcia, sia semplice sangue, che abbia mutato il colore, non la sostanza; altrimenti non mi sarei lasciato uscir di bocca, in parlando della marcia, che una tal materia poco avanti era sangue rosso uscito dalla ferita, e caduto sopra il Setto, e quivi per la dimora fatta fuora de' suoi

ca-

canali *divenuto marcia*. Potrei tuttavolta, ma non vo' farlo, filosofando così per ischerzo provare, che la marcia sia un sangue bianco, e che in altro non differisca da quello, che in istagnando ne' suoi canali forma le diuturne ostruzioni, se non in un grado maggiore di alterazione atta a far mutar positura a' componenti di lui, talmente che all'apparenza non si possa dir sangue; ma che in fatti sia, e si renda possibile, che rientrando ne' suoi canali, e ripigliando il suo giro, mentre non osti la quantità soperchia, o altro possibile impedimento, vaglia a ritornar com'egli era prima fluido, e rosseggiante.

Ma giacchè V.S. Eccellentiss. mossa dalla sola mutazion del colore, che è un puro accidente, presume, ch' io possa darmi ad intendere, che non sia mutata l'essenza del sangue, in portandole alcuni esempj di certe materie, che, o per se medesime, o col mezzo dell'arte avendo mutato il colore, l'odore, il sapore, e la consistenza, non pajon più desse, con farle vedere, che in fatti sono, e che possono facilmente riassumere il loro esser primiero, agevolmente potrà comprendere, che quando mai fossi stato di una tale opinione, forse forse non mi sarei punto ingannato. Toccante l'odore, e 'l sapore vaglia sopra di ogni altro quello, che riguarda l' acqua del Tamigi, e quella del Bagnuolo, quando dopo aver ribollito ne' vasi han contratta un' apparente putrescenza, e divenute sono di mal sapore, e putenti; che posta questa in un vaso di vetro, e ben

bene

bene ſciaguattata, ed agitata quella con un ramo di gineſtra, amendue in poca d'ora riacquiſtano la loro ingenita perfezione. Se poi ſi voglia parlar del colore, e della conſiſtenza, belliſſimo è l'eſempio, che ne ſomminiſtrano i Chimici nella fabbrica del Cinabro. Chi mai direbbe, che dalla miſchianza artificiale dello Zolfo, che è giallo, coll' Argentovivo, che è bianco, ſe ne formaſſe un compoſto tinto d' un roſſo così vivace e brillante, e che all' apparenza nè può dirſi Zolfo, nè Argentovivo? E pure ſe non quello, almen queſto può coll' ajuto dell' arte tornare a nuovamente vivere, e divenir quel deſſo bello, e viſtoſo, e tal quale era prima ſuggitivo, e ſcorrevole. Cento altri eſempj mi reſterebbero da proporre, valevoli a render probabile, che il ſangue benchè divenuto marcia poſſa eſſer ſangue, che di roſſo ſia divenuto bianco; ma perchè non inteſi in parlando di eſſa marcia di giudicarla un ſangue bianco, laſciando di più favellare di ſimigliante materia, mi piglierò la libertà di domandare a V.S. Eccellentiſs. in qual Licèo, e da qual Maeſtro abbia appreſo, che la marcia debba neceſſariamente riconoſcere il ſuo naſcimento dalla Infiammazione; quando ſoventemente ſi oſſervano fiere Infiammazioni, come Riſipole flemmonoſe, e veri Flemmoni ancora, nè per queſto produrſi in eſſi la marcia; ed all' incontro poi generarſi eſſa marcia ſenza precedente Infiammazione, come ne dimoſtra la ſperienza ne' Veſcicatorj, nelle Fontanelle, nelle Piaghe, ed aſſai volte nelle Ferite.

Appa-

Appaghi di grazia la mia curiosità, e prenda il tempo, che più le piace, ch'io frattanto anderò esaminando quant' Ella si è degnata di maestrevolmente scrivere nel succedente Paragrafo.

Dice dunque V.S. Eccellentiss., che potrebbe aggiungere, ch' io doveva spiegare, come il sangue smarrito ch' egli abbia il suo color rosso per la disunione de' suoi globi planovali, possa acquistarlo or bianco, or giallo, ec., di cui veggionsi tinte le glandule ostrutte; mentre dalla disunione de' globi planovali al più al più a menarmi buono tutto non puossi giusta le osservazioni del Levvenoeck null'altro arguire, che la mancanza del color rosso del sangue, non già inferirsi il color bianco, giallo, ec. Anzi (seguita Ella a dire) se il color del sangue deesi dedurre da' globi planovali tra lor disuniti, per esser questi trasparenti, e di niun colore doverebbe il sangue ancora essere non colorito di bianco, giallo, ec., ma trasparente, e di niun colore; e così ancora trasparenti, e di niun colore le glandule, che da un tal sangue restano ostrutte. Quindi prende motivo di dirmi, ch' era necessario, ch' io adducessi la vera cagione, che fa nelle glandule ostrutte il color bianco, e giallo, o altro diverso dal color rosso del sangue. E passando all' esempio dice, che se le glandule ostrutte del Fegato diventan gialle, non può il loro color giallo dedursi da un sangue, che abbia disuniti i suoi globi planovali, perchè essendo questo trasparente dovrebbe ancora tali render le glandule; ma bensì da qualche

altra

altra materia entro alle medesime contenuta, che possa tingerle di simigliante colore, come sarebbe la bile, cioè un'umore separato dal sangue nelle glandule stesse, e nelle medesime ritenuto. Replica finalmente, che potrebbe aggiugnere anche questa difficoltà, che sarebbe per darmi molto che fare a sciorla; dichiarandosi di tralasciarla, siccome molt' altre cose ancora in ogni proposito, per non parer troppo rigoroso, e prolisso.

Se io non sapessi, che anche gli Uomini savj son sottoposti ad errare, certa cosa è, ch' io non saprei compatirla per essersi lasciata scappar dalla penna quelle tante cose, ch' io ho potute leggere nel suo bel Paragrafo, che per esser di leggieri, e di niun momento, apprendo, che quando furono scritte, o non fu V.S. Eccellentiss., che le scrisse, o se veramente fu Ella, le scrivesse sognando. Le dirò tuttavolta, che sarebbe vero quanto da lei viene affermato, cioè, che dalla disunione de' globi planovali se ne possa solamente arguire la mancanza del color rosso, non già inferirsi il color bianco, giallo, ec.; quando per entro a' canali del sangue altri corpi non alloggiassero, che i soli globi planovali, nel qual caso disuniti, che fossero, non potrebbe da essi risultare immaginabil colore, non solamente per esser' eglino trasparenti, ma perchè disuniti, e sparsi, ch' e' sieno, non posson cader sotto 'l senso, e rendersi visibili.

Vero sarebbe altresì, che le glandule, che da un tal sangue restassero ostrutte, non di color bian-

bianco, o giallo apparirebbero colorate; ma si doverebbero osservare trasparenti, quando fosse possibile, che questo medesimo sangue, allorchè ha egli disuniti i globi suoi planovali, fosse capace di produrre ostruzioni, com' Ella falsamente suppone. Ma essendo più che certo, che le ostruzioni suppongono sempre non la disunione de' corpi, ma la stretta approssimanza di essi; ogni qual volta si discorra di globi planovali disuniti, e dispersi, non può mai concepirsi, che da essi fatta sia l'ostruzione, ma che piuttosto indotta sia ne' canali un'apertura maggiore.

Ma chi può mai capire questo suo modo di raziocinare? Poco avanti provò, che fermandosi il sangue ne' suoi canali, stringendosi insieme i componenti di lui, formandosi in somma l'ostruzione, ancorchè per l'innanzi fosse stato di color bianco, divenuto sarebbe rosso; ora vuole, che il medesimo sangue, senza rammentarsi, che si parla di un sangue, che abbia disuniti i suoi globetti planovali, formando l' ostruzione debba diventar trasparente, e trasparenti parimente apparire le glandule ostrutte, e di colore mancanti. Finalmente bisogna dirla, ogni qual volta V.S. Eccellentiss. imprende a parlar di questi benedetti colori, o che restino offese le sue pupille dalla vivezza del rosso, o del bianco, che troppa luce riflette, travede, nè ben distingue le cose.

Ma perchè V.S. Eccellentissima mi avvertisce, ch' era necessario, ch' io adducessi la causa, che fa nelle glandule ostrutte il color bianco, giallo,

ec., attenendomi al suo saggio consiglio l' addurrò volentieri; ma nel far ciò non vorrei, che i Leggitori di queste nostre Scritture deridessero la sua grande inavvertenza, o poco curanza nel leggere quanto mi fei lecito d' inserire nella mia prima Scrittura, ed Ella nella sua Prefazione. Dissi dunque altro non essere il sangue, che un' umore composto di parti dure, e resistenti, e di acquidose, e cedenti unite insieme per via di un certo umore dotato di grossezza, il quale fibra del sangue si appella. Affermò poi V. S. Eccellentiss. essere un liquido composto di molti, e molti altri liquidi corpi, fra loro diversissimi nella natura, e tessitura delle lor parti, nella loro figura, e nel moto, ed in ogni altro accidente. Sicchè, come Ella vede, non soggiornano ne' canali del sangue solamente i globi planovali costitutivi della parte rossa di tutta la massa degli umori; ma molti altri non solo di diversa natura, e tessitura, ec., ma varj eziandio nel colore, mentre vedesi campeggiare in un tal fluido e 'l color bianco, e 'l color verde, ed il giallo, ec., come osservar si può nella separazione delle sue parti dopo estratto da qualche tempo col taglio della vena da' suoi canali. Or dandosi, che talora a cagion di grossezza, e viscosità il fluido descritto si soffermi negl' intrigati canaletti delle glandule; e che quivi per le cagioni altrove addotte si dispergano i globi planovali, onde venga a smarrirsi il color vermiglio; la massa, che attualmente forma l' ostruzione, esser dovrà senza fallo di quel colore

ap-

appunto, del quale vien colorato il dominante umore, che la produce. Una tal cognizione diede a me motivo di dire nella mia Censura: *Poterst francamente conchiudere, che possano le ostruzioni prodursi da qualsivoglia degli umori, che dentro a' canali del sangue si trovano, sempre però uniti colla parte rossa di essi; la quale alcuna volta tale si conserva, e mantiene, ed allora i luoghi ostrutti o rossi, o lividi appariscono; ed alcuna volta per l' allontanamento, che fan gli uni dagli altri de' suoi globetti planovali, si smarrisce l' affermata rossezza, ed allora i luoghi ostrutti compariscono biancheggianti, o di altro colore macchiati.*

Da queste forti provanze potrà ricavarsi, e con ragione, non esser vero, che dal vedersi le glandule ostrutte del Fegato diventar gialle, non possa dedursi il loro color giallo dalla disunione de' globi planovali costitutivi della parte rossa del sangue: mentre resta bastevolmente provato, che i medesimi globi planovali, se son soli per entro a' canali del sangue, quando sien disuniti, non posson cader sotto 'l senso; e se accompagnati con altri umori, e parimente disuniti, dee campeggiar nel luogo ostrutto non più il color rosso; ma quello solamente, di cui vien colorito l' umore, che al producimento dell' ostruzione concorre. Si ripigli dunque V.S. Eccellentiss. questo suo bell' esempio, ch' io per me *Cassa nuce non emerim*.

Non contenta V.S. Eccellentiss. di avere impugnate le mie dottrine, colle quali ho io preteso

ſo dimoſtrare la poſſibile generazione delle oſtruzioni col mezzo del ſangue bianco, inſorge ora contro di me, perchè aſſiſtito dall' autorità del Riviero, e dell' Etmullero mi ſono ingegnato di provare, che anche dal ſangue tinto di roſſo poſſono le diuturne oſtruzioni produrſi. E prima d' inoltrarſi torna a ripetere quanto ha detto di ſopra, e quel che già notato avea nella ſua Prefazione; cioè, che ſe io intendo, che 'l ſangue tinto del ſuo color roſſo poſſa produrre l'Infiammazione, ed oſtruzione di ſimil natura, come par che ſia la mente dell' Etmullero nella ſua Cirugìa medica al cap.1. de' Tumori in genere, e del Riviero ancora, non occorreva, ch'io m'affaticaſſi a perſuadernela, avendomela più volte accordata. Ma che ſe poſcia io intenda, che il ſangue tinto di color roſſo poſſa far l'oſtruzioni diuturne, aſſolutamente mel niega; e perciò paſſa ad eſaminare le mie oſſervazioni per riconoſcer, ſe in eſſe ciò reſti baſtevolmente provato. Si fa da quella, che riguarda le glandule del Meſenterio, le quali ſono ſtate da me alcune volte oſſervate aſſai groſſe, e indurite, ed alcune di loro tinte di color livido, ed altre macchiate di roſſo ſcuro; e mi concede, che le oſtruzioni di queſte glandule foſſero diuturne. Spiega in appreſſo intorno a queſte mie oſſervazioni il ſuo ſentimento con farmi ſapere, che ſe io allora mi foſſi pienamente ſoddisfatto coll'aprir diligentemente le dette glandule, e con guardarle bene, ed attentamente al di dentro, io non le averei ritrovate piene di ſangue, come dal

co-

color livido, e rosso *abbarbagliato* falsamente diduffi; ma bensì di quell' umore, che naturalmente in esse suol separarsi, benchè viziato, e indurito; per il quale restando quelle considerabilmente ingrossate, vennero a comprimer le Arterie, e le Vene, che erano al contatto loro, di sì fatta maniera, e cagionarono lo stagnamento del sangue nelle medesime, onde ne comparve il color livido, e rosso; che è l' istesso, che dire, che all' ostruzioni diuturne di quelle glandule se ne aggiunse un' altra ne' vasi del sangue fatta dal sangue stesso, il che non di rado suole accadere; ed Ella si dichiarò di accordarlo, e perciò a bello studio lo ha notato nella sua Prefazione. Ne quì termina l' esatto esame di V.S. Eccellentiss., anzi pretende, che dalla forma del mio favellare, di cui mi vaglio per descrivere le mie osservazioni, venga confermato quant' Ella dice; mentre io scrivo *Glandule considerabilmente ingrossate, e indurite, ed alcune tinte di color livido, ed altre macchiate di color rosso scuro*; la qual formola, se ben si considera la proprietà del parlare, la quale, com' Ella dice, vien da me diligentemente osservata, par che significhi, che le glandule dal sangue erano solamente tinte, e macchiate; ma che l' ingrossamento, e la durezza loro da altra cagion proveniva.

Creda pure a me V.S. Eccellentiss., che non occorreva, ch' Ella si pigliasse la briga di replicare quanto aveva detto di sopra, e notato nella sua Prefazione, non solamente perchè potea

pre-

presupporre, ch' io avessi benissimo inteso; ma perchè, com' Ella ben sapea, non ho mai avuta difficoltà in ammetter per vero, che fermandosi il sangue ne' suoi canali non ne debba seguire l' Infiammazione; purchè vi concorra una circostanza da lei non per anche avvertita, mancante la quale non mai si produce l' Infiammazione.

Ma giacchè V. S. Eccellentiss. dice di non dissentire dal suo bel pensamento gli Autori da me citati; le dico, che se Ella si fosse contentata di scorrer con occhio curioso, e con maggiore attenzione l' Opere loro, averebbe ritrovato, ch' e' favoriscono così bene la mia opinione, ancorchè dovendocene stare e V. S. Eccellentissima ed io a quanto scrivono questi Valentuomini, si potrebbe dire, che quasi quasi fosse terminata la nostra lite. Non le sia per tanto grave di pigliare il secondo Tomo dell' Etmullero, e di veder quel ch' e' dice, laddove e' tratta de' mali delle Donne al cap. 1. *De mensium mansione*; e vi troverà, che questo insigne Uomo, venendo alla divisione delle cagioni di cotale indisposizione, pone fra l' altre quella, che riguarda il vizio del sangue, consistente nella grossezza, e viscosità, ed in tutto ciò, che lo può rendere inabile a bollire, ed a fermentare. Troverà parimente, ch' e' dice dividersi la mancanza delle mestruali purgagioni in accidentale, ed abituale; e fermandosi a favellar di quest' ultima si spiega nella forma seguente: *In specie defectus mensium habitualis vitio sanguinis fit, in primis ex Cachexia, seu sanguinis cruditate ex chylo*

non

non sufficienter digesto, & hinc plùs minùs acido, nec ritè volatilisato, & in sanguinem ingesto; unde, & hujus spissitudo, & viarum hypogastrigarum infarctus, & sanguinis fixitas, indeque ineptitudo ad turgescentiam fermentativam. Legga in appresso il Riviero parimente nel Libro de' mali delle Donne colà, dove e' ragiona della pallidezza delle Vergini; e troverà, che questo male immediatamente dipende dalle ostruzioni del ventre basso, e spezialmente di quelle Vene, che si ritrovano intorno all'Utero. Nè tornerà che in acconcio, che V.S. Eccellentiss. dia un' occhiata al Silvio e al Platero, laddove essi trattano della mancanza de' Mestrui, che io mi assicuro, ch'Ella potrà riconoscere la verità di quanto impresi a provare: mentre tutti gli accennati Scrittori ne' detti luoghi non parlano che di Corpi impuri, di antiche ostruzioni ripieni, non generate già ne' condotti escretorj, ma ne' canali del sangue; non da un fluido da essi separato, ma o dal medesimo sangue per qualche occasione fissato, o da umori soperchiamente ingrossati, e divenuti paniosi, ed al medesimo sangue intimamente uniti; che per esser, come di sopra mostrai, poco atti ad elevarsi in istranie fermentazioni, ed in eccedente bollore, non possono fieramente accendersi, nè produrre per conseguenza la decantata Infiammazione, come V.S. Eccellentiss. ostinatamente si persuade.

In ordine poi alle glandule da me osservate nel Mesenterio, io le fo sapere (e la prego a tenerlo a mente) che quando io mi ritrovo all'

aper-

apertura di un qualche Cadavero, procuro di pienamente sodisfarmi nella ricognizione di quelle parti, che sono state attaccate da qualche indisposizione, e nel medesimo tempo di tutte le altre, che mi si paran davanti; ed applicando l'occhio, la mano, e l'animo a quelle, che richiedono maggiore attenzione, studio di rinvenir le cagioni del male, e la natura dell'offesa. Così appunto praticai, quand'io volli riconoscere l'accennate glandule; ed in così operando vidi, e toccai con mano, che non solamente al di fuori erano o rosse scure, o macchiate di color livido, ma eziandio nell'interno. Ma V.S. Eccellentissima guidata dalla poca stima del Compagno con termini molto improprj non guarda a tacciarmi di negligente, e di poco avveduto, quantunque avesse Ella avuti ben potenti motivi di credermi assai diverso, mentre aveva letto nella mia Censura, quanto appresso, cioè, *Si veggiono tuttora glandule ostrutte, e gonfie, ed esser queste e dentro, e fuora biancheggianti, o tinte d'altro colore diverso da quel del sangue*. Dalle quali parole poteva pure dedurre, che se io fui curioso indagatore dell'interno delle glandule bianche, molto più doveva esser tale per riconoscer quello delle glandule livide, e rosseggianti. Erano dunque e dentro, e fuora del colore medesimo, cioè livide, e tinte di rosso scuro, che vale a dire ripiene di sangue stagnante, ed ostruente i proprj canali, non altrimenti infiammate; potendosi ciò ricavare dal suo proprio discorso, col quale mostra, che le glan-

glandule infiammate ſono roſſe, o livide nella loro ſuperficie, ma dentro poi ripiene di quell' umore, che in eſſe naturalmente ſuol ſepararſi.

Dice poi la verità V.S. Eccellentiſs., che da me venga oſſervata la vera proprietà del parlare; nè per dir vero almeno in queſto luogo s'inganna. Niego però, che queſta favoriſca la ſua opinione; mentre pretendendo Ella, che l'aver' io ſcritto: *Glandule conſiderabilmente ingroſſate, e indurite,* ed in appreſſo: *Ed alcune tinte di color livido, ed altre macchiate di roſſo ſcuro*, voglia ſignificar, che le glandule foſſero dal ſangue ſolamente tinte, o macchiate nella maniera da lei conceputa, è un voler interpetrar le coſe a capriccio, e contro l' intenzione di chi le ſcriſſe.

E che ciò non ſia lontano dal vero, oſſervi, che la parola *tinto* non ſempre denota una coſa, ſopra la ſuperficie della quale venga ſemplicemente ſteſo un colore; ma vuol ſignificare eziandio una coſa, che in ogni ſua parte venga imbrattata da un tal determinato colore; come per ragion d' eſempio, ſe ſi dica il tal panno è colorito di roſſo, quello di pavonazzo, ec. non ſi dee mica intendere, che gli additati colori ſiano puramente diſteſi ſopra il loro piano, ma nella parte ancora più interna de' fili, che lo compongono. Così quando ſi dice macchiato, benchè ſi poſſa talora intendere di un corpo, ſopra la ſuperfice del quale ſia reſtato un qualche ſegno diverſo dal proprio colore del medeſimo corpo, ſi può anche intender d' una tal coſa, che dentro, o fuo-

ra abbia mutato il suo color naturale. Parlandosi nel Libro de' Saggi delle naturali esperienze delle acque, che vengono intorbidate da quelle stillate in piombo, si dice così: *Vero è, che ogni Acqua in cotal guisa macchiata per poche gocce d'aceto forte si rifà bella; perocchè dibattuta con esso dileguasi l'appannamento, e chiarisce.*

In questi sensi appunto furono prese da me le due parole *Tinto, e macchiato*; onde non le sia grave il credere, che quando io dissi *Glandule tinte di color livido, o macchiate di rosso scuro*, io volessi intendere, che tanto nella parte esterna, che interna fossero del colore medesimo.

Quella proprietà di parlare però, che da lei vien conosciuta, e così ben commendata (di che non punto me ne compiaccio) ne' miei scritti, le dirò con sua buona licenza, ch'io non so ritrovarla ne' suoi. Badi a quel ch'io dico, e vedrà se io do nel segno. Quando V.S. Eccellentiss. imprende a provare, che quel rosso da me osservato nelle glandule del Mesenterio era solamente esterno, e non tigneva la loro interna parte, e che però altro non denotava che una Infiammazione sopraggiunta all'ostruzione diuturna, spiegasi ella così: *Ma ripiene* (parla delle glandule) *bensì di quell'umore, che in esse suol separarsi, sebben vizioso, e indurito, per il quale restando quelle considerabilmente ingrossate vennero poi a comprimer l'Arterie, e le Vene, che erano al contatto loro, di sì fatta maniera, che ne cagionarono lo stagnamento del sangue nelle medesime, onde ne comparve il color livido, e ros-*

rosso ; il che è l' istesso che dire all' ostruzione diuturna di quelle glandule del Mesenterio fatta dall' umor separato dal sangue nelle medesime glandule quivi ritenuto , e indurito , si aggiunse altra ostruzione d' altra spezie ne' vasi del sangue , fatta dal sangue stesso .

Or' io mi fermerò in primo luogo a considerare le parole *Restando quelle* , cioè le glandule , *considerabilmente ingrossate* , *vennero a comprimere poi l' Arterie* , *e le Vene* , *che erano al lor contatto* , e le dirò, che difficilmente si può dal suo discorso rinvenir ciò, che veramente voglia Ella intendere per *glandule considerabilmente ingrossate ;* perocchè non essendo, giusta la sua definizione , altro le glandule del Corpo nostro che fori di una determinata figura nelle tonache delle Arterie , mi si rende impossibile di poter capacitare, come possano questi fori ingrossarsi, ed ingrossarsi considerabilmente, ed in modo da poter premere le Arterie, e le Vene, che stanno al loro contatto. Se Ella avesse almen detto, che si fossero ristretti, allargati, o che avessero mutata figura, sarei restato a un dipresso capace, e soddisfatto; ma simiglianti vizj non vagliono a far sì, che restino premute le Arterie, e le vene; ma solamente ad impedire, che non passi liberamente l' umore , che dee traghettare ne' condotti escretorj, o a facilitarne l' entrata, dimodochè ne passi copia maggiore , o a permettere il passaggio ad altri umori ancora di diversa natura. Avrà (chi può saperlo?) voluto forse intendere, che la tonaca perforata sia essa stessa ingrossata a cagione di un qualche

 in-

incroſtamento fatto appoco appoco da qualche umore ſoperchiamente groſſo, e viſcoſo, inabile perciò ad incaminarſi alla volta delle vene, ed obbligato così a fermarſi; ma in queſto caſo non verrebbero ſerrate le Arterie per via di premimento, ma bensì da un'ammaſſamento di corpi chiudenti lo ſpazio delle medeſime Arterie, e producenti per conſeguenza l'oſtruzioni diuturne dentro a' canali del ſangue.

Ma quando mai, per far ſervizio a V.S. Eccellentiſs., ſi voleſſero creder le glandule, cioè i fori delle Arterie, veramente ingroſſati, in queſto loro ingroſſamento o ſi debbono ſuppor chiuſi, od aperti; ſe aperti, non venendo negato il paſſaggio per eſſi all' umore ſolito ſepararſi dal ſangue, dovranno ſempre più riempirſi i condotti eſcretorj; onde liberati eſſi fori, o glandule dal ſoverchio carico di quell'umore, non ſaranno valevoli, benchè ingroſſate a premer le Arterie, che al contatto loro ſi trovano. Se poi ſi ſuppongon ſerrate, e neganti così il paſſo al nominato umore, o ſarà queſto capace di penetrar nelle Vene, o non la ſarà; ſe ſarà capace di penetrar nelle Vene, non ne rimarrà copia tale nella cavità delle Arterie, che vaglia a premer le altre, che ſtanno al contatto delle glandule; ſe non potrà paſſare alle Vene, ſi formerà l'oſtruzione, e ne potrà ſeguire, ſe ſia pronto il ſuo producimento, quant'Ella afferma, ſenza veruna dipendenza dal premimento aſſerito.

Ma perchè V.S. Eccellentiſs. figurandoſi oſtina-

natamente, che io, in osservando le glandule del Mesenterio, trascurassi di riconoscer lo stato loro al didentro, mi dice, che se io mi fussi sodisfatto coll'aprirle con diligenza, e ben guardarle, ec., non le averei trovate piene di sangue, ma bensì di quell'umore, che naturalmente in esse suol separarsi, se ben viziato, e indurito; non posso far di meno di non accusarla d'indiscreta, e di poco avveduta in rinfacciarmi una tale trascuratezza; mentre non essendo possibile il veder co' proprj occhi quei fori, che da lei son chiamati glandule, rendesi parimente impossibile il ritrovarli col coltello anatomico per riconoscer se in essi alloggi l'umore separato del sangue.

Ciò supposto resta ben chiaro, che con tutte le immaginabili diligenze io non poteva riscontrare, se nelle glandule esistesse quell'umore, ch' Ella si lusinga ritrovarsi in quelle, che sono ostrutte. Non così sarebbe accaduto, se in vece di glandule avesse nominati, o per meglio dire, avesse fatto ricorso a' condotti escretorj, quando nel vero venissero in essi generate le ostruzioni diuturne, il che non son per concederle; ma questi finalmente non sono glandule, perchè le glandule, m'insegna V.S. Eccellentiss., altro non sono, che i soli fori delle Arterie.

Averei pertanto giudicato più a proposito, che V.S. Eccellentiss. avesse dato nome di glandule alla medesima Arteria forata, per esser questa l'unico strumento, che serve alla separazion dell' umore, di cui si è fin quì ragionato; la quale

Arte-

Arteria, per esser capace di cader sotto il 'l senso, darebbe luogo ad ogni curioso di sodisfarsi nella ricognizione di quelle materie, che in essa fanno soggiorno, e che formano l'ostruzione.

Terminerò la risposta a questo suo Paragrafo con richiederle due grazie, pregandola ad avermi per iscusato, se mosso da bel desio d' imparare ardisco di chiederle ciò, ch'io non ho mai meritato. La prima si è, che si voglia contentare di dirmi per qual cagione dopo aver dimostrato nella sua Prefazione coll'esempio dell'acqua, che fuori dell'alveo, e della ripa deposta sia, come i liquidi separati dal sangue, che stagnano nelle glandule, nè corromper si possono, nè convertirsi in marcia, si faccia lecito ora di affermare, che le glandule ostrutte son ripiene di quell'umore, che naturalmente in esse suol separarsi, ma indurito, e *viziato*; quando *viziato* in buon linguaggio altro non vuol significare, che una tal mutazione di quell'umore dalla propria sostanza, che è l' istesso, che dire in qualche modo corrotto.

La secoda grazia è, ch' Ella si voglia compiacere, però a suo comodo, di spiegarmi che cosa voglia intendere, quando in ordine all'ostruzione, che a cagione di premimento sopraggiugne all'antica ostruzion delle glandule, dice esser quella di altra spezie da questa ne' vasi del sangue *fatta dal sangue stesso*; perchè a parlarle con tutta la schiettezza io non so ripescare per qual motivo faccia Ella reo il sangue, quando non è, e quando di ogni male è cagione il premimento

fat-

fatto dall' abbondante umore, che ne' vasi escretorj soggiorna.

Dopo aver ben bene disaminata la mia osservazione intorno alle glandule del Mesenterio, e proccurato d'invalidare i miei argomenti, scende V.S. Eccellentiss. ad impugnar l'altra riguardante il Polipo da me trovato nel Tronco dell' Arteria aorta; dalla quale osservazione pretende, ch'io ne deducessi, che essendo il Polipo un ammassamento di parti costitutive della parte rossa del sangue, possano le ostruzioni farsi ne' vasi del sangue dal sangue stesso tinto dal suo color rosso.

Dà cominciamento con dichiararsi, che se Ella volesse usar tutto 'l rigore, non mi ammetterebbe ciò, che con tanta franchezza io stabilisco; cioè, che il Polipo altro non sia, che un ammassamento di parti costitutive della parte rossa del sangue; mentre si sa per la scoperta fatta dal Malpighi intorno alla struttura di esso Polipo, che questa — *Præsefert congeriem suppositarum extensarum pellicularum, quæ substantiæ modo nervosum corpus cum aliquali tamen mucositate referunt, & si eadem laceretur, solvi videtur in oblonga, & solida filamenta. Hæc manifestiora redduntur in ejus appendicibus, quæ fasciculi instar in fibras, quasi nerveas resolvuntur*.

Non sa però negare (confessa V.S. Eccellentiss.) che i Polipi, che intorno al sinistro ventricolo del Cuore si generano, non sieno alcune volte di color rosso scuro, a differenza di quelli, che si producono intorno al ventricolo destro, che son

son biancheggianti; ma non per questo concede, che quel rosso sia la vera sostanza del Polipo, ma piuttosto una semplice tintura dell' altra, che gli vien communicata dalla parte rossa del sangue. Dice poi, che potrebbe giustamente negarmi, che il Polipo sia fatto della parte rossa del sangue; ma perchè le avanza della ragione, non vuole star meco su questi rigori, anzi cortesemente al suo solito si contenta di menarmi buono, che il Polipo sia un grumo di sangue fatto dalla parte rossa del medesimo sangue. Ciò conceduto, mi dimanda qual conclusione finalmente io ne pretenda dedurre; e s' io forse mi creda, che il grumo di sangue da me osservato nel tronco dell' Arteria aorta formasse quivi l' ostruzione diuturna, che è quel, ch' io dovea provare. Ma se l' ostruzione (seguita Ella a dire) altro non è giusta la mia definizione, che una chiusura de' condotti, e conseguentemente l' ostruzione fatta dal Polipo nel tronco dell' Arteria aorta doveva essere una chiusura del medesimo tronco, Ella non crede, che la chiusura del tronco dell' Arteria magna possa da me riputarsi per un mal diuturno, non potendosi con una tal chiusura conservar la vita se non per pochi momenti. E quì dà termine alle sue risposte concernenti l' assalto dato da me al primo fondamento di sue Proposizioni; e lusingandosi di averlo reso vano, ed inutile, si accinge valorosamente a far l' istesso degli altri.

V.S. Eccellentiss. si contenti, che, in risponden-

dendo, le dica, aver'Ella della mia Persona troppo basso concetto, mentre la veggio andar tentoni a dirmi liberamente i fatti suoi; e così dichiararsi di non volere usar meco tutto 'l rigore, e mille altre baje da far paura a' Bambini. Di grazia, Signor Dottore, non vada tanto riservata, e guardinga; sia pur rigorosa quanto le piace, che se per render nulli gli assalti da me dati alle fondamenta delle sue Proposizioni vorrà valersi delle armi, che ha maneggiate finora, tuttochè numerose, e ben forbite, non avrò (mel creda pure) nulla di che temere. Erano al fine

Molte spade dorate, e in tal maniera
Brave da far tremare il Turco, e 'l Moro;
Ma per dirla le lame eran di cera.

Di cera sono parimente queste, che adopra Ella impugnando le mie osservazioni intorno alla natura del Polipo; mentre pretende, che, quando dissi essere il Polipo un' ammassamento di parti costitutive della parte rossa del sangue, volessi intendere, che tale fosse il Polipo preso generalmente, e senza distinzione, quando la mia Descrizione era relativa al Polipo, di cui aveva allora allora parlato, cioè di quello, ch'io ritrovai nel tronco dell' Arteria aorta. Ecco le mie parole: *Posso di più attestare di aver veduto un grosso Polipo nel tronco, ec., che tanto nella sua superficie, quanto nel suo corpo interno era di color rosso scuro, che fatto poi bollire in acqua si osservò colorito di un rosso più dilavato, ec. Or questo Polipo* (badi

Signor' Eccellentiss.) *che altro poteva esser finalmente, se non un ammassamento, ec.?*

Da questo modo di parlare poteva ben comprender V.S. Eccellentiss., ch'io intendeva di descriver solamente il Polipo, ch'io dissi di aver ritrovato nel tronco dell' Arteria aorta; e non gli altri, che son biancheggianti, e che soglion aver la loro permanenza nel ventricolo destro del Cuore; onde non occorreva incomodar quel celebratissimo Scrittore, dico il Malpighi, tanto più che in ordine alla composizione del Polipo, non par che si allontani che poco dal divisato da me; mentre sia pur la struttura di lui, com'esser si voglia, deesi sempre avverare ch' e' sia un Composto accidentale, che è l'istesso che dire uno sregolato ammassamento di quelle parti, che concorrono alla composizione di lui; ciocchè chiaramente vien dimostrato dall' Autore medesimo colà, dov' e' ragiona di un tal corpo straniero con dire, *Vel fortasse conglobatione, seu multiplici coacervatione, & aggregatione tales reddi possunt.*

Ma che direbbe V.S. Eccellentiss., s'io le facessi vedere, che anche nel rimanente questo degno Autore favorisce, nulla pensandovi, la mia opinione? Vedrò, se riescami di provarlo. Osservisi per tanto, che quando egli va investigando la vera materiale cagione del Polipo, dopo varie riflessioni su quello, che altri Scrittori hanno detto, piglia di mira quella crosta cotennosa, che suol vedersi bene spesso sopra la superficie del sangue raffreddato, o aggrumato nel vaso; e crede pro-

ba-

babile, che quella possa essere la vera materia, di cui si fabbrica il Polipo. E quì mi occorre prima di avanzarmi in esporre l'opinione del Malpighi rendere avvertita V.S. Eccellentiss., che nel citar ch'Ella fa questo insigne Soggetto, come primo scopritore della materia, e fabbrica di un tal corpo pellegrino, possa almeno in quel, che riguarda la cagion materiale, ingannarsi nel crederlo tale; perocchè non sarebbe gran fatto, ch'egli l'avesse appreso dall' Uvillis, laddove, in trattando degli impedimenti del corso del sangue per lo Polmone, e venendo al particolare de' Polipi occupanti i seni del Cuore, e le cavità de' vasi posti nel torno di quella Viscera, egli dice, che quella pelle, che cuopre il sangue estratto dalla Vena di coloro, che sono attaccati da Reumatismo, Pleuritide, ec., dopo ch'e' sia raffreddato, è affatto consimile alla sostanza de' medesimi Polipi; avesse, dico, appreso, che la materia de' Polipi potesse essere l'accennata cotennosa materia, di cui parla il medesimo Uvillis.

Ma ciò sia detto per passaggio, come
Uom, ch' in tal caso a ogn' altra cosa pensi,
Ch'a tassar un' Autor di sì gran nome.

Ricerca in appresso da quale umore venga essa crosta prodotta, e sperando di ritrovarla ben copiosa nella massa del sangue, si ferma a considerar la natura, e la struttura di tutta la mole del sangue rappreso nel vaso, la quale vien comunemente chiamata la porzione rossa del sangue. Dice dunque, che sebbene si resti ingannati

dal suo porporeggiante colore, se replicatamente si lavi coll' acqua, onde resti spogliata di quelle rosse particelle, che lo colorano, quel sangue, che cotanto rosseggia, col tempo diventa bianco; rimanendo di color rosso quell' acqua, che seco portò via que' corpi, che la tingevano: avvertendo in oltre, che, se si osservi col microscopio un tal sangue, null' altro esser si scorge, che una tessitura fibrosa, o pure una rete fatta di fibre nervose, ne' piccioli spazj della quale, o seni, come in tante cellette stagna il rosseggiante liquore; mancante il quale per via di lavazione rimane quel biancheggiante reticolare inviluppamento, che all' occhio nudo sembra una mucillaginosa membrana. Questa porzione di sangue fatta a foggia di rete vuol poi l' Autore, che abbia comune la materia con quella, di cui vien fabbricata la crosta notante sopra del sangue rappreso; e trova finalmente, che amendue le mentovate sostanze son dotate di fibre insieme inviluppate, e che da un tale inviluppamento, ne risultino alcune porosità, seni, o cellette capaci di contenere ne' loro spazj molti rosseggianti corpetti atti a colorir di rosso le sostanze sopraccennate. Passa quindi ad esaminare il Polipo, che suol prodursi nel sinistro ventricolo del Cuore, che ha per lo più molti segni rossi; e fa vedere, che lavandolo, emergendo molte picciole spaziosità, apparisce in forma di sangue. In somma egli si ajuta a dimostrare, che i Polipi del Cuore or son bianchi, or son rossi, ora parte rossi, ora parte bian-

bianchi; e par, ch' e' voglia dire, che i bianchi ſono tali per eſſere in tutto mancanti di particelle roſſe, e che i roſſi intanto ſono di un tal colore, in quanto nell' urtare, che fa in eſſi il ſangue paſſeggiero, vengono ad imprigionarſi nella ſoſtanza de' medeſimi Polipi le particelle roſſe del medeſimo ſangue, dimodochè pajono talora generati dalla porzione di tutta la maſſa del ſangue.

O mi dica ora V.S. Eccellentiſs., ſe da una così fatta dottrina dell' oculatiſſimo Malpighi altro mai ſe ne poſſa ricavare, ſe non che il Polipo ſia fatto da quell' umore, che chiamaſi fibra del ſangue, e che è quella appunto, che tiene ſtrettamente legati i globi planovali, dall' unione delle quali ſoſtanze ne riſulta quel corpo, che anche dal Malpighi diceſi la porzione roſſa di tutta la maſſa degli umori? E ſe così è, veramente pare a lei, che queſto degno Scrittore ſia da me diverſo nell' aſſegnare la cagion materiale del Polipo? Ella ſi ricorderà beniſſimo, che in ragionando io di queſto corpo ſtraniero ſcriſſi nella mia Cenſura eſſer' egli un' ammaſſamento di parti coſtitutive della parte roſſa di tutta la maſſa degli umori ſtrettamente legate colla parte groſſa, di cui per ordinario elle vanno fornite. Ora queſta materia groſſa, perchè V.S. Eccellentiſs. ſappia, è quella appunto, che chiamaſi fibra del ſangue, la quale ne' ſuoi ſeni contiene, ed abbraccia i mentovati globi planovali preſſo che in quella guiſa, che ne' loro ſpartimenti contengono i porporeggianti granelli le membrane della Melagrana, di cui va

a ma-

a maraviglia adornato quel vaghissimo Pomo.

In due cose però, nel vero essenziali, non concorre meco il famoso Malpighi, e con esso lui anche V.S. Eccellentiss.; l'una si è il non ammetter per vero, che i Polipi, quando son tinti di rosso, sieno tali, perchè fatti dalla porzione rossa di tutta la massa; ma solamente, perchè in essi urta il sangue nel passar ch'egli fa per il Cuore. L'altra è di non credere, che fuora del sinistro Ventricolo di quella Viscera si producano i Polipi rossi, ma bianchеggianti, e senza alcuna tintura. Ma ciò che rilieva? Mancano forse ragioni, ed autorità, che servano ad invalidar quelle del Malpighi, e l'altre di V.S. Eccellentiss.? Toccante l'ultima cosa vaglia sopra di ogni altra l'autorità stimabile del celebratissimo Vvillis, il quale nel medesimo luogo, dov'e' parla degl'impedimenti del sangue nel Polmone, tra' quali pone il medesimo sangue divenuto grosso, e fecciosо, ed atto ad intrattenersi ne' proprj condotti, dice, che se a cagione di moto del Corpo troppo veloce si porti il sangue in abbondanza ne' Precordj, sì il Polmone, come il medesimo Cuore di soverchio restano affaticati; e giudicando in simiglianti casi, che il sangue radunato nel Ventricolo destro debba in esso un qualche poco fermarsi, e stagnare, da un tale stagnamento giudica il già lodato Autore, che ne possa seguire il producimento di quelle concrezioni grumose, e carnose, che Polipi del Cuore si appellano. Sicchè anche nel destro Ventricolo del Cuore posson prodursi i Polipi rossi; mentre concrezio-

zione carnosa altro non significa, che Polipo tinto del mentovato colore giusta la mente del Vvillis.

In ordine poi alla prima, io dico, che se i Polipi non per altro appariscono rossi, se non perchè vengono macchiati di un tal colore dal sangue, che in essi percuote, rossi eziandio dovrebbero essere quegli, che alloggiano nel ventricolo destro; mentre incessantemente scende dall'orecchietta destra di esso Cuore il sangue rosso, ed in quei corpi urta, e riurta. Ma perchè finalmente egli è pur vero, che per lo più si scorgono in quel seno piuttosto biancheggianti che no, procurerò di vedere, se mi venga fatto di rinvenire una qualche cagione, per cui salvare si possano sì stravaganti fenomeni. Io dunque giudico, che intanto sieno biancheggianti i Polipi, che nascono nel Ventricolo destro, in quanto essi vengon prodotti dalla sola fibra del sangue, o da quella materia, dalla quale riconosce ella il suo producimento. E che intanto quelli del Sinistro Ventricolo sieno rossi, in quanto e' vengono generati dalla fibra medesima, ma corredata de' suoi globi planovali, cioè a dire dalla porzione rossa di tutta la massa.

Ma donde nasca una diversità così fatta, e perchè ciò, che siegue nel destro seno, non succeda altresì nel sinistro, il dirò nel miglior modo possibile. Deesi pertanto sapere, che quando il sangue, che è destinato a calare nel destro Ventricolo del Cuore, allorchè egli è accompagnato

colla

colla parte chilosa, o vogliam dir nutritiva, non sono i componenti di lui a cagione di un tal mescuglio così bene tra loro uniti, che non possano di facile l'uno separarsi dall'altro; e spezialmente allor quando per qualsivoglia occasione o il sangue medesimo, o l'umore nutritivo, o amendue insieme sono divenuti viscosi, ed appiccaticci. Quando dunque il sangue è ridotto in tale stato, non può colla solita speditezza scorrer per li suoi canali; ond'è, ch'e'vien forzato a rallentare il suo corso, e perciò a fermentare un qualche poco, e bollire; nel qual tempo svincolandosi dall'altre quelle materie, che sono più grosse, e più vischiose, si vanno appoco appoco attaccando a'lati del seno destro del Cuore, o de'vasi adiacenti; continovando intanto il loro cammino le altre, che, o a cagione di sottigliezza scorrono senza intoppi, come sono le spiritose; o per esser lubriche, e sdrucciolevoli proseguiscono felicemente il loro corso, come sono le acquidose, ed i globi medesimi planovali. Più grossa d'ogni altra materia si è quella, che compone la fibra del sangue, e grossa parimente è l'altra del Chilo, di cui deesi fabbricare la medesima fibra, e sono amendue biancheggianti. Or quando mai succeda, che comincino queste ad attaccarsi, come si è accennato di sopra, alle parieti del Ventricolo destro del Cuore, o de' Vasi circonvicini, e che di giorno in giorno ammassandosi giungano a formare quel corpo, che Polipo comunemente si chiama, sarà questo Polipo biancheggiante, e tal
che

quale si vuol, ch' e' sia dal Malpighi, e, quel che più importa, dal mio dottissimo Competitore.

Ma se per avventura sia il sangue di quella condizione da poter, benchè unito col Chilo, liberamente passare al Polmone, dove è ben noto, che non tanto per lo mescolamento dell'aria, quanto per lo premimento, che in esso fa quella Viscera, riceve egli una considerabile mutazione, dimodochè già già può dirsi divenuto quasi un Composto perfetto, non così facile a sciorsi; e che o per lo soperchio calore dell'aria, o per lo valido esercizio, o per una intemperie assai calda, o per altra più possente cagione resti in gran parte distrutta la porzione acquidosa di lui, può questo fluido, sceso ch' e' sia nel sinistro Ventricolo, o nel tronco dell' Arteria aorta, incagliare, ritardare il suo moto, e dar tempo alla sua fibra, sempre unita strettamente a' suoi globi planovali, di attaccarsi a i lati delle cavità accennate; ed appoco appoco formare il Polipo non bianco, come nel destro Ventricolo, ma rosso, e della razza di quello, che fu da me trovato nel tronco dell' Arteria aorta.

Da una simigliante dottrina potrà ben comprender V.S. Eccellentiss. quanto sia vana, ed insussistente la sua bella opinione intorno al Polipo da me riconosciuto; cioè, che il color rosso, che in quello vedevasi campeggiare, potess' essere una semplice tintura fatta dal sangue, che in passando l'urtava. Oltre che quando Ella mai si piccasse a sostenerla come incontrastabile, verrebbe obbli-

gata ad ammetter per veri alcuni inconvenienti, che di neceſſità ſarebbero ſeguiti, il che molto diſdirebbe ad un Soggetto ſuo pari. Guardi, s' io dico il vero. Sarebbe ſtata in primo luogo obbligata ad ammetter per vero, che quella materia fatta a foggia di rete, e che dovea ſervir per la fabbrica del Polipo, di cui ſi parla, aveſſe avuta ugual facilità di ſepararſi dagli altri componenti nel tronco dell' Arteria aorta, di quando la medeſima fece paſſaggio pel deſtro ventricolo del Cuore; il che non dee ſupporſi, mentre in paſſando per lo Polmone venne con eſſi ad unirſi intimamente con iſtrettezza maggiore. Che da quella benedetta ora, che la ſuddetta materia incominciò ad attaccarſi a' lati di quell'inſigne canale, ſchizzaſſero fuora delle ſue cellette i globi planovali, che in eſſe erano naturalmente incaſtrati, per riceverne de' nuovi, che la coloriſſero di roſſo, e che queſta tiritèra duraſſe, ſempre che ſi andava aumentando il Polipo; il che quanto abbia dell' incredibile, lo laſcio conſiderare a lei, benchè tanto intereſſata in queſto bel giocolino. Che il ſangue, che di continovo urtava nella nominata materia permetteſſe l' uſcita a' globi planovali, quando giuſta la ſua dottrina intorno alla natura de' fluidi dovea piuttoſto ſtabilirli di più in quelle cellette, comprimerli, ed unirli con iſtrettezza maggiore. Che finalmente, ſebbene in luogo di que' globi planovali, che uniti alla ſua fibra venivano a formar quel corpo, che diceſi la porzione roſſa di tutta la maſſa degli umori, n' erano ſucceduti

altri

altri nella medesima quantità, dell'istessa condizione, ed occupanti gl'istessi spazj, e stabilitivisi, si dovesse chiamare il Polipo un Composto di quella materia fatta a foggia di rete, e solamente tinto dal sangue, che lo bagnava; e non si avesse a dire ch'e' fosse stato prodotto dalla nominata porzione rossa di tutta la massa, quando questo, e quello costavano de' principj medesimi, nè altra differenza vi avea, che nella più serrata tessitura di questo, cagionata da difetto di particelle acquidose, e dal premimento continuo del succedente sangue.

Ma che sto io a logorare il tempo in provando la possibilità della generazione del Polipo nella maniera da me divisata, se Ella stessa facendo un'atto di giustizia liberamente mi ha conceduto, che il Polipo medesimo fosse prodotto dalla parte rossa del sangue? Ma perchè, come si suol dire, mi da nel tempo stesso il pane, e la sassata; mentre non vuol poi menarmi buono, che quel Polipo potesse dirsi un'ostruzione diuturna, mi corre l'obbligo di farle vedere, che, siccome io non ho punto bisogno del suo pane, così non debbo temere la sua sassata.

Deesi pertanto avvertire, che tra' canali del nostro Corpo altri se ne ritrovano, che sono semplicemente necessarj alla vita, dimodochè se per qualche impedimento non passi per essi nella dovuta quantità l'umore destinato a passarvi, è forza, che l'Uomo perisca. Altri poi non son così necessarj alla vita, che senz'essi non possa l'Uo-

mo medeſimo vivere, o almeno viver per lungo tempo. Nel novero de' primi contaſi l' Arteria aorta, perchè dovendo per quella, anche nello ſpazio d' un' ora, paſſar più volte tutto 'l ſangue, ſe a cagion di chiuſura venga al medeſimo negato il paſſaggio, periſce l' Uomo ad un tratto.

Deeſi in oltre avvertire, che due ſorte di oſtruzioni ſi trovano, alcune delle quali ſono perfette, cioè quelle, che turando affatto i canali niegano in tutto e per tutto il paſſo a qualſivoglia liquore; altre poſcia imperfette, che occupando più, o meno lo ſpazio de' canali medeſimi, concedono a' liquidi il paſſaggio, ma non ſecondo la naturale eſigenza.

Ciò premeſſo, io dico, che non crederò mai, che V.S. Eccellentiſs. ſia per dubitare, che i Polipi non debbano annoverarſi tra quelle coſe, che coſtituiſcono l' oſtruzione; e che eſſendo di quelle, cui non ſuccede per ordinario l' Infiammazione, non debba crederſi, che ſi vada fabbricando appoco appoco, e per lungo tratto di tempo, e che però ſe le convenga il nome di diuturna; tanto più che l' eſperienza, e l' autorità di degniſſimi Scrittori ce ne rendono una teſtimonianza accertata. Diſſi l' eſperienza, perocchè eſiſtenti ſimiglianti corpi ne' ſeni del Cuore ſogliono cagionar palpitazioni di quella Viſcera, ſregolamento di polſo, mancanza almeno apparente del medeſimo, ſincope, e difficoltà di reſpiro; tutti accidenti, che per più meſi ed anni ancora travagliano gl' Infermi, e da quali prende motivo il Curan-

rante di asserire ritrovarsi nel Cuore cotali corpi stranieri. Dissi l'autorità degli Scrittori, tra' quali contasi il dottissimo Sandri, il quale in delineando la fabbrica del Polipo in questa forma favella: *Cum autem filamentis vasorum parietibus harentibus nova jugiter addantur particula analoga figura, & gravitatis, moles in dies excrescit, & solidior evadit.*

Ora se così è, chi mai potrà contendermi, che anche il Polipo da me osservato nel tronco dell' Arteria aorta non se gli convenisse il nome di ostruzione diuturna; e che intanto non giugnesse alla sua perfezione, cioè, che non chiudesse onninamente quel tronco, in quanto egli era nel numero di que' canali, che sono assolutamente necessarj alla vita? Il che non sarebbe certamente accaduto in altri non assolutamente necessarj, ne' quali dansi tuttora ostruzioni perfette, e totalmente chiudenti i canali medesimi. Può, non lo niego, V.S. Eccellentiss. farsi forte con dire aver'io definita l'ostruzione una chiusura de' condotti dell' Animale; ma ciò che rileva? Dissi forse nel caso nostro che fosse perfetta? Era finalmente una chiusura se non totale, almeno parziale di quel vasto condotto, prodottasi appoco appoco, e da gran tempo incominciata, e però diuturna, non de' condotti escretorj, ma di un canale, pel quale scorre il sangue senza cessare giammai.

E bene che dice V.S. Eccellentiss., le avanza veramente della ragione, o pure ne scarseggia più un giorno, che l'altro? Io temo, Padron mio, se la musica dura, che le abbia, a toccar di

di fare come i Colómbi del Rimbuſſato.

Supponendo V.S. Eccellentiſs. di aver moſtrato affatto invalido l'aſſalto dato da me al primo fondamento delle ſue Propoſizioni ſi accinge ora a far l'iſteſſo agli altri due, e ſi fa da quello, che riguarda l' altro fondamento, cioè, che le oſtruzioni diuturne delle Viſcere ſi producano ne' condotti eſcretorj; per iſtabilire il quale avea portato il teſtimonio del Malpighi, che aſſeriſce eſſere manifeſto per le oſſervazioni di coloro, che aprono i Cadaveri degl'Idropici, ritrovarſi in queſti alcune oſtruzioni, e tumori della Milza, i quali egli è d'opinione, che ſien prodotti dall'umore ſolito ſepararſi nelle glandule di quella Viſcera; perchè queſt' umore ſeparato ch' egl' è quivi dal ſangue nel modo, che naturalmente ſeparar ſi deve, e ſi ſuole, non può tramandarſi per li condotti eſcretorj al luogo deſtinato dalla natura, ſiaſi o per lo vizio de' medeſimi condotti eſcretorj, o della Milza, o di quell'umore; ma per alcune di queſte cagioni neceſſitato a fermarſi, e in tanta copia quivi radunarſi, che rende oſtrutta, turgida, e gonfia la ſteſſa Milza; ma non per tanto reſta impedito, anzi libero ſi conſerva il circolo del ſangue per la medeſima: ed una tale opinione, ed oſſervazione ſi dichiara V.S. Eccellentiſs. parerle fatta a poſta, ed eſſer ſenza pari per provare, che l'oſtruzione delle viſcere ſia fatta da umori ſeparati dal ſangue, e contenuti nelle glandule, e ne' condotti loro eſcretorj; gloriandoſi in queſto mentre, che le ſue prove vengano autorizzate da

un

un sì grand' Uomo. Nè lascia intanto di rammentarmi, come io dopo una previa protesta di non recare alcun pregiudizio al Malpighi mi affatico a provare, che si danno ostruzioni nella Milza, che non tolgono il solito scorrimento del sangue per la medesima, tuttochè la materia ostruente non sia fuori de' canali del sangue, nè separata da essi con additar tre differenti maniere: la prima delle quali si è, che possa farsi una mezza ostruzione nelle Arterie capillari della Milza, mediante la quale ritardatosi il moto del sangue per la medesima, ne nasce la fermentazione di lui, e conseguentemente la turgidezza, e distensione delle Arterie, e della Milza; ma ciò non ostante, perchè non sono elleno del tutto ostrutte, non lasci impedito affatto per esso il passaggio del sangue, e conseguentemente da quel sangue, che per esse passa nella Vena splenica, venga a conservarsi il circolo di lui per la Milza. La seconda maniera è, quando le Arterie capillari della Milza restano affatto serrate, non però tutte, ma una gran parte di loro; nel qual caso tanto le Arterie serrate, che le aperte debbono dilatarsi, e gonfiare; queste, perchè son necessitate a ricever dentro di loro maggior quantità di sangue del solito; e quelle, perchè il sangue non potendo per esse passare, nè retrocedere a cagione del succedente sangue, necessitato per conseguenza a fermarsi viene a corrompersi, e fermentare, a distendere, e far gonfiare le medesime Arterie, onde la Milza divien dura, tumida, e resistente; ma non ostante pas-
sa

sa libero il sangue per le Arterie aperte nella Vena splenica, e così conservasi il circolo di esso sangue per quella Viscera. La terza maniera è, quando gli umori, che scorrono per la Milza, dilatano sì fattamente le tonache de' vasi, che ampliandosi le loro porosità, possono gli umori stessi sgorgar fuora, ed insinuarsi tra glandula, e glandula, tra canale, e canale; e quivi successivamente ammassati, e per lo svaporamento delle parti loro più umide riseccati render turgida, e dura la Milza; nel qual caso resta chiaro, che scaricandosi i canali del sangue degli additati umori, può scorrere il sangue per quei canali, e tragettar nella Vena splenica per far passaggio al Fegato, e così conservare il suo circolo.

Spedito da una tal narrativa insorge contro di me con dire, che se io pretendessi di dimostrare, come par ch'io mi fossi proposto, che possano farsi ostruzioni ne' vasi del sangue, che scorrono per la Milza, senza impedire il suo circolo per le medesime, salva però l'opinione, ed osservazione ancor del Malpighi, resterebbe vero, e stabile il fondamento delle sue Proposizioni; nè altro vi occorrerebbe, se non esaminar le tre diverse maniere da me apportate. Ma perchè nello spiegar la prima delle suddette maniere, par ch' io voglia a quella ridurre ancora la tumefazione, di cui parla il Malpighi, Ella per meglio stabilire il suo fondamento, e per gettare a terra ogni macchina delle mie opposizioni, due cose imprendesi a dimostrare. La prima è, che la tumefazio-

ne

ne della Milza, di cui parla il Malpighi, e che Ella porta per fondamento delle sue Proposizioni, non può accordarsi nè coll' ostruzione, nè colla mezza ostruzione delle Arterie capillari. L' altra è, che in niuna delle tre maniere da me addotte possono farsi le diuturne ostruzioni della Milza, delle quali parliamo. Quanto alla prima Ella asserisce esser certo, che il Malpighi nel luogo da lei citato vuole, che la tumefazione della Milza sia fatta solamente dall' umore, che si separa nelle glandule di quella Viscera, trattenuto ne' condotti escretorj della medesima, senza che vi concorra o stagnamento, o moto ritardato del sangue nelle Arterie, come chiaramente lo mostrano le sue parole, scrivendo egli: *In Liene etiam exaratorum Ægrorum* [*idest Ascite laborantium*] *separati liquoris copiam nequaquam desiderari, sed vel vitio proprio, vel deferentis vasis, & appulsa materiæ energìa plùs justo interdum congeri, multiplicarique succum, cujus incongrua tandem copia, & activitate Animal lædatur, quod facillimè in tumefactione hujus Visceris, in quo tamen continuatur sanguinis commeatus, contingere potest*. Nè può (seguita Ella a dire) dubitarsi, che 'l Malpighi non abbia saputo distinguere i condotti escretorj della Milza dall' Arterie capillari di quella, o che abbia queste con quegli confuse; perchè, oltre all' aver' egli con occhio linceo penetrato ne' più intimi nascondigli della natura, ed essere da' più Saggi riputato il genio della Medicina, egli di più è stato il primo Scopritore di questi condotti, e delle

glandule loro. Ma non potendo io, per quanto Ella dice, negare, che la tumefazion della Milza, descritta dal Malpighi, non dipenda dall' umore separato dal sangue, per mantener, ciò non ostante, la mia opinione mi attacco ad un compenso di voler far vedere, che alla detta tumefazione concorre insieme il sangue trattenuto nell' Arterie capillari della Milza per una mezza ostruzione di quelle, con dir che può eziandio conservarsi il circolo del sangue per la Milza, quando le Arterie sieno mezze ostrutte, perchè ancora in tal caso passa per esse qualche parte di sangue nella Vena splènica; s' impegna di gettare a terra anche questo mio sutterfugio. Ella pertanto viene alle prove con asserir primamente, che consti per la dottrina delle separazioni, che alla naturale, e perfetta separazione nelle glandule di un' umore del sangue si ricerchino tralle altre cose il moto naturale del sangue, una natural quantità del medesimo, ed una debita, e natural coesione delle parti del sangue stesso, che lo compongono. Posto ciò per vero, come per verissimo è da tutti ricevuto, egli è ancor certo, che tanto nella mezza ostruzione, che nell' intera ostruzion delle Arterie capillari non può farsi la debita, e natural separazione degli umori; perchè circa la quantità del sangue nell' ostruzione niuna quantità di sangue può passare alle glandule; e nella mezza ostruzione ne passa una quantità minore della naturale, fermandosene una parte al luogo della mezza ostruzione. Circa 'l moto del sangue, nell'

nell' ostruzione delle Arterie affatto resta, e nella mezza ostruzione si ritarda, e divien minore del naturale. In ordine alla coesione finalmente delle parti componenti del sangue, egli è certo, che il sangue atto a far l' ostruzione è vischioso, e lento, e conseguentemente la coesione de' suoi componenti è maggiore della naturale. Da cotali premesse vuol' Ella, ch' io comprenda la conseguenza, che necessariamente se ne debba didurre: Il Malpighi (dice V.S. Eccellentiss.) nell' ostruzione, e tumefazione della Milza asserisce, che si faccia la dovuta separazione di quell' umore, che è solito separarsi nelle glandule di quella Viscera, scrivendo: *Separati liquoris copiam nequaquam desiderari*; ma la dovuta separazione di un tale umore non può farsi nell'ostruzione, e nella mezza ostruzione delle Arterie capillari della Milza, dunque la tumefazione della Milza, di cui parla il Malpighi, non può accordarsi coll' ostruzione, e colla mezza ostruzione dell' Arterie capillari di quella Viscera. Che è la prima delle due cose, ch' Ella si era proposta di provare.

Quanto all' altra, cioè, che in niuna delle tre maniere da me addotte possano farsi le diuturne ostruzioni della Milza, per quel che riguarda la prima, e seconda delle dette maniere V.S. Eccellentiss. si dichiara di non isbigottirsi a provarlo, potendo formar l' argomento *ex concessis*; poichè pretende, che io medesimo nello spiegarle confessi, che tanto dall' ostruzione, quanto dalla mezza ostruzione delle Arterie capillari della Mil-

za ne fiegua non l'oftruzione diuturna, ma l' Infiammazione. Parlando dunque della mezza oftruzione offerva V.S. Eccellentifs. ch'io fcrivo nella forma feguente: *Così non effendo le cofe nel loro naturale ftato, ed in urtando il fangue, che vi fcorre nell' oftruente materia, è forza, ch' e' perda molto della fua velocità, e ch' e' non poffa in quegli angufti canaletti paffar nella fua folita quantità; nè effendogli conceffo di retrocedere a cagion del fangue fopravvegnente, ne dee neceffariamente feguire, che ne rimanga maggior quantità del dovere nelle anguftie di quelle picciole Arterie, ch' e' le ftenda, e dilati, non tanto per la quantità accrefciuta, quanto per la turgenza di effo; mentre è proprio di que' fluidi, che conftano di parti di natura diverfa, e che contengono nel loro feno particelle elaftiche, e che foggiornano in luogo caldo, quando vien loro intercetto, o ritardato il corfo, di bollire, fermentare, ed ampliarfi per ogni verfo*. La qual forma di parlare d'ebullizione, fermentazione, ec., come già notò Ella nella fua Prefazione, altro non fignificare intende V.S. Eccellentiffima, che Infiammazione.

L'ifteffo vuol, che poffa feguire, anzi con facilità maggiore, dell' oftruzione delle medefime Arterie capillari; e perciò fe dalla mezza oftruzione, fecondo la mia fpiegazione, ne dee feguire l' Infiammazione, molto più dovrà feguire dall'oftruzione delle medefime; pretendendo, che io medefimo in parlando dell' oftruzione più diftintamente il confeffi colle feguenti parole: *Perchè le Arterie oftrutte non concedono al Sangue il paffaggio; nè poten-*

tendo retrocedere a cagion del ſangue ſopravvegnente, neceſſitato per conſeguenza a fermarſi viene a corromperſi, e fermentare, a diſtendere, e far gonfiare le medeſime Arterie; dimandandomi in appreſſo s' io poteva più chiaramente ſpiegare l' Infiammazione. Così V.S. Eccellentiſs. tutta baldanzoſa, e giuliva ſi va figurando d' avermi dato a divedere, che nelle due prime maniere di far l' oſtruzione nella Milza, anche ſecondo la mia ſpiegazione, poſſa nel vero farſi l' Infiammazione, non l' oſtruzione diuturna di quella Viſcera.

Come quella, che non me ne vuol perdonare pur' una, imprende ora ad eſaminare, ſe almen poſſa farſi queſta nella terza maniera da me addotta, cioè da un' umore, che, ſgorgando fuori de' vaſi per le loro poroſità, s' inſinui tra glandula, e glandula, tra canale, e canale. Prima dunque d' accingerſi alla diſamina di queſta terza maniera Ella riflette, che io con ſoverchia franchezza ſupponga un tale ſgorgo degli umori per le poroſità de' vaſi del ſangue, o come altri chiama traſudazione; e ſinceramente dicendomi il ſuo parere, ſi dichiara, che ſebbene una tal traſudazione viene ammeſſa da molti Valentuomini, tuttavolta V. S. Eccellentiſſima non ſa così ben concepirla; perchè in fatti ſa molto bene, che nelle maggiori diſtenſioni de' vaſi del ſangue, come ſono le Varici, e le Aneuriſme, non ſi vede queſto traſudamento. Ma nè pure le arridono le ragioni, che per provarlo ſoglion portarſi; poichè lo ſperimento del Vvillis, per lo quale ſi manifeſta, che legate le vene ſi riempio-

piono le cavità di sierosità, come altri più attentamente considerano, non par vero, che quella sierosità sia trasudata per le porosità de' vasi del sangue troppo distesi, ma piuttosto, che sia linfa, che non potendo a cagion della legatura delle vene far ritorno nel sangue, radunata in troppa quantità ne' suoi vasi linfatici venga sì fattamente quegli a distendere, che superata la resistenza delle lor tonache, e quelle rotte, si travasa, e riempie le cavità. Circa quell' umido poi, di cui si veggiono bagnate le membrane tutte del nostro Corpo, e che molti credono, che sia effetto di trasudazione, esser certo (Ella afferma) per la scoperta fattane dal Malpighi altro non esser, che un' umore separato dal sangue nelle glandule proprie di quelle membrane. Si dichiara in somma, che potrebbe diffondersi a mostrare più chiaramente, che non è così certa la da me conceputa trasudazione, ma che per essersi proposta di non volere star con me sul rigore, anzi di trattarmi con ogni liberalità, ammessa per vera questa trasudazione benchè molto dubbiosa, intende di mostrar, che la terza maniera è fuor dell' Ipotesi della nostra Questione; e quel che più importa (e me lo dice con tutta la reverenza) fuora del mio proposito. Fuor dell'Ipotesi, perchè cercando noi, come si faccia l' ostruzion diuturna della Milza, io vo spiegando, come si faccia la compressione; poichè l' umore, che sgorgando per le porosità de' vasi del sangue si ferma tra glandula, e glandula, tra canale, e canale, può al più al più comprimere i canali me-

de-

desimi, non già ostruerli ; accusandomi in tanto di negligente per non avere avvertito, che l'ostruzione, per lo comune sentimento de' Medici, si fa da un' umore, che fermato dentro a' canali chiude la cavità, e sezione de' medesimi; siccome la compressione si fa da un' umore, che essendo fuora de' canali, ma al contatto loro, preme sì fattamente le tonache di quelli, che o strigne, o chiude affatto le loro cavità; ond' è, che parlandosi quì della ostruzione, e portando io un' esempio della compressione, questo mio esempio, come fuor dell' Ipotesi, non debbe ammettersi. Disse altresì V.S. Eccellentiss., che questa maniera di far l' ostruzione della Milza è fuora del mio proposito; perocchè io mi era proposto di provar, che le ostruzioni della Milza si fanno di materia, che non è fuora de' canali del sangue; e quì per lo contrario porto un' esempio d'un' umore, o materia, che è sgorgata fuora de' canali del sangue, e che è dal sangue già separata.

Pur' una volta mi riuscì di dar fine alla narrativa del contenuto di questa sua sì gran dicerìa, nella quale ho potuto riconoscere la conceputa compiacenza di aver ritrovato un Soggetto sì ragguardevole, quale è il Malpighi, che in ispiegando la cagione delle ostruzioni della Milza, il luogo, dove s' ingenerano, e gli effetti, che da esse derivino, ha provveduto V.S. Eccellentiss. d' un' opinione (come Ella dice) fatta a posta, e valevole a provare, che l' ostruzione delle Viscere è fatta da umori separati dal sangue, e contenuti

nel-

nelle glandule, e ne' condotti loro escretorj. Io me ne rallegro con V.S. Eccellentiss., ma non per questo giovami di credere, ch' Ella sia per ispacciarla come incontrastabile, e che perciò non vi resti luogo all' eccezione. E per dir vero, se io debbo liberamente manifestarle il mio pensiero, non son sì agevole a credere, che un' umore, che si vuol separato dal sangue nel modo, che naturalmente suol separarsi, il che suppone non esser' egli vizioso, ma tal quale si richiede per le bisogne dell' Animale, ridotto ch' e' sia ne' condotti escretorj, non sia valevole a portarsi al luogo destinato dalla natura, ma piuttosto a fermarvisi, ad ingrossarsi, ed a produrre ostruzioni. Nè pur mi appaga il sentire, che una simigliante opinione possa esser così ben ricevuta anche da lei medesima, mentre riconobbe il suo essere dall' osservazioni fatte da coloro, che aprono i Cadaveri degl' Idropici; stimandosi da me impossibile, che si possa rinvenir lo stato delle cose nelle loro Viscere già lacere, e mal ridotte dall' acqua per sì gran tempo in esse stagnante; quando suol riuscire così malagevole il rinvenirle in quelle di coloro, che per cagion di altro male finirono i loro giorni. Ma V.S. Eccellentiss. ne faccia pur quella stima, che più le piace, ne tessa encomj di lode, che forse forse l' averla posta in campo potrebbe costarle caro.

Spiacemi però, che V.S. Eccellentiss., tuttochè Uomo di alta scienza, siasi data ad intendere, ch' io mi fossi proposto di voler dimostrare, come pos-

possano farsi ostruzioni nelle Arterie capillari della Milza, *salva l' opinion del Malpighi*. Io le posso giurare, che non mi è mai caduta in pensiero una tal cosa, e mai non poteva cadermi; perocchè ogni qualvolta avessi io ammessa per vera l' opinione di quel grand' Uomo, averei altresì contradetto a me stesso, ed approvato il parer di lei; e così bel bello avrei ceduto il campo, e renduta la gloriosa per l' ottenuta vittoria. Quando dunque mi protestai di non volere arrecare alcun pregiudizio al Malpighi, dalla qual dichiarazione avrà senza fallo V.S. Eccellentiss. preso motivo di credere, ch' io potessi menar buono a quel rinomato Scrittore la conceputa sentenza; intesi solamente, usando tutto 'l rispetto verso di lui, di porre in libertà chicchessia di creder vera la sua sentenza, ed intanto provare, come potesse rendersi tumida, e dura la Milza dall' ostruzione, o mezza ostruzione de' canali arteriosi, nè per questo restare affatto impedito il solito naturale suo scorrimento.

Vorrei ben saper da lei (cortesissimo Signor Dottore) donde mai potè ricavare, che in ispiegando io la prima delle mentovate maniere, cioè la mezza ostruzione delle Arterie capillari, potessi aver preteso di ridurre a quella la tumefazione, di cui parla il Malpighi. S' io debba palesarle candidamente il mio pensiero, dubito al certo, ch' Ella voglia la burla; o che questa sua interpetrazione nasca dal desiderio di far pompa di sue dottrine. In ispiegando dunque la suddetta maniera al-

tro io non pretesi, se non dimostrare, che esistente la mezza ostruzione delle Arterie capillari della Milza, può quella Viscera tumefarsi, e divenir dura; e non ostante mantenersi per la medesima un qualche poco libero il corso del sangue, e passar nella Vena splenica; nè ciò esponendo mai mi passò per la mente la famosa opinion del Malpighi, il quale so benissimo, che coll'occhio suo Linceo avrà saputo distinguere i vasi escretorj dalle Arterie capillari ne' Corpi non contaminati, e guasti; ma questa cognizione non toglie a me la libertà di dubitare, se gli sia dato l'animo, o pur gli sia riuscito di ben distinguer simiglianti canali ne' Corpi di coloro, che avean le Viscere offese, e malandate da lunghe, e travagliose indisposizioni.

Ma giacchè V.S. Eccellentiss. con figurarsi, ch' io abbia voluto ridurre la tumefazione, di cui parla il Malpighi, all' ostruzione, e mezza ostruzione delle Arterie capillari della Milza, imprende ad abbattere questo (come Ella il chiama) mio sutterfugio, con ispiegar la dottrina delle separazioni; vedrò, se mi dia l'animo di ritrovare in essa una qualche cosa, che in vece di favorire la supposizion del Malpighi, e la sua, amendue distrugga, ed annulli.

Osservo dunque, che il Malpighi sostiene, che a voler, che si fabbrichi l'ostruzione ne' condotti escretorj, è necessario, che si faccia la natural separazione di quell' umore, che dee, calato ch' e' sia ne' mentovati condotti, cangiarsi in

ma-

materia atta a formar l'oſtruzione medeſima ; e di queſto parere deeſi creder che ſia anche V.S. Eccellentiſs., mentre porta l'opinione di lui per fondamento delle ſue Propoſizioni ; parendole baſtevole per provare, che l'oſtruzione delle Viſcere venga fatta da umori ſeparati dal ſangue, e contenuti nelle glandule, e ne' condotti loro eſcretorj. Per iſtabilire una così bella dottrina, e per impugnar trattanto ciocchè io mi fei lecito di dire in ordine alla mezza oſtruzione, ed oſtruzione delle Arterie capillari della Milza, imprende a moſtrar quanti requiſiti ſi ricerchino, perchè l'affermata ſeparazione naturalmente ſi faccia, e dice, ricercarſene queſti tre. Il primo, che riguarda il moto naturale del ſangue, il ſecondo una natural quantità del medeſimo, il terzo una dovuta, e natural coeſione delle parti, che lo compongono ; che in buon linguaggio altro non vuol dir V.S. Eccellentiſs., ſe non che il ſangue, da cui deeſi ſeparar l' umore, che a ſuo tempo ha da produr l'oſtruzione ne' condotti eſcretorj, debba eſſer nel vero, e naturale ſuo ſtato.

Dopo aver' Ella provato, che manca la quantità del ſangue nell' oſtruzione, che ſi ſminuiſce nella mezza oſtruzione, ec., paſſa a parlare della coeſione de' componenti del ſangue ; e ſcordataſi di quanto ha detto a favor del Malpighi, e nulla curando di contradire a ſe medeſima, afferma eſſer certiſſimo, *che 'l ſangue atto a far l' oſtruzioni è viſchioſo, e lento, e che per conſeguenza la coeſione de' ſuoi componenti è maggiore della coeſion naturale.*

Or quì appunto io l'aſpettava, Signor Dottore, per avvertirle a non pigliarſela così di facile co' proprj Maeſtri, perchè, com' Ella vede, anche non volendo le vien fatto di opporſi alle maſſime già da lei approvate del gran Malpighi, il quale poc' anzi le diede così bella lezione. In ſecondo luogo per farle vedere, che da ſe da ſe ſi è infilzata, il Malpighi (com' Ella ſa) bravamente ſostiene, che il ſangue, dal quale ſi ha da ſeparar l' umore per far l'oſtruzione de' condotti eſcretorj, non dev' eſſer vizioſo, ma naturale; e V. S. Eccellentiſs. dice, *che il ſangue atto a far l' oſtruzione è viſchioſo, e lento*, che vale a dire tutto oppoſto al naturale. Egli lo vuole in grado, che giunto ch' e' ſia alle glandule, ſi poſſa naturalmente ſeparar da eſſe l' umor mentovato; ed Ella lo conſidera in uno ſtato da non poterſi che difficilmente condurre alle glandule, e ſenza che ſi poſſa ſperare la neceſſaria ſeparazione del medeſimo umore. Ora ſe così è, che il ſangue ſia della natura, che Ella va decantando, dico viſchioſo, e lento, come potranno mai farſi oſtruzioni ne' condotti eſcretorj? Non può, per eſſer la coeſione de' ſuoi componenti maggiore della coeſion naturale, ſepararſi da eſſo il neceſſario umore, e tanto baſti: Eſſendo veramente tale, dove doveranno mai produrſi, ſe non ne' proprj canali? Nel qual caſo ſe produrrannoſi con preſtezza, e quel ſangue, che dee produrle, ſarà nel tempo ſteſſo atto a fieramente accenderſi, ſi farà l' Infiammazione; ma ſe ſia tale da fermarſi, ma non valevole ad accenderſi,
come

come ſucceder ſuole a quello, che d' ordinario ſcorre per le Arterie, o per le Vene de' Corpi impuri, ſarannoſi l'oſtruzioni diuturne.

Dovrei ora dar la dovuta riſpoſta all'altra coſa, ch'Ella ha preſo a dimoſtrare, cioè, che in niuna delle tre maniere da me addotte poſſon farſi l'oſtruzioni diuturne della Milza; parendole in ordine alle due prime di poter formar l'argomento *Ex conceſſis*, con darſi ad intendere, che dalle mie proprie parole ſi poſſa dedurre, che tanto nella prima, che nella ſeconda maniera, non ne debba ſeguir l'oſtruzione diuturna, ma bensì l'Infiammazione. Parmi ſoperchio l'affaticarſi a confutare il ſuo bello argomento, avendole dato a divedere poco fa, che da quanto è ſtato da me ſcritto, e da lei regiſtrato nella ſua proliſſa Scrittura, ſtandocene a quanto Ella medeſima aſſeriſce in ordine al producimento dell' Infiammazione, non può mai ricavarſi, ch'io abbia voluto intendere, (nè potea volerlo) che da' movimenti, che ſi fanno da' componenti del ſangue ne' Corpi impuri al luogo dell'oſtruzione, ne debba ſeguire l'Infiammazione, perchè non mai violenti, non mai ecceſſivi: nè ſimiglianti termini eſprimenti uno ſconvolgimento fiero, ed atto a formar l'Infiammazione potrà (cerchi pur quanto vuole) ritrovare in alcun luogo della mia Cenſura; ma ſolamente dimoſtrativi di un tal moto, che, benchè mite, o piacevole, pur tuttavolta ſe gli compete il nome di moto di corruzione, di bollimento, di fermentazione, o altro che più le aggradi, purchè non

ſia

ſia violento, e tal quale ſe lo figura V.S. Eccellentiſſima.

In ordine poi alla diſamina, ch' Ella fa intorno alla terza maniera, pretende V.S. Eccellentiſs., ch' io ſupponga con ſoperchia franchezza lo ſgorgo degli umori per le poroſità de' canali del ſangue, ed a me pare, che Ella ſia troppo ſcrupoloſa in non ammettermelo per vero. Ma queſto ſarebbe anche poco, ſe Ella nel tempo ſteſſo non foſſe ſprezzatrice delle dottrine di uno de' ſuoi più accreditati Maeſtri, il quale al cap.4. del ſuo nobil Trattato dell' Idropiſia più volte ammette la poſſibilità di un tale ſgorgo dalle poroſità de' canali, anche di quei del ſangue. Ella fa un gran conto de' due eſempj, che porta delle Varici, e delle Aneuriſme, di cui non poſſon darſi diſtenſioni maggiori; ma ſe vuol ben riflettere, che queſte diſtenſioni ſi fanno appoco appoco, e per lungo tratto di tempo, che vale a dire ſenza una pronta violenza, potrà riconoſcere, che gli additati eſempj non ſon di quel valore, ch' Ella ſi va luſingando.

Ma chi aſſicura V.S. Eccellentiſs., che per le poroſità di quei dilatati canali non traſudi talora una qualche porzione degli umori in lor contenuti? Quando queſti canali non foſſero così ben muniti della pelle, che gli ricuopre, forſe forſe le riuſcirebbe di oſſervare co' proprj occhi darſi nel vero il non creduto ſgorgo, o vogliam dire traſudazione di umori. Che poi molti di queſti non poſſano traſudare dalle Varici, e da altri canali anche men dilatati, e ſpezialmente s' e' non ſieno co-

coperti dalla pelle, assolutamente lo niego, facendoci vedere l'esperienza esser falsissimo quanto da lei viene asserito in contrario. Se V.S. Eccellentissima si degnerà di por mente a ciò, che seguir suole alle Vene emorroidali, quando ripiene sovverchiamente di sangue gonfiano a dismisura, chiaramente potrà riconoscere esser verissimo, che dalle porosità de' canali del sangue sgorghino talora gli umori, che si contengono in essi; perocchè vedesi soventemente uscir dalle medesime una materia mucilaginosa, e talora un qualche poco rosseggiante di sangue senza immaginabil rottura; ed in progresso di tempo per questa via stumidirsi, e ritornare all'ordinaria misura. Un' evidente riscontro di un simigliante succedimento, ne da altresì quella materia, che esce fuora per isputo dalla Postema della Pleura, quando si fa l' Infiammazione di quella membrana, la quale, al creder mio, scaturisce fuora non per rottura, ma per trasudazione, in quella guisa appunto, che vedesi uscir la Cassia premuta per gli angusti fori dello staccio; o come passa per la porosità del cuojo in minutissimi grani il Mercurio senza dilatar, se non poco, le medesime porosità.

Si da dunque questa trasudazione, dica pur quel che vuole; onde non occorreva, ch' Ella si affaticasse a mostrar, che quell'umido, di cui si veggion bagnate le membrane tutte del nostro Corpo, altro non sia, secondo l' opinion del Malpighi, che un' umore separato dal sangue nelle glandule di quelle membrane, perchè quì non si

par-

parla di Corpi posti in istato di Sanità, ma in istato morboso, nel quale accader sogliono cose inusitate, e nuove, e fuor dell' ordine naturale.

O veggiamo ora di qual forza sieno le sue obbiezioni toccante questa terza maniera da me assegnata per lo producimento delle ostruzioni diuturne colà nella Milza. Considera Ella primieramente, che questa mia maniera sia fuori dell' Ipotesi della nostra Questione; e poi con ogni riverenza soggiugne esser la medesima fuori del mio proposito. Ma come mai (per farmi dalla prima) rispondo io, può dirsi fuor dell'Ipotesi della nostra Questione? V.S. Eccellentiss. dice, che noi andiamo quì cercando, come si faccia la diuturna ostruzion della Milza. Or quando io dissi trasudar talora da' canali del sangue un tale umore atto a fare ostruzioni, ed insinuarsi tra canale, e canale, tra glandula, e glandula, volli forse intendere di que' del Polmone, del Fegato, del Pancreas? Dissi della Milza, onde così parlando venni a spiegare come si facciano le ostruzioni di quella Viscera, che è quel che per l' appunto da noi, com' Ella afferma, si va cercando. Pretende poi, che in vece di ostruzione abbia voluto spiegare come si faccia la compressione; ma questo è falso falsissimo, perchè fu mia intenzione di ragionar solamente dell'ostruzione, che in quegli spazj producesi, non altrimenti della compressione. Ma V.S. Eccellentiss. per meglio provare, ch' io non abbia parlato d'ostruzione, ma solamente di compressione, va ora con soperchia fidanza asserendo,

che

che per lo comune ſentimento de' Medici farſi l' oſtruzione da un' umore, che fermato dentro a' canali chiude la loro ſezione; e così eſclude dal novero delle oſtruzioni quelle chiuſure, che ſi fanno tra canale, e canale, tra glandula, e glandula, ed altre poſſibili cavità, che poſſono ritrovarſi nel Corpo umano; ammettendo ſolamente per vero, che poſſa l' umore, che in eſſe cavità ſi ritrova, premere gli adiacenti canali, ſtringergli, e riſerrarli. Diſſi *con troppa fidanza*; perocchè da molti celebratiſſimi Scrittori pongonſi tra le vere oſtruzioni anche que' ſerramenti, che da un qualche umore ſi fanno fuora de' mentovati canali. Così Galeno, e con eſſo i ſuoi Settatori farſi l'oſtruzione, e mezza oſtruzione aſſericono ne' Ventricoli del Cervello. Così uno Scrittor moderno di lei parzialiſſimo, che è il Sig. Dottore Duccini, nel definir ch' e' fa la particolare oſtruzione, conchiude altro non eſſere, che un'ammaſſamento, o un picciolo turamento o de' vaſi ſanguigni, o de' nervi, o degl' interſtizj de' muſcoli della carne, o delle membrane: ſicchè eſſendo vero quanto da queſti Autori viene affermato, ſarà anche vero, che debba chiamarſi oſtruzione quella, che faſſi dagli umori, che ſi ritrovano tra glandula, e glandula, tra canale, e canal della Milza; onde ſi dee conchiudere, che la terza maniera da me ſpiegata non ſia, com' Ella ſi fa a credere, fuora dell' Ipoteſi della noſtra Queſtione.

Nè pur può dirſi, che queſta terza maniera

M di

di far l' ostruzione sia fuora del mio proposito; perchè la materia, che la compone, può (e lo afferma V.S. Eccellentiss.) cresciuta, che ella sia in mole considerabile, premere i vasi del sangue, stringerli, riserrarli, e formar quell' ostruzione, che da lei medesima vien chiamata *Ostruzion d' altra spezie ne' canali del sangue;* onde pareami necessario di assegnarne la cagione, e di additare il luogo di sua dimora. Questo, Signor mio, non è altrimenti un' allontanarsi dal proprio proposito, è uno spiegare in quanti modi possa restare ostrutta la Milza, acciocchè il Medicante possa ben regolarsi nella cura di simiglianti malori, e formar que' pronostici, di cui munito possa senza taccia di male avveduto esercitare un' Arte così difficile.

Ma mi dica in grazia V.S. Eccellentiss., e m' impegno di non farne parola, l' aver Ella detto, che per lo comun sentimento de' Medici si fa l' ostruzione da un' umore, che fermato dentro a' canali chiude la loro cavità, e sezione, si accorda veramente con ciò, che disse in confutando la mia opinione intorno alle glandule osservate da me nel Mesenterio; cioè, che possano restar chiusi i condotti del sangue per la sola pressione delle materie ostruenti, che sono al loro contatto; nel qual caso, com' Ella vede, non dee supporsi il decantato umore per entro i canali del sangue chiudente la loro sezione? Io direi di no. Quale spirito di contradizione l' ha dunque mossa a far da Censore, quando Ella è rea di quel medesimo fallo,

di

di cui ne accusa il Compagno?

Cum fueris Censor, primùm te crimine purga:
Ne tua te damnent facta.

Avendo io dunque abbastanza provato, che non in tutte le ostruzioni, che fannosi per lo stagnamento del sangue per entro a' proprj condotti, debba necessariamente seguire l'Infiammazione; e per avvalorar questa mia opinione portato l'esempio della castrazione, tagliamento di membra, ferite, ec., ne' quali casi, levata via la comunicazione delle Arterie colle Vene, se fosse vero quanto da lei vien sostenuto, ogni volta che fosse fermata la cicatrice, sempre ne succederebbe l'Infiammazione; il che non avverandosi viene ad esser falsa la sua asserzione. V.S. Eccellentiss. mi si fa incontro, e prima di rispondere, e render la ragione, perchè in tal tagliamento delle Arterie, e delle Vene non ne siegua l'Infiammazione, nota, ch'io troppo generalmente asserisco non succedere una simigliante affezione ne' casi detti; essendo per l'esperienza certissimo, che alcuna volta succede.

Ciò notato, col supposto ch'io sia nelle cose anotomiche ben versato, e però libera dalla necessità di descrivermi la struttura, e le ramificazioni de' vasi del sangue, si ristringe ad accennarmi solamente, che le Arterie del Corpo nostro hanno innumerabili imboccature, per le quali vicendevolmente insieme comunicano; di modo che il sangue di un'Arteria, se 'l suo corso gli venga da qualsivoglia causa per quella impedito, mentre

 ch'

ch'e' si supponga della natural sua fluidità, non si ferma quivi, nè fermenta, nè si corrompe; ma può seguitare il suo corso per molte altre, colle quali comunica, ed unito al sangue, che per quelle scorre, renderle più gonfie, e più piene. E sebbene, secondo che dice il Levvenoeck, talvolta il sangue, non potendo per qualche impedimento proseguire il corso per una Arteria, ed obbligato perciò a proseguirlo per l'altre, che con quelle comunicano, si muove or con moto retrogrado, or più tardo, ec., ripiglia però il naturale suo corso, nè mai dal suo circolamento si arresta; in quella guisa appunto che la celebre Acqua di Pisa portata per condotti tante, e tante volte ramificati, quante sono le pubbliche, e le private Fonti della Città, se mai accada, che trovi impedito il suo corso per alcuno di quegli, (il che avvenir suole nella siccità della state, quando scemata notabilmente l'acqua i prudenti Dispensatori di quella, riguardando l'utile pubblico, e perciò chiudendo con artifizio i condotti, che portano l'acqua alle Fonti private, fanno sì, che tutta l'acqua corra per que' condotti aperti, che la portano alle pubbliche) non istagna quivi, nè si corrompe, o imputridisce, ma proseguisce il suo corso per que' canali, che rimangano aperti, e liberi. Il che supposto, Ella si avanza a dire, che, sebbene nel tagliamento delle Arterie, e delle Vene, che si fa nella castrazione, nelle ferite, e nelle membra sfacellate, manca la comunicazion delle Arterie colle Vene già tagliate, non per questo manca la comuni-

ca-

cazion tra le Vene, e tra le Arterie, che restano; la qual sola è bastante a far sì, che 'l sangue mentr' e' sia della sua consueta naturale fluidità, non si fermi quivi, nè fermenti, o corrompasi, ed infiammi le vicine parti, ma proseguisca il suo corso. Che se poi fosse viscoso, e lento, potrebbe facilmente in que' moti, or ritardati, or retrogradi, ec., che secondo le osservazioni del Levvenoeck è obbligato a fare, quando gli viene impedito per qualche Arteria il suo corso, potrebbe (Ella asserisce) fermarsi, fermentare, e produrre l'Infiammazione, come talvolta suol succedere nelle ferite.

Fa poscia V.S. Eccellentiss. una obbiezione a se medesima (e quì dà termine alle sue risposte concernenti il primo capo principale di mia Scrittura) la qual' Ella si figura, che se le potesse fare da me, che a bello studio tralascio di quì portarla, non parendomi necessario il trattenermi nella disamina di sua risposta.

Io nella mia Censura procurai di provare, che essendo vero quanto da lei veniva asserito; cioè, che ogni qual volta si fermi il sangue ne' proprj condotti, ne debba seguire l' Infiammazione, sì nella castrazione, come nel tagliamento di un qualche membro, o nelle ferite dopo fatta la cicatrice sempre sarebbe seguita l' Infiammazione medesima: Ella con tanta franchezza si oppone con farmi sapere, ch' io troppo generalmente asserisco non succeder ne' casi addotti l' Infiammazione, perchè non di rado suol questa osservarsi; ed

in

in provando ciò si ristringe a parlar solamente delle ferite, le quali alcune volte sono accompagnate da una tale affezione. Ed io confesso, ch' Ella dice benissimo, e concorro con esso lei, che ciò soventemente succeda, se però voglia intendere delle ferite fatte di fresco, e non per anco sanate, e bene cicatrizzate. Ma questa Infiammazione non deriva, come pare, ch' Ella supponga, dall' impedita comunicazion dell' Arterie colle Vene, la quale dandosi sempre nelle ferite, sempre altresì sarebbero attaccate da un simigliante malore; il che non si avvera. Ma io non intesi di ragionar di ferite aperte, ma con modo particolare di quelle ben curate, e ridotte a cicatrice, il che fu bene avvertito da V.S. Eccellentiss. in istendendo la mia impugnazione; ne' quali casi Ella resterà ben persuasa, che mai per tempo alcuno senza nuova cagione non si suole osservar la parte da Infiammazione assalita.

Con qualche fondamento poi suppone V.S. Eccellentiss., ch' io possa essere informato delle cose anatomiche; perchè in fatti sono stato ancora io un qualche poco intorno a' Cadaveri, per veder co' proprj occhi la struttura delle parti; nè ho avuta minor curiosità di lei di apprenderne l' uso. Ma buono Iddio! Se V.S. Eccellentiss. mi credeva veramente versato in simiglianti materie, perchè stendersi in dimostrare, che le Arterie del nostro Corpo hanno innumerabili Anostomosi, o inboccature, per le quali vicendevolmente comunicano insieme, quando una tale opinione, se pure è vera,

che

che tale al certo non è, se fede prestar si debbe al famosissimo Notomista Bellini, il quale rigetta le Anostomosi delle Arterie colle Vene, e vuole, che esse sieno continue, è nota fino a' Principianti medesimi? Mi perdoni s'io parlo troppo libero, Ella si muor di voglia di far da Maestro; ma voglio per ora dissimularne la cognizione, e renderla informata, che allora solamente si avvererebbe quanto ha preteso di provare, quando dal ferro feritore venissero tagliate le ramificazioni dell'Arterie nell'imboccatura, di modochè cicatrizzati che fossero i tagli, scorresse il sangue per que' condotti, cui si univano le imboccature accennate, e di più, e più canali ne rimanessero alcuni più che prima ripieni, perchè obbligati a ricevere maggior copia di sangue. Ma perchè il ferro intagliando incontra quelle ramificazioni ora nel mezzo, or verso la loro sommità, or vicino all'imboccatura, ne siegue, che una gran parte di loro restano come tanti tronchi scapezzati, sgorganti sangue, che ridotti poscia a cicatrice vengono obbligati a ricevere nuovo sangue; il quale non potendo scaricarsi nelle Vene, nè tornare indietro, forza è, che almeno secondo la sua opinione colà si fermi, bolla, fermenti, si corrompa, ed infiammi, sia pur'egli di consistenza fluido, quanto si voglia, e scorrevole, che poco importa.

O veggiamo ora, se l'esempio portato dell'Acqua famosa di Pisa, si adatta a ciò, che si è detto seguire ne'canali del Sangue. V.S. Eccellentissima asserisce, che i saggi Dispensatori di quella salutifera

acqua

acqua, allorchè per la ficcità della ftate offervano, che poca, o nulla è quella, che fi conduce alle pubbliche Fonti, chiudono con artifizio i condotti, che la portano alle Fonti private. Dice beniffimo. Ma come fanno in grazia que' Valentuomini ad impedire il paffaggio dell' acqua per li mentovati condotti? Eccolo. Serrano gli Spartitoji, che vuol dire que' luoghi, dove appunto è fituata l' imboccatura de' condotti privati, i quali tofto voti rimangono; ed in così operando ne fiegue, che fe prima diftribuivafi l'acqua per cinquanta condotti, che a cinquanta private Fonti la conducevano, fcorre poi per otto, o dieci, fenza che ftagni in quefti l' acqua medefima, dimodochè poffa corromperfi, e putrefarfi. V.S. Eccellentiffima dunque vede, che la maniera tenuta ordinariamente da' Difpenfatori dell'acqua di Pifa non fi confà punto con quella di chi ferifce, e taglia membra, ec., perchè quefti recide i vafi del Sangue, non al luogo dell'imboccatura, ma dove porta il cafo; da che ne fiegue, che molti tronchi d' Arterie dopo formata la cicatrice fi riempiono di fangue, che viene obbligato a ftagnare ne' medefimi tronchi. Quegli ferrano gli Spartitoji, e lafciando fcolar l'acqua de' privati condotti, rimangono i ferventi alle pubbliche Fonti pieni d' acqua, che libera fcorre per effi; onde non può darfi ftagnamento veruno. Si ripigli dunque il fuo bell' efempio, e fappia, che allora folamente farebbe da proporfi, quando i nominati Difpenfatori per render più doviziofi d' acqua i condotti pubblici in vece di

di chiuder gli Spartitoji, serrassero le Cannelle delle Fonti private, dimodochè non potesse scaricarsi nella lor Vasca; o pure serrassero i privati condotti nel mezzo, o in altra distanza dalla loro imboccatura; onde rimanesse quel pezzo di condotto senza riuscita, e solamente capace di ricever l' acqua, ma non di permetterle d' oltrepassare la tura; perocchè in tal caso non potendo retrocedere verso l' imboccatura, verrebbe di necessità a stagnare, e col tempo ad imputridire, e corrompersi. Ma questo errore non suol commettersi da que' periti, ed oculati Ministri.

V.S. Eccellentissima senza darmi un poco di sosta più feroce che mai si accinge ora ad atterrare quanto da me fu provato contro le sue Proposizioni al secondo Capo principale di mia Scrittura; nel quale presi a sostenere, che le ostruzioni delle Viscere non si producono ne' condotti escretorj, e ne apportai la seguente ragione, cioè: Che dovendo la materia, che in quelli dee far l' ostruzione, passar prima per le angustie dell' Arterie capillari, e per quelle portarsi alle glandule per quivi separarsi dal sangue; se è capace di passar per le dette Arterie, potrà eziandio far lo stesso per li condotti escretorj; e passata che ella sia per gli angustissimi capi loro, potrà scorrer con agevolezza maggiore per tutto 'l tratto de' medesimi, mentre van sempre più ampliandosi fino a che metton foce nel condotto maestro; che, per essere amplissimo rispetto agli altri, ammetterà facilmente l' additata materia. E tanto più, perchè essen-

do nell' Arterie mescolato con gli umori anche acquosi, sgorgando questi i primi dall' estremità delle Arterie medesime ne' condotti escretorj, rendono lubrica la strada agli altri più grossi, e vischiosi. Ed in corroborazione di questa mia ragione dissi, che ne' condotti escretorj manca quell' impulso, che alle Arterie vien comunicato dal Cuore, e che alla mancanza di questo supplisce la maggiore ampiezza de' medesimi.

Or' in questa mia pruova si dichiara V.S.Eccellentissima di ritrovar molte cose da non ammettersi. Le da nell' occhio in primo luogo quel dirsi da me, che se la materia, dalla quale Ella suppone, che ne' Condotti escretorj facciasi l' ostruzione, è passata per le Arterie capillari, e per gli angustissimi capi de' medesimi condotti escretorj, possa eziandio passar per tutto il lor tratto senza fermarvisi. Quindi mi avvertisce, che io doveva considerare la differenza grande, che passa tra la stessa materia, quando ella è nelle Arterie mescolata col sangue, e quando ella si trova ne' condotti escretorj separata dal sangue; perocchè quando ella è nel sangue, perchè è agitata dalle altre parti attive, e agilissime, e congiunta con parti acquose, si conserva fluida, e sciolta; ma separata ch' ella è dal sangue, e dalle parti, che in quello contengonsi, di fluida, e sciolta, ch' ella era, s' unisce, s' ingrossa, e pigra, e fissa rimane; avvertendo di più, che una tal materia, dalla quale Ella asserisce farsi l' ostruzione, non si suppone nello stato suo naturale, perchè essendo tale non potrebbe produr l' ostru-

zio-

zione, ma vischiosa, e lenta. Così (seguita a dire) siccome le parti anche più terrestri, e tartaree di un fluido fino a che con gli altri componenti del fluido mescolate ne stanno, fluide anch' esse conservansi; ma se poi da quelle si separino, dure, e fisse rimangono, così ancora succede nella suddetta materia. Intorno poi a quel ch' io dico, cioè, che le parti acquose del sangue penetrando prima nelle glandule della materia medesima rendono a questa lubrica la via per li condotti escretorj; mi dice, che io doveva considerare, che le glandule non ammettono entro di loro se non un' umore determinato, e stupisce come io faccia passare insieme gli umori acquosi coll'accennata materia nelle glandule, e ne' condotti escretorj delle medesime. Nè pure (soggiunge) dovea farmi specie esser questi più sottili di quella, perchè anche la materia viscosa, che nelle ostruzioni osservasi così grossa, e compatta, quando ella si separa nelle sue glandule, è divisa nelle sue minime parti, le quali poi, separate che sono dal sangue, si uniscono, e rendono grossa la materia medesima, come la vediamo ne' luoghi ostrutti. Pretende poscia, che la risposta da me data all' obbiezione fattami, cioè, che se manca alla materia contenuta ne' condutti escretorj l' impulso, che dal Cuore si comunica al sangue, supplisce ad una tale mancanza l' ampiezza maggiore de' medesimi condotti, sia lontana dalle buone leggi meccaniche; perchè secondo queste l' ampiezza maggior de' canali piuttosto che accrescere, diminuisce, e ritarda il moto.

Io non mi maraviglio punto, che V.S. Eccellentissima non estimò degne di essere ammesse molte cose della mia prova, perchè in fatti non fanno troppo per lei. Giudico ancora io, che grande sia la differenza, che passa tra la materia destinata a far l'ostruzione, quando ella è nell' Arterie mescolata col sangue, a quando ella è ne' condotti escretorj separata dal sangue; ma non giudico minore quella della medesima materia, quando dentro a' canali del sangue è già divenuta grossa, e vischiosa, da quel ch' ella fosse dentro a medesimi canali prima di diventar tale. V. S. Eccellentissima dice però, che stante l' essere agitata dall' altre parti attive, e per lo congiungimento delle parti acquose si conserva fluida, ed io lo concedo; ma non per questo può dirsi della consistenza nativa; sarà fluida è vero, ma grossa, è vischiosa, e però, com' Ella saviamente al suo solito considera, degenerante dallo stato suo naturale, al che aggiungo io, e di tardo moto. Ciò supposto, torno nuovamente a dire, che se ciò non ostante incalzata dal continovato impulso del Cuore può penetrar per le minime Arterie delle glandule, passar per li loro angustissimi fori, e capi de' condotti escretorj, può eziandio scorrere per tutta la lunghezza loro, e là portarsi, dove richiede l' ordine naturale. Certa cosa è, che quando si dice essere ostrutti i mentovati condotti, non si deve intendere per mio avviso, che una sola parte di lor sia serrata, ed ostrutta, ma che da capo a' piedi sieno affatto ripieni della materia ostruente. Così essendo giunta essa

ma-

materia fino all' estremità di que' vasi, penetrata nel Condotto maestro, e fino alla bocchetta di lui, perchè si ferma in essa? perchè non iscaturisce fuora? chi la trattiene? Cessa forse allora quella contrazione delle loro fibre, in virtù della quale si condusse fino a quel termine la scorrente materia? Mi scusi, Signor Dottore, questa sua opinione non può stare a martello, nè si merita in conto alcuno quell'applauso, ch' Ella, forse delle sue cose invaghita, si crede. Vedrò, se mi riesca di confutarla con più forti argomenti, ed intanto rispondere alla sua obbiezione.

Dissi già, che molto contribuisca al passaggio delle materie ne' canali escretorj la loro ampiezza, il che udito da V.S. Eccellentissima uscì fuora tutt' ardenza, e di ragioni meccaniche armata si accinse a gettare a terra questo mio raziocinio. Disse dunque, che l'ampiezza maggiore piuttosto che accrescere, diminuisce, e ritarda il moto. Ma se V.S. Eccellentissima avesse letta con attenzione la mia Censura, o pur non avesse studiosamente lasciato di notar tutto ciò, che intorno a questa materia aveva io registrato, averebbe potuto vedere, che prima di lei aveva io medesimo fatta menzione di questo moto ritardato de' fluidi nell' ampiezza de' canali, come del moto accelerato nell' angustia di quelli. Quando dunque io volli mostrare, che, se i fluidi viscosi sono valevoli a passar per le Arterie capillari, e per gli angusti capi de' condotti escretorj, possono scorrer con agevolezza maggiore per tutto 'l tratto de' medesimi, mentre van sempre

pre

pre più ampliandosi fino a che metton foce nel condotto maestro, che, per essere amplissimo rispetto agli altri, può ammetter più facilmente le materie ostruenti, soggiunsi a chi mi avesse voluto obbiettare mancare in questi l' impulso comunicato dal Cuore, poter' adesso supplire l' ampiezza maggiore di que' condotti, che vale a dire: *Che può passare* (noti in grazia V.S. Eccellentiss.) *benchè agiatamente in un dato tempo per la sezione di essi tanta porzione di umor vischioso, quanta ne può passare, benchè velocemente per la sezione delle Arterie capillari*. Da questo mio discorso poteva restar persuasa, che io era bene informato della natura de' fluidi, i quali in passando per condotti angusti hanno in essi velocità maggiore, che ne' canali medesimi, dove sieno più ampli. Ma perchè V.S. Eccellentiss. patisce troppo, se non fa da Maestro, mi ha voluta dare questa lezion di Meccanica, per farmi intendere, che nello stretto de' canali i fluidi scorrono con velocità maggiore di quel ch' essi facciano scorrendo per la loro ampiezza. Io vorrei però, che V.S. Eccellentiss. restasse servita di sapere, che non è sempre vero quanto ha preteso d' insegnarmi colla sua bella lezione; potendosi dare, che le sponde de' canali eccessivamente ristrette, accostandosi a tutte le parti del fluido, benchè più elevato di superficie, rallenti, non solleciti altrimenti il suo corso. Siccome dar si può, che que' canali, ne' quali l' altezza del corpo dell' acqua non accresce la velocità, e che van-
no

no tuttavia accelerandosi, quanta maggiore avranno la larghezza, tanto più veloci saranno. E la ragione si è, perchè in maggior larghezza più abbassando la superficie dell'acqua, purchè l'abbassamento non sia tanto grande, che avvicinandosi di soverchio al fondo non risenta da esso maggiormente gl' impedimenti, viene ogni parte della medesima acqua ad aver fatta maggior discesa, e perciò ad aver acquistati più gradi di velocità. Tutto ciò sia per detto di passaggio, e facendo ritorno colà, donde partii, le dico, che, o io non mi sia lasciato così bene intendere, o che V.S. Eccellentiss. non abbia voluto capire il mio sentimento, Ella non impugna in modo alcuno la mia obbiezione. Mi spiegherò meglio. Io dico dunque, che quanto vien da lei stabilito intorno al moto de' fluidi è vero, verissimo, purchè tanto per la parte di essi fluidi, quanto per quella de' canali, per li quali debbono scorrere, stieno le cose nell' ordine naturale; ma che se recedano da questo, possano variarsi i loro movimenti di modo, che non vagliano le ragioni meccaniche da lei addotte, e corroborate coll'esempio della struttura dell' Arterie, ec. Così se a caso si dia un fluido grosso, e vischioso più del dovere, il quale debba passare per un canale stretto, per cui felicemente sia solito di far passaggio un fluido men grosso, e meno vischioso, dico, che difficilmente potrà intrudersi in esso, e conseguentemente scorrerà per quelle angustie con istraordinaria lentezza; ma se s' insinuerà in un canale più amplo, e

tale,

tale, che sia capace di riceverlo, vi passerà con agevolezza maggiore. Per porre in chiaro un così fatto succedimento si versi sopra la stamigna di uno staccio una porzione di Mele, anche del più liquido che si trovi; si osserverà, che poco o punto di quel dolce liquore passerà per gli angusti fori della stamigna medesima, che anzi resteranno in tal maniera intasati, che vi vorrà del buono per isbrattarne quella impacciativa materia. Non così, se 'l Mele istesso si getti sopra la pelle forata di un Vaglio, i forami della quale sieno di qualche ampiezza, perchè potrassi allor vedere senza fallo scaturir fuora quel fluido, benchè grosso, ed appiccaticcio. Applichiamo ora al caso nostro un sì fatto esempio. V.S. Eccellentissima suppone, che la materia atta a fare ostruzioni sia grossa, viscosa, e lenta; ed io tutto concedo. Vuol tuttavolta ch'ella sia sciolta; non vi dissento, purchè mi accordi, che benchè tale sia dotata di grossezza, e vischiosità più di quel che richiegga l' ordine naturale. Or tenti questa l'ingresso ne' fori dell' Arterie, certa cosa è, che non essendo eglino avvezzi a ricever materie, che poste nell' esser loro naturale non potranno così di facile ammetter quelle, che più del solito sono grosse, e viscose, ma con isforzo ben grande; onde ne dee seguire, che impegnate in quelle angustie, attaccandosi e quà, e là, pigramente, e con istento intraprendano il loro camino; ma giunte poscia ch'elle sieno nello spazio maggiore, rendutesi più disimpegnate, e più libere, ajutate dalla viva con-

tra-

trazione delle fibre teſſenti le tonache di que' condotti, più facilmente vien promoſſo il loro corſo fino all'eſtremità de' condotti medeſimi, per eſſer quindi ſcaricate ne' luoghi deſtinati dalla Natura.

Che ſe V.S. Eccellentiſs. inſiſteſſe nel ſuo propoſito, cioè di credere, che la materia atta a far le oſtruzioni nel punto ſteſſo di penetrar ne' fori delle menome Arterie, ſi riduca in parti proporzionate allo ſpazio de' medeſimi; e che però abbia per eſſi viviſſimo il corſo, e che oltre paſſati gli iſteſſi fori rallenti il corſo, onde venga ad ingroſſarſi, e a renderſi viſchioſa; riſponderei, che nè pure in tal caſo ſarebbe poſſibile la produzione delle oſtruzioni diuturne ne' condotti eſcretorj.

Per ben capire queſta verità è neceſſario di ſapere, che in tanto ſi vanno ingroſſando nella Maſſa del ſangue alcune materie, in quanto vien loro tolta quell'acquoſa umidità, che conſerva le particelle, che le compongono in una tal coerenza, in un tal toccamento, che poſſano dirſi fluide, e ſcorrevoli. Qualora dunque vengano queſte private dell'accennata umidità, ſi uniſcono inſieme le mentovate particelle, inſieme ſi avviticchiano, e di più piccioli corpi ſi fa una maſſa di materia dura, viſcoſa, ed appiccaticcia. Queſta materia, ſe dalla Natura, o dall'Arte venga diſciolta, e rarefatta in modo, che ſi allarghino, e ſi allontanino un qualche poco le particelle, e che tra l'una, e l'altra ſi frappongano i corpi umidi, ritorna al naturale ſuo ſtato, nè rendeſi più capace di produrre oſtruzioni. Or

O pre-

pretendendo V.S. Eccellentiſs. che la materia deſtinata per la fabbrica di eſſe oſtruzioni ſi riduca in minime parti atte a penetrar ne' fori delle Arterie capillar , che è l'iſteſſo che dire, che ſi ſieno allontanate l' una dall' altra, nè più coſtituiſcano quella maſſa dura, tenace, e viſcoſa, anzi ch' elle ſien fatte capaci di ricever ne' loro ſpazj l'umore acquoſo, di cui ſempre ſe ne ritrova dentro a' canali del ſangue, V.S. Eccellentiſs. così bel bello viene a coſtituirle non più in grado di produrre oſtruzioni, ma ridotte al loro eſſere naturale. Così ſarà veriſſimo, che paſſeranno libere per li fori delle Arterie, che ſcorreranno velocemente per li luoghi anguſti de' condotti eſcretorj, con minor velocità ne' più ampli, e ſpazioſi; ma non saranno per queſto valevoli a produrre oſtruzioni, ma bensì ad eſercitare il lor miniſtero, e tal, quale richiedeſi dalla Natura.

Io però non ſono così corrivo, ch' io mi voglia dare a credere, che la materia deſtinata per lo producimento delle oſtruzioni ſi riduca, come Ella falſamente ſuppone, in minime parti, non ſapendo, che quivi ſi ritrovi un' Agente, che poſſa un' effetto ſimigliante produrre. Quando dunque io voleſſi pur' una volta arrendermi, e creder poſſibile la produzione delle oſtruzioni ne' condotti eſcretorj, direi piuttoſto, che la materia trattenuta alquanto a cagion di groſſezza per entro all' Arterie capillari foſſe forzata dagl' iterati impulſi del Cuore ad allargare i fori delle medeſime Arterie, e forzarli ad ammettere contro l'ordine natu-

tu-

turale parti più groſſe del ſolito. Nel qual caſo V.S. Eccellentiſs. reſterà ben perſuaſa, che poſſono allora per li medeſimi fori paſſare anche le parti acquoſe, come di minor mole, e più di ogni altro componente ſcorrevoli. Ma dicendoſi da V.S. Eccellentiſs., che per li fori accennati non può paſſar che un tale umore determinato, il quale, ſe veramente dev'eſſer tale, è forza, ch'e' ſia un' umor naturale, non eſſendo tale quello, che già per entro a'canali del ſangue è divenuto groſſo, e viſchioſo, non potrà penetrar giammai ne' condotti eſcretorj; ma bensì forzato a rimanere ne' mentovati condotti del ſangue quivi produrre appoco appoco le oſtruzioni, che poi ſogliono di ordinario renderſi contumaci, e diuturne.

Rivolgerommi ora a conſiderare le forti oppoſizioni, che fa V.S. Eccellentiſs. all'altra mia prova. Conſiſteva queſta in dimoſtrare, che, ſe ſi poteſſe dar l'oſtruzione ne' ſoli condotti eſcretorj, non renderebbeſi così gonfia la glandula oſtrutta, come talora ſi ſcorge; perchè riempiuti ch' e' foſſero, non vi reſterebbe più luogo per lo ricevimento di altra ſopravvegnente materia. Ella nel bel principio di ſua riſpoſta gentilmente adulandomi ſi piglia guſto di darmi la baja; mentre con un magiſtrale, e nel medeſimo tempo ſvenevol sogghigno, forſe col ſuppoſto ch'io non abbia notizia delle coſe mecchaniche, mi va piaggiando con dire, ch'io mi fingo poco pratico delle medeſime materie, e ch' io moſtro di non concepir la maniera, colla quale ſi fanno l'oſtruzioni ne' canali

de' liquidi, con dichiararsi finalmente di avermi in concetto di versatissimo in una facoltà così bella.

Vide, ne infortunium quaras, qui me sic ludificas.

Imprende poscia ad ispiegare, come si facciano le suddette ostruzioni con asserire, che quando queste si fanno ne' canali de' fluidi, non si chiude subito tutta la sezione del canale; ma comincia essa dall' interna superficie del medesimo, perchè le parti del liquido, che sono di più difficil moto, e vischiose, si fermano, e si attaccano alla medesima superficie, e appoco appoco vengono a formare un suolo contiguo alla stessa, che è quasi un nuovo canale; ma frattanto resta libera la sezione del canale verso 'l suo centro, e per essa può liberamente scorrer la parte più fluida del liquido, e giusta l' impeto, ch' ella ha in se, urtando nelle altre parti già ferme, e aderenti alla superficie, per esser queste appoggiate alla superficie di un canal distraìbile, spingerle insieme col canale all' infuora, e così render più gonfio, e turgido il canale medesimo; ed in questa maniera seguitando poi successivamente l'altre vischiose materie del liquido ad attaccarsi alle prime, e facendo nuovi suoli, quasi nuovi canali, vengono a successivamente ristringere sempre più la sezion del canale, e ad essere a proporzione urtate, e spinte col medesimo all' infuora dalla parte più fluida del liquido, che scorse per lo centro del canale medesimo fino a tanto, che arrivi a chiudersi in ultimo tutto 'l canale. Così conchiude, che possano riempirsi i condot-

dot-

dotti escretorj di maniera, che ricever possono sempre dentro di loro nuova materia sopravvegnente, e divenir finalmente turgidi, e gonfi. In conferma poi di quanto ha spiegato porta l' esempio de' condotti dell' acqua, mostrando, che anche in questi si producono le ostruzioni nel modo stesso, che si van producendo ne' condotti escretorj, con questa differenza però, che i condotti dell' acqua non gonfiano al crescer dell' ostruzione, perchè son rigidi, laddove gli escretorj si van sempre dilatando, e gonfiando per esser canali distraibili.

Se quel, che l' Uomo si finge, fosse sempre vero, vero sarebbe eziandio ciocchè V.S. Eccellentiss. ha con tanta esattezza ideato intorno all' ostruzione, che suolsi (al creder suo) fabbricare nella cavità de' condotti escretorj; ma perchè non sempre è così, che anzi soventemente si rimane ingannati, come stimo sia questa volta seguito a lei, mi veggio posto in libertà di dirle, che sebbene Ell' ha con sottigliezza non ordinaria dimostrata la maniera di fabbricarsi l' ostruzione ne' condotti escretorj, io nondimeno non mi sento da menarle buono questa sua bella dimostrazione. Per farle vedere, che ho giusto motivo di non aderire a questo suo bel pensamento, la prego a risovvenirsi, che poco fa mi fece avvertito della differenza, che passa tra la materia destinata a far l' ostruzione, quando la medesima si ritrova per entro all' Arterie mescolata col sangue, e quando ella è ne' condotti escretorj separata dal sangue; perchè quando ella è nel sangue, per essere agitata dall' altre parti attive, ed agi-

agilissime, e congiunta con parti acquose, che in quella contengonsi, conservasi fluida, e sciolta; ma separata ch'ella è dal sangue, e dalle altre parti di lei, di fluida, e sciolta, ch'ella era, si unisce, s'ingrossa, e pigra, e fissa rimane. Or da questa sua dottrina, che altro ricavar se ne dee, se non che quando la materia sia dall'Arterie passata ne' capi de' condotti escretorj, perchè mancante di parti attive, e acquidose debba in quelle viuzze, qual creta ammassata, e d' inegual superficie, e di tardissimo moto, di subito incagliare; e rimanersi ferma, ed oziosa; e nel tempo medesimo occupante, se molta, tutta la sezione, se poca, una parte solamente di essa, e proibente così lo scarico di altra da farsi delle Arterie capillari, perchè incapace di prestar luogo coll'avanzarsi scorrendo per tutto 'l tratto delle medesime anguste vie? Nel qual caso non sarà malagevole il comprendere la possibilità di prodursi l'ostruzione ne' condotti escretorj, ma non già tale da potergli render turgidi, e gonfi di modo, che debba comparir la glandula più del suo naturale ingrossata. Ma perchè V.S. Eccellentiss. veggia, ch'io non mi scordo de' Benefizj ricevuti, voglio anch'io con esso lei largheggiare, e concederle, che l'ostruzione si fabbrichi nel Corpo dell'Animale con quel bell'ordine, che da lei fu poc'anzi descritto.

Io voglio adunque supporre con esso lei, che alla prima comparsa della materia ostruente ne' già noti condotti le particelle viscose di essa si attacchino alla loro interna superficie, e che ben tosto

for-

formino il primo ſuolo; e voglio altresì ſupporre, che la parte più fluida della materia medeſima ſcorra libera per la ſezion de' canali inverſo 'l centro; ma non per queſto mi ſento da accordarle, che per dato, e fatto di queſta, quanto di quella debbano renderſi più del loro ſolito turgidi, e gonfi i condotti eſcretorj. Non di quelle, cioè delle particelle viſcoſe, perchè, per eſſer peſanti debbono or da una banda, or dall'altra, ſecondo le varie poſiture del Corpo sforzar le tonache, cui ſon tenacemente attaccate a piegarſi verſo quella parte, dove reſiſtenza minore ritrovano; che vale a dire verſo la cavità del canale, per dove ſcorre la parte più cedente, e più fluida della materia oſtruente, non altrimenti all' infuora, non tanto perchè verrebbero ad eſercitare il loro momento di gravità contro la propria inclinazione, quanto, perchè ſtanno al contatto della loro eſterna ſuperficie corpi più duri, e di reſiſtenza ſenza comparazione maggiore. Non della parte più liquida, che ſcorre per lo centro del canale, e che ſi pretende da V.S. Eccellentiſs., che in paſſando urti le particelle attaccate, e le ſpinga col canale medeſimo all' infuora; perocchè eſſendo vero, che i fluidi, che ſcorrono per la direzion de' canali hanno lentiſſimo il corſo lungheſſo la ripa, lentiſſimo, e ſpoſſato dev' eſſere ancora l' orizontale momento di quella; onde non può che leggermente lambire le particelle attaccate, e forſe alcune di loro ſtaccarne, e rimuoverle dal contatto dell' altre più ſtrettamente congiunte colle tona-

nache de' condotti escretorj. Questa mia dimostrazione qualora sia da lei riguardata colla sua solita amorevolezza potrà accertarla, che quando mai sia possibile, che si possa dar l' ostruzione ne' condotti escretorj, debbano questi o divenir più angusti di quel che fossero per avanti; o al più al più mantenersi nella loro natural dimensione, non già dilatarsi, e gonfiarsi, come ha Ella procurato di farmi toccar con mano.

Nel dichiararsi che fa V.S. Eccellentiss., che le rimane da esaminare la difficoltà da me apportata nel terzo capo principale della mia Scrittura, resta ammirata, com' io possa averla presa in parola di avere ammessa l' opinion del Bellini. Pur tuttavolta parendole, ch' io possa aver fatto ciò per aver maggior campo d' impugnar le sue Proposizioni, con eccesso di gentilezza vuol meco farla da largo, con darmi libertà di servirmi a mio genio; essendo contentissima di concedere l' accresciuta velocità del sangue dopo 'l taglio della Vena non solamente per quel tempo, ch' io determino, cioè mentre che si amministra l' operazione del cavar sangue, e qual che poco dopo, ma per qualsivoglia più lungo tratto di tempo. Con tutto ciò mi rammenta ciocch' Ella disse al suo Precettore, e torna a dirlo anche a me, che non può quindi inferirsi, che colla cavata del sangue il polso si renda più valido; e che perciò venga promossa l' evacuazion dell' umore, che fa l' ostruzione de' condotti escretorj; ed insorgendo contro la mia opposizione nota, che in primo luogo io du-

dubito, che V.S. Eccellentifs. abbia preso un grande sbaglio intorno al divisato dal suo Signor Precettore; perchè quand' e' parlò di accresciuta velocità, secondo me non volle intender di quella conceputa da lei. Dice poi, che io per mostrare questo suo sbaglio soggiungo, che la velocità può star congiunta tanto col polso valido, quanto col polso debole; la qual proposizione siccome di buona voglia mi accorda, così le par bene, per isfuggire ogni equivoco, di notare una certa confusione di termini, che in quella ritrova; poichè quel polso, nel quale alla velocità è congiunta la validità, lo chiamo semplicemente valido, quantunque per esprimer l' una e l'altra differenza chiamar si debba valido insieme, e celere: siccome l'altro polso, nel quale alla velocità è congiunta la debolezza, in cambio di chiamarlo celere, e debole, io lo chiamo celere e frequente; colla qual sorta di parlare non solamente io passo sotto il silenzio la differenza di debole, ma vengo di più a confondere il polso celere col frequente, che fra loro son diversissimi. La qual confusione le pare ch'io ritenga anche nell' esempio, che apporto del Giuoco del Ponte di Pisa, perchè le azioni militari esercitate in quello prima di cominciar la battaglia con que' colpi frequentissimi, ma fiacchi, e spossati, non esprimono altrimenti il polso celere, e debole, ma piuttosto il frequente, e debole. Siccome le altre militari azioni, che si esercitano incominciata che sia la battaglia con que' colpi non frequenti, ma

 ter-

terribili, cioè validiſſimi, non eſprimono altrimenti il polſo valido inſieme; e celere, ma piuttoſto il valido, e raro, come più chiaramente ſi riconoſce nell' applicazione, ch'io fo dell'addotto eſempio al moto del Cuore in queſte mie parole: *Le altre azioni, che ſi eſercitano incominciata che ſia la battaglia, ſon ſimili a quelle del Cuore, quando ſi muove non con celerità, ma con vigore*. E tutto ciò vuol V.S. Eccellentiſs., che ſia detto così di paſſaggio per evitar quegli equivoci, che naſcer potrebbono dal traſcurare il proprio ſignificato de' termini ſuddetti.

Faciliſſima è la riſpoſta da darſi a V.S. Eccellentiſs. toccante l'aver' Ella abbracciata l'oppinion del Bellini; e baſta dire, che in altercando col degniſſimo Precettore, che a quella appoggiava la propria ſentenza, ſi contentò V.S. Eccellentiſs. di ammetterla: *ſed ea quoque* (ſono ſue parole) *conceſſa, ut tibi jam fideliter, ac ſponte conceſſi, Vir præſtantiſſime, &c.* Al mio Paeſe chi concede approva, nè può ſervirgli qualſivoglia preteſto per ritirarſi dalla data parola. Non ſi dolga dunque di me, ſe ho preteſo, che da lei ſia ſtata accettata una sì fatta opinione; ſi dolga della ſua liberalità, che non contenta di aver favorito il ſuo Precettore ha poi voluto obbligare anche me, concedendomi ciò, che ad eſſo concedè, e qualche coſa di più. Ma perchè con tutto queſto inſiſte V.S. Eccellentiſs. nel ſuo propoſito, e torna a dirmi, che non può quindi inferirſi, che colla cavata del ſangue ſi renda il polſo più valido; e che per-

perciò si promova l' evacuazion dell' umore, che fa l'ostruzione de' condotti escretorj; mi veggio posto in obbligo di nuovamente difender la causa del suo Signor Precettore, e nel medesimo tempo la mia, con renderla avvisata, ch' io sono sempre del parere medesimo; cioè, che V.S. Eccellentiss. pigliasse un grande sbaglio intorno al divisato del medesimo Signor Precettore, cioè di credere, che quando egli parlò di accresciuta velocità, volesse intender di quella conceputa da lei. Ma il maggior male si è, che nel notar ch' Ella fa una certa confusione di termini, pare a me, ch' Ella ne pigli un' altro tantin tantino maggiore del primo, quantunque io nello spiegarmi non parlassi Tedesco, ma Toscano, Arcitoscano.

Dissi dunque (il confesso) che la velocità può star congiunta col polso valido, quanto col debole; ma la parola velocità nel polso valido si riferisce al moto del sangue, non a quello del polso, o dir vogliamo del Cuore, come inconsideratamente ha creduto V.S. Eccellentiss.; onde ad un simigliante polso ben si adatta il nome di valido semplicemente, non già di valido, e celere. Dissi parimente, che la velocità può star congiunta col polso debole, e V.S. Eccellentiss. avvertisce, ch' io in vece di chiamarlo celere, e debole, celere, e frequente l' appello. Ma questo suo avvertimento è affatto vano; perocchè ogni qualvolta si dice celere, quando si parla con Uomini dotati d'intelligenza, vi si dee intendere, ch' e' sia anche debole; come tale lo chiamai, quando impre-

si ad ispiegare le due maniere, per cui può crescere la velocità del corso del sangue; dicendo della seconda esser quella, che vien cagionata non da valida contrazione del Cuore, ma da una contrazione veloce, e debole. In ordine poi all'avere aggiunto a questo anche il frequente, io le rispondo essere informatissimo come i due polsi celere, e frequente sono tra loro diversi; ma essere ugualmente informato, che da una stessa cagione possono, secondo le varie disposizioni, diversissimi effetti prodursi; e che dalla cavata del sangue possono cagionarsi diversità di polsi, come il frequente medesimo; perchè dandosi ben sovente, che da simigliante operazione si accenda negli umori più vigoroso il calore, se è vero ciò, che scrive Galeno lib. 1. de Puls. caus., può da questo prodursi anche il polso frequente. Ecco le parole di quel grande Autore: *Calor magnos, celeres, & crebros efficit pulsus*. Ed eccole fatto vedere, che nella descrizione delle due velocità, cioè del polso valido, come del debole, non si ritrova altrimenti la conceputa confusione di termini, com' Ella erasi immaginata, che pretende che sia da me ritenuta nell' esempio, ch'io apportai del famoso Giuoco del Ponte di Pisa; il che sarebbe vero, se non si potesse dare, che il polso frequente fosse nel tempo stesso anche celere; ma potendosi dare nel mio concetto una simigliante composizione di polso, ne dee seguire, che nelle militari azioni esercitate prima di cominciar la battaglia i colpi sieno frequentissimi, fiacchi però, e spossati;

ſati; ma che inveſtano l' inimico con iſpeditezza, e così vengano ad eſprimere il polſo frequente, ma inſiememente celere, e debole.

Sarebbe ſimilmente vero, ſe coll' altre militari azioni, cioè con quelle, che ſi eſercitano, incominciata che ſia la battaglia, con que' colpi men frequenti, ma terribili, cioè validiſſimi, aveſſi io voluto eſprimere il polſo valido inſieme, e celere, com' Ella inſiſtendo nel ſolito sbaglio aſſeriſce; ma non iſtà così, ſi aggiri pur quanto vuole, perchè quando io diſſi, che la velocità, e celerità può ſtar congiunta col polſo valido, torno a dire, che altro non inteſi di dimoſtrare, ſe non che debba la velocità riferirſi al movimento ſpedito del ſangue, non a quello del polſo, o dir ſi voglia del Cuore, come potrà V. S. Eccellentiſs. riſcontrare nella mia Cenſura, allorachè in applicando à moti del Cuore l'ultime militari azioni mi ſpiegai nella forma ſeguente: *L'altre poi, ec., che ſi eſercitano, incominciata che ſia la battaglia, ſon ſimili a quelle del Cuore, quando ſi contrae non con celerità, ma con vigore; onde ne viene il ſangue ſpinto con forza per entro le Arterie, e ſcorre ſpeditamente per eſſe; e che può, anche ſenza nuova contrazione, perſeverar nel ſuo moto veloce fino all' eſtremità delle Arterie.*

Torna V. S. Eccellentiſs. a ragionar dello sbaglio, ch' io ſuppongo eſſere ſtato preſo da lei, e paleſa intanto i ſuoi ſentimenti con dire, che poſto che la velocità accreſciuta poſſa ſtar congiunta

col-

colla validità, quanto colla debolezza del polso, venga da me soggiunto, che il suo Sig. Precettore non ha inteso della velocità congiunta colla validità, cioè un polso celere, ed insieme valido, col quale conseguentemente le Arterie, che sono al contatto de' condotti escretorj, possano urtar con più forza i medesimi, e promovere l'evacuazione degli umori in lor contenuti. Si avanza poi a manifestare, come per provare una tale intenzione del suo Precettore io supponga, che ne' Corpi incomodati da diuturne ostruzioni vi sia una troppa abbondanza di umori, che cagioni oppressione; e che perciò si dilati poco l'Arteria, e quindi il polso apparisca debole fino a tanto, che aperta la vena, e scemata la troppa quantità degli umori, non si tolga l'oppressione; la quale rimossa, debba il polso diventar valido, se non assolutamente tale, almeno rispetto a quel, ch' egli era prima che si tagliasse la vena.

In ordine a questa oppressione Ella mi si para davanti tutta brio, tutta rispetto, e fuor di modo cirimoniosa, con dichiararsi, che stando sul tenore del mio favellare potrebbe dirmi, che non Ella, ma io abbia preso il grande sbaglio col supporre l'oppressione, la quale nè Ella, nè 'l suo Precettore non supposero mai; maravigliandosi, che io non abbia riconosciuta una tal verità nelle sue Proposizioni, nelle quali si è di ciò espressa più che abbastanza. Mi domanda poi per qual ragione io mi sia fatta un' Ipotesi a mio piacimento, e diversa dalla sua, e da quella del suo Maestro;

di-

dichiarandosi, che intorno a quella averebbe da dir molte cose. Tuttavolta di buona voglia tralascia per brevità di esaminare le ragioni da me apportate per provar, che anche ne' Corpi, dove son diuturne ostruzioni, ancorchè gracili, e sempre infermicci, possa darsi l'oppressione; bastandole per difesa delle sue Proposizioni, che non supposta l'oppressione, la quale, come si è dichiarata, non dee supporsi, resti più che certo quel che nelle sue medesime Proposizioni Ella diceva cioè, che scemandosi col taglio della vena la quantità del sangue, e conseguentemente ancora degli spiriti in esso contenuti, dee, *cæteris paribus*, seguirne necessariamente, che il polso si renda più debole, e conseguentemente debbano da esso urtarsi con minor forza i condotti escretorj, che sono al contatto delle Arterie; e che verun vantaggio possa arrecar l' accresciuta celerità da lei già conceduta; anzi per questa stessa dovranno urtarsi i detti condotti con forza minore, perchè le Arterie nella loro pulsazione sono per trattenersi per tempo più breve ad urtarli, e premerli.

Sempre intenta a gettare a terra le mie provanze con cercar, come dir si suole, il pelo nell' Uovo, rispettosa al suo solito scuopre un'altro mio sbaglio, che le par che io abbia preso intorno alle sue Proposizioni; ed è, che quando in quelle Ella disse, che al polso valido si ricerca copia di sangue, non intese una pletora universale di tutti i vasi cagionante oppressione, come fu da me concepito, ma un' influsso abbondante di sangue

del-

delle Arterie coronarie ne' villi del Cuore dentro a' limiti della natura ; il che in niuna maniera può controverterſi . E perchè io intenda bene, porta le parole della ſua Propoſizione , che ſono queſte : *Validus pulſus dependet à ſanguine vehementer impulſo à Corde in arterias , adeoque à valida contractione Cordis , quæ fit à copioſo ſanguinis , & ſpirituum affluxu in ejus villos .*

Avendo io provato nel miglior modo poſſibile, che la ſola cavata del ſangue può rimuovere le diuturne oſtruzioni , V.S. Eccellentiſs. ſempre ſollecita a difender la propria cauſa ſi pone ad eſaminare le mie ragioni . Primieramente Ella oſſerva, che io premetto alle mie prove alcune notizie intorno alla materia oſtruente, e le ſue cagioni, tra le quali vien da me ſpezialmente conſiderato il temperamento caldo , e ſecco ; intorno a' luoghi , dove ſuol poſarſi la materia medeſima per formar l'oſtruzione , e finalmente intorno a tutte le ſpezie d'impurità ; le quali notizie per dar luogo alle mie difficoltà corteſemente , come è ſuo coſtume, Ella ammette alla riſerva di quel, ch' io dico intorno a' luoghi , ove ſi formano le oſtruzioni diuturne, tra' quali io ripongo le Arterie , con addurre il ſolito eſempio del Polipo altra volta da me addotto , al che , dice Ella , di aver di già baſtevolmente riſpoſto .

Nota in appreſſo V.S. Eccellentiſs., che la prima delle ragioni , ch' io apporto per provar , che la ſola miſſione del ſangue poſſa rimuover le oſtruzioni diuturne , è intorno a quelle , che vengono pro-

prodotte ne' Corpi di calda, e secca natura, che dice non esser que' Corpi impuri, o, come chiama Ella, *cacochimi*, de' quali trattavano ed Ella, e 'l suo Precettore; ma che per essersi impegnata a difender le sue Proposizioni a tenore delle mie premesse notizie, tra le quali è compresa l'impurità biliosa, vuol, che corra la mia ragione consistente in questo: Che cavandosi il sangue in tal sorta di Corpi, tuttochè venga accelerato lo scorrimento di lui, ciò non ostante egli si refrigera, e divien più umido: e per prova di ciò porto l'autorità di un segnalato Scrittore, il nome del quale vien da me taciuto, con aggiunger due ragioni, la prima delle quali è, perchè collo scemar del sangue togliesi da tutta la massa una porzione di particelle focose; l'altra è, perchè le parti costitutive del sangue dopo la missione si scostano dal vicendevole loro contatto, non così facilmente s' incontrano, nè così spesso si urtano, e non ne siegue per conseguenza quello sfregamento, che tanto contribuisce alla produzion del calore; onde e per l'una, e per l'altra ragione, viene a scemarsi, e a rendersi più mite il fuoco dissipatore dell'umido; e perciò rimane nel sangue maggior copia di esso, atto ad impedire la generazione di materie grosse, e viscose, e ad allungare, e render flosce le fibre delle Viscere, e così ad ammollir le medesime coll'insinuarvisi appoco appoco. Ne' quali effetti, che al mio parere seguono dalla cavata del sangue in sì fatti Corpi, io soggiungo, consistere quella preparazione da lei supposta, ed inse-

fegnata dal grande Ippocrate in quello Aforifmo *Corpora cum quifpiam purgare voluerit, oportet fluida facere*.

Spedito dalla narrativa di mie provanze le impugna, e dice in primo luogo, che la mia prima ragione non riguarda la caufa congiunta, intorno alla quale era la Queftione tra lei, e 'l fuo Precettore, ma bensì l'antecedente, e che perciò è fuor dell'Ipotefi. Onde vorrebbe, che io mi contentaffi, che Ella con ogni riverenza diceffemi, che nella Cenfura delle fue Propofizioni io non debbo far nella mia mente fuppofti adattati al mio filofofare; ma all'oppofto adattare il mio filofofare a' fuoi fuppofti. Poc'anzi Ella moftrò, che io fupponeva un'oppreffione nè da lei, nè dal fuo Precettore fuppofta; ed ora dice, che io torno a fupporre, che da loro fi tratti, fe la cavata del fangue poffa giovare contro la caufa antecedente alle oftruzioni diuturne; quando nel vero fi difcorre folamente, fe poffa giovare contro la caufa congiunta, afferendo non poterfi da me diffimulare una tal cofa; mentre V.S. Eccellentifs. fe n'era abbaftanza dichiarata nelle fue Propofizioni colle feguenti parole: *Atque hic moneo, me non effe follicitum, an faltem venæ fectio prodeffe poffit impedendo augumentum obftructionis, nam cum quæftio noftra fuerit tantùm de curatione obftructionis jam factæ, & de evacuatione humoris illius, qui actu obftructionem facit, non de illo, qui jam facere poteft, fufficit mihi probaffe venæ fectionem refpectu illius prodeffe non poffe*. Nè pur vuole V.S. Eccellentifs., che fi adatti

ti al loro supposto ciò, che io soggiungo, cioè, che quella mutazione, che secondo me riceve dalla cavata del sangue la massa di lui, sia nel vero la preparazione da lei supposta in dottrina d'Ippocrate, dichiarandosi di aver sempre inteso della preparazione di quel solo umore, che attualmente fa l'ostruzione; la qual preparazione se debba poi succedere alla preparazione della massa del sangue, come le pare, che da me venga preteso, quì appresso dice, che l'anderà esaminando.

Ma perchè io non creda, ch'Ell'abbia preso un bel pretesto per isfuggir la forza dell'addotta mia ragione, imprende ad esaminarla. E circa l'Autore da me citato, il quale dice, che sebbene colla cavata del sangue venga accelerato lo scorrimento di lui, ciò non ostante si refrigeri, e divenga più umido, asserisce essere il Bellini; dichiarandosi intanto, che se veramente fosse quel desso, averebbe giusto motivo di dolersi meco, ch' io citi gli Autori con mio troppo vantaggio con portar solamente quel che viene da loro scritto a mio favore, e lasciare a bello studio ciò, che fa contro me; poichè il Bellini aggiugne immediatamente un' eccezione direttamente contraria alla mia ragione, e che affatto distruggela. Ecco (dice Ella) le parole di lui: *Si tamen ejus naturæ fuerit sanguis, ut per diminutionem quantitatis solvatur in calorem, missio sanguinis calefacere potest, atque siccare, & ejus naturæ esse verisimilius poterit sanguis in ætatibus, temperamentis, morbis, regionibus, tempestatibus calidis*, nel numero de' quali

li vengono compresi que' Corpi da me nella mia ragione supposti.

Torna V.S. Eccellentiss. a dire esser verissimo, che la prefata eccezion del Bellini distrugge affatto la mia ragione; perchè sebbene in qualsivoglia circostanza egli è incerto, nè può facilmente determinarsi qual mutazione dopo la cavata del sangue possa in esso seguire; nondimeno per quella certezza, che può aversene, qualora io non voglia fingermi nella mente le cose a mio piacimento; ma che io mi contenti di dedurle dalla necessità della natura loro, le par di esser sicura, ch' io sia per esser forzato a confessare, che la cosa sia tutta a rovescio di quello, che ho divisato nella mia ragione; cioè, che scemato col taglio della Vena il sangue ne' Corpi caldi, e secchi da me addotti, in vece di scemarsi il calore, debba accrescersi, ed all' incontro in cambio di agumentarsi l' umido, debba scemare. Viene alle prove con dire esser certissimo, che ne' Corpi di natura, e temperamento caldo, e secco, da me addotti, il sangue abbonda di particelle ignee; ed esser certissimo ancora, che 'l sangue di sì fatti Corpi debba, secondo il mio supposto, esser costipato, e denso, altrimenti mancherebbe in questi la disposizione alle ostruzioni; in conferma di che porta l' istesse mie parole, cioè: *Così in coloro, che di temperamento caldo, e secco dotati sono, per lo dissipamento della parte più acquosa degli umori scorrenti per i vasi assai volte si condensano in sì fatta guisa gli umori, che rallentando, e perdendo il loro moto, vengono a for-*

formare in varie parti del Corpo, e nelle Viscere spezialmente ostinate ostruzioni, e di difficile rimovimento. Ciò supposto (seguita Ella a dire) in un tal sangue costipato, e denso le copiose particelle ignee restano necessariamente ristrette, imprigionate, e così impedite, che o non possono esercitare il loro moto, o la loro energia, o debolmente sino a tanto, che tolto l'impedimento della constipazione, non restano sprigionate, e libere; il quale impedimento si toglie senza dubbio colla cavata del sangue per lo scostamento, siccome io medesimo affermo, delle parti costitutive del medesimo sangue. Così rese (Ella soggiugne) per la cavata del sangue le parti ignee libere, ed esercitando elleno il moto loro nell'altre parti del sangue, agitano tutta la massa, e risvegliano in essa quel calore, che avanti alla missione del sangue risvegliar non potevano. Dal che ne tira la conseguenza, che se ne' Corpi di temperamento caldo, e secco dotati dopo la missione del sangue debbe accrescersi il calore dissipatore dell'umido, doverà necessariamente dissiparsi ancora, e scemarsi l'umido stesso; e così doveranno cotali Corpi per la cavata del sangue divenir più caldi, e più secchi, la qual conseguenza Ella pretende, che io sia forzato a concederle. Perchè, se, conforme io dissi, divenuto più mite l'ardor del sangue, ed isnervato quell'Agente dissipatore dell'acquosa umidità di esso, ne dee necessariamente seguire, che ne rimanga nella gran massa del sangue copia maggiore; per ragion di contrario, accresciuto l'ardor

dor del ſangue, e fatto più robuſto quell' Agente diſſipator dell'umido del ſangue, ne dee neceſſariamente ſeguire, che minor quantità ne rimanga nella gran maſſa. E così va gloriandoſi, che vada in rovina quella immaginaria preparazione, che Ella dice, che io mi fingeva atta a ſciogliere le oſtruzioni, con affermare in ultimo, che piuttoſto ſe ne faccia un' altra attiſſima a confermarle.

Nel riſpondere a una sì lunga dicerìa, che in diſtenderla io per me credo, che le pareſſe di avermi per i capelli, e replicatamente dirmi: Tu ci ſtarai; io non mi piglierò la briga di ritoccare il punto, che riguarda lo sbaglio preſo da lei, nè le materie, che ad eſſo appartengono, eſſendomi baſtevolmente ſpiegato. Ma giacchè noi ſiamo intorno agli sbagli, vorrò pur veder, ſe ſia vero, che non V.S. Eccellentiſs., ma io ne abbia preſo uno, che vien da lei decorato col bell' aggiunto di grande. Conſiſte queſto, per quanto Ella dice, nell'aver'io creduto, che ne' Corpi, che ſono incomodati da diuturne oſtruzioni, ſi debba ſempre ſupporre abbondanza di umori vizioſi, e tale, che cagioni oppreſſione; e che perciò cavato il ſangue, e tolta via queſta, vengono a dilatarſi le Arterie, e ne debbono ſeguire gli altri prememorati effetti, quando nè da lei, nè dal ſuo Precettore fu mai ſuppoſta l'affermata oppreſſione. Che Ella in diſcorrendo con quel ragguardevole Soggetto non ſupponeſſe l'oppreſſione ne' Corpi impuri, ne vo d'accordo, e non me ne maraviglio nè punto, nè poco; ma che non ſi ſuppo-

neſſe

nesse poi dal suo Precettore, si contenti, ch' io le dica, che io non son per crederlo mai. Se V.S. Eccellentiss. avesse avuta un poco più di stima di lui, si sarebbe guardata di così favellare. Gli Uomini di quella sfera, perchè Ella sappia, quando prescrivono l'emissione del sangue, non fanno ciò, se non vi sia l'indicante della pienezza; perchè ben sanno, che altrimenti operando ne seguirebbero poco buoni effetti; o almeno non se ne ricaverebbe lo sperato profitto. Ma per tor via tutte le immaginabili difficoltà, e far conoscere a lei quanto vada ingannata in esser troppo indulgente al proprio genio di contradire, sarà meglio di vedere che cosa dicono i migliori nostri Maestri intorno all' essenza, ed alla natura dell' impurità, o vogliam dire co' Greci *Cacochimia*; perchè se per mia buona sorte si potrà ricavare da' lori scritti, darsi in fatti in simigliante affezione la pienezza degli umori viziosi, nè il Sig. suo Precettore avrà commesso errore a commendare la cavata del sangue nelle ostruzioni diuturne col suppor l'oppressione, nè io averò preso quel *grande sbaglio*. Mi farò da Adriano Ravesteini, che quel vizio così descrive: *Cacochymia vitiosus succus, seu redundantia alicujus humoris in toto corpore*. E altrove: *Plethora est, ubi aequaliter inter se omnes succi sunt adaucti, &c. Ubi verò vel flava bilis, vel nigra, vel pituita, vel serosis humoribus refertum jam Corpus fuerit, eum habitum Cacochymiam vocant.* Sentiamo ciò, che ne dice il Riverio: *Cum denique* (son parole di quel grand' Uomo) *unus tantùm humor excedit, reliquis inaequi-*

æquilibrio positis, vocatur Cacochymia. Piacemi ora di riferire il sentimento del celebratissimo Sennerto. Egli è questo: *Si verò humores alii præter sanguinem, qui scilicet corpori alendo idonei non sunt, abundant, Cacochymia appellatur*. Porterò finalmente il detto del sottilissimo Cardano, che anch' esso favorisce la mia sentenza. Senta com' e' si spiega: *Neque enim Cacochymia sine repletione est, aut verè potest appellari*. V.S. Eccellentiss. dia dunque un' occhiata all' Opere di questi degni Scrittori, da me fedelmente citati, e potrà riconoscere,

Ch' io non vi aggiungo nulla, e non mi parto
Mai dall' autorità de' saggi, e buoni
Autor, che gli altri gli ributto, e scarto.

E potrà nel medesimo tempo chiarirsi esser verissimo, che in que' Corpi, dove si trova l' impurità decantata, deesi trovare eziandio l' abbondanza, che è quella, che d' ordinario suol cagionare indispensabilmente l' oppressione. Non fu dunque uno sbaglio il mio l' aver creduto, che la ridondanza degli umori viziosi ne' Corpi impuri sia capace di opprimere; ma nè pure fu sbaglio il suo il creder diversamente, che alla fine sarebbe stato un picciol male legittimo figliuolo della inavvertenza; fu bene un grave delitto, che riconobbe l' essere da una madre di natali più bassi, ed assai screditata.

Confesso poi a V.S. Eccellentiss. ch' io non arrivo ad intendere, come possa Ella farmi reo di nuovo sbaglio per aver detto nella mia Censura essere il polso valido quello appunto, che vien des-

descritto da lei, purchè Ella non ammetta per sempre vero, che si ricerchi per la validità di esso l' abbondanza del sangue; quasi che io così parlando abbia voluto dire, che per influsso abbondante di sangue nell' Arterie coronarie volesse Ella intendere una Pletora universale di tutti i vasi, il che è falsissimo. Ma giacchè V.S. Eccellentiss. ha avuto questo sospetto, voglio pur farle vedere, che dal suo modo di favellare si può benissimo concepire, che per influsso abbondante di sangue, e di spiriti ne' villi del Cuore, altro non si debba intendere che pienezza di tutti i vasi del sangue costitutiva della Pletora. Ed in fatti, come vuol' Ella, che nelle Arterie coronarie sia l' influsso abbondante, se il rimanente delle Arterie non sieno ubertose anch' esse del medesimo sangue? Io ho sempre sentito dire, che il Cuore distribuisce proporzionatamente a tutti i vasi la sua porzione di quel fluido. O bene dev' essere abbondante nelle Arterie coronarie, non già nell' altre? Ma se V.S. Eccellentiss. vuol vedere, che anche non volendo Ella medesima confessa darsi l' universale pienezza; si rammenti, la prego, che Ella disse poc' anzi ricercarsi per la validità del polso non solamente il copioso influsso del sangue ne' villi del Cuore, ma quel degli spiriti ancora. Ora essendole ben noto, che per produrre copia di spiriti si ricerca copia di sangue, resterà ben persuasa, che questo copioso influsso di sangue debba ritrovarsi eziandio in quelle Arterie, che si portano al Cervello per somministrar la materia, che dee servire per la ge-

nerazione de' medesimi spiriti. Ma perchè di questi spiriti se ne debbono distribuire proporzionatamente in tutte le parti per eseguire quelle funzioni, che riguardano le operazioni di tutto 'l Corpo; nè queste posson farsi per lo solo influsso loro, ma di quello del sangue ancora; ne siegue per necessaria conseguenza, che in tutte le Arterie si ritrovi la decantata pienezza. Ora avendo bastevolmente provato, che dandosi (com' Ella dice) copia di sangue nelle Arterie coronarie, debba darsi anche nel rimanente de' vasi del sangue, dico, che una tal copia, senz' altra distinzione da lei conceputa, dee cagionare oppressione, e piuttosto rendere il polso in vece di valido, debole, e talora presso che insensibile. V.S. Eccellentiss. sa meglio di me, che copioso altro non suona, che abbondante, e che abbondante è quello, che possiede più che a sufficienza, e che ciò, che è più che a sufficienza, opprime come superchio. Quando dunque l' influsso del sangue è (com' Ella asserisce) copioso, o vogliam dire abbondante in tutti i suoi canali, dee necessariamente opprimere; del quale avvenimento avvedutasi V.S. Eccellentiss. nel portar ch' Ella fa in questa sua Scrittura le parole delle sue Proposizioni, premette un' ampla dichiarazione; cioè, che quando Ella disse, che al polso valido si ricerca copia di sangue, non intese una Pletora universale di tutti i vasi, che facesse oppressione; ma un' influsso abbondante di sangue nelle Arterie coronarie de' villi del Cuore *dentro a limiti della natura.*

Ma

Ma questa dichiarazione dovea farsi da lei nelle sue Proposizioni, se non volea soggiacere alla mia giusta Censura.

O quanto io debbo poi alla liberalità, altre volte sperimentata di V.S. Eccellentiss., per essersi contentata di ammettere le notizie intorno alle materie ostruenti, che furono da me premesse alle mie prove. Duolmi bene, ch'Ella abbia rigettata quella, che risguarda i luoghi, ne' quali si formano le ostruzioni diuturne, come sono le Arterie; ma vi vuol pazienza: forse mi verrà approvata dalla cortesia del mio Leggitore; lo voglio almeno sperare.

In proseguimento del suo discorso Ella mi dice, che la Questione tra lei, e 'l suo Precettore era intorno alle ostruzioni diuturne de' Corpi impuri; ma che non intesero di parlar di quella impurità, che suol darsi ne' Corpi di calda, e secca natura. Ma Padron mio, se non voleva, che s'intendesse anche di questa, bisognava dirlo, o non parlare di una simigliante affezione generalmente, com'Ella ha fatto. Tuttavolta V.S. Eccellentiss. per essersi impegnata a sostenere le sue Proposizioni, a tenore delle mie notizie, tra le quali è compresa quella, che riguarda l'impurità biliosa, vuole, che corra la mia ragione. La ringrazio anche di questa dimostranza cortese, e rispondendo alle sue forti obbiezioni, le dico, esser falsissimo, che la mia prima ragione riguardi solamente la causa antecedente, e non la congiunta, e che perciò sia fuor

dell' Ipotesi; siccome falsissimo stimo, che in disputando seco il suo Precettore intendesse di parlare della congiunta, non della antecedente. Che la mia ragione non riguardi solamente la causa antecedente, egli è chiaro; mentre per la cavata del sangue vien' esso non solamente a refrigerarsi, e inumidirsi, ma anche a rarefarsi, e per conseguenza ad ammetter ne' proprj spazj l' umide particelle, che sono quelle disposizioni, che si desiderano in quel fluido considerato come antecedente cagione; ma nel tempo medesimo per l' acquistata velocità nel corso a flagellare con iterati, e validi colpi la materia ostruente, mantenerla inumidita, e renderla così sempre più atta a separarsi dal contatto delle tonache de' vasi, dove sta per ancora attaccata, che sono l' altre disposizioni, che riguardano la materia medesima ostruente, come causa congiunta.

Che poscia il degnissimo suo Precettore, in discorrendo seco, non prendesse di mira la sola causa congiunta, ma insiememente la causa antecedente, egli è più che certo; e basta, per averne un incontrastabil rincontro, osservare, che egli per curar l' affezione, di cui si parla, indrizzò di subito tutta la curativa intenzione alla cavata del sangue, che è quel fluido, che e da me, e da lei, e dal medesimo suo Precettore vien considerato come antecedente cagione, e ciò a solo fine di promover lo scorrimento più spedito di esso. Poteva egli se non colla viva voce, almeno in proponen-

nendo una sì fatta operazione dar segni più manifesti del riflesso, ch' egli aveva anche alla antecedente cagione?

Nè punto mi affligge il negare, che Ella fa, che la mutazione, che segue nella gran massa per la cavata del sangue, non possa esser la supposta da lei in dottrina d'Ippocrate, per non aver' Ella parlato d'altra preparazione, che di quella del solo umore, che attualmente fa l'ostruzione; essendo chiarissimo, che, o voglia, o non voglia, esibendo medicamenti preparativi di questo, verrà eziandio preparata l'antecedente cagione, cioè la massa del sangue; preparazione necessaria, e tale stimata, e procurata indispensabilmente da tutti que' Professori, che sanno, che senza il rimovimento della cagione antecedente si rende impossibile quella della congiunta.

Toccante poi l'Autore da me citato, e che asserisce, che sebbene colla cavata del sangue venga accelerato lo scorrimento di lui, ciò non ostante si refrigera, e divien più umido, V. S. Eccellentiss. ha dato nel segno a dire ch' e' sia il Bellini; quell' Uomo, che aveva una mente così lucida, che quasi può dirsi, che fosse illuminato da un raggio esente dalla materia. Ma perchè dolersi, ch' io citi questo grande Autore con troppo mio vantaggio con portar solamente (com' Ella dice) ciò, che da esso viene scritto a mio favore, con lasciare studiosamente quel che fa contro me, quando a me, e non a lei toccava a fare una simigliante doglianza? Si contenti, Signor

gnor Dottore, che almeno in questo passo io liberamente gli dica, ch' Ella non si sia diportata da Uomo di grande spirito, ed isvegliato, come in molte altre occasioni ha sempre mostrato di essere.

Se V. S. Eccellentissima si fosse degnata prima di condannarmi di poco fedele in citare questo grande Scrittore, si fosse degnata, dico, di legger da capo a' piedi la Proposizione di lui, io son più che certo, che averebbe potuto vedere, che non ostante l' affermata eccezione sta per me l' autorità stimabile di quel qualificato soggetto. Ma perchè finalmente non ha scorso che poche righe di quel famoso Libro, contentissimo di aver notato ciò, che faceva per lei, festoso, e pieno di gioja non messe tempo in mezzo, e lo distese nella sua bella Scrittura. Io, per vero dire, non fei così; scorsi con occhio curioso tutta la Proposizione, e ritrovai, che il già lodato Autore, insistendo nel suo proposito, cioè di dimostrare, che la cavata del Sangue refrigera, e inumidisce il medesimo sangue, insegna la maniera di adempire una simigliante intenzione, ancorchè una qualche volta si possa dare, che una tale operazione accenda, non refrigeri, disecchi, e non inumidisca quel fluido. Senta in grazia com' e' si spiega verso 'l fine del primo Paragrafo, che per non esser molto prolisso potea pur leggersi anche da lei per isfuggir la taccia di poco diligente, o di altro: *Si verò haret aliquid summis vasis, & sanguis per missionem in calorem solvatur, pro diversa natura harentis illius poterit à calore vel solvi, atque ita*

ita abripi, vel ficcius reddi, & magis hærens; & in hoc secundo casu (badi Signor Dottore) *largior missio sanguinis vim caloris, ac ficcitatis poterit temperare*. Ma con chiarezza maggior si fa intendere al quarto Paragrafo di questa stessa Proposizione. Ecco le sue parole: *Si autem momentum cohæsionis majus erit momento sanguinis, & durities materiæ hærentis prohibeat contractionem arteriæ, tum missio sanguinis refrigerando, atque humectando facere tandem poterit repetita quantùm oportet, ut durum illud hærens humescat, & vi sanguinis cedat, & contractionem arteriarum permittat, adeoque dimovebitur, atque abripietur, & hoc debebit etiam contingere, cum sanguis per missionem in calorem solvitur, repetitis enim* (a lei Signor Dottore) *missionibus, brevi defervescet totus, & materia hærens cedere facultatibus dimoventibus, atque abripientibus poterit*.

Da un tal modo di parlare del celebratissimo Bellini potrà V.S. Eccellentiss. restar persuasa, che, quando mai si dia, che alla prima cavata del sangue si svegli il calore, altro non si ricerca, fuorchè nuovamente tagliar la Vena; ed una tal dottrina deesi credere, che fosse pur troppo nota al suo dottissimo Precettore, il quale voglio supporre, che in altercando seco, e nel sostenere, che colla sola cavata del sangue si possano per le tante volte addotte ragioni rimuovere le ostruzioni diuturne, non si ristringesse a prescrivere una sì fatta operazione per una volta sola; ma per tante, quante fossero per bisognare, come è solito di praticarsi ne' mali cronici, e che non cedono a' pri-

mi

mi assalti, ancorchè dati dal più valoroso Medicante del Mondo.

Fattole vedere, e toccar con mano, che l'eccezion del Bellini non distrugga altrimenti la mia ragione; che anzi ha data a me materia di porre in iscompiglio il bello apparato di sue dottrine, e di atterrar tutte le sue macchine mal fabbricate, e peggio maneggiate, mi rivolgo ad esaminare gli argomenti, co' quali pretende di dimostrare, che scemato col taglio della vena il sangue ne' Corpi caldi, e secchi, in vece di scemare il calore, debba accrescersi; ed in cambio di agumentarsi l'umido debba scemare. Concedo pertanto a V.S. Eccellentissima, che il sangue in tali Corpi sia, (com' Ella dice) abbondante d'ignee particelle, e ch' e' sia costipato, e denso; non le concedo già, che tali particelle restino necessariamente ristrette, ed imprigionate in modo, che elle non possano esercitare il loro moto, e la loro forza; perchè altrimenti e non potrebbero dissipar l'umido, come ha preteso di provare, e non si potrebbe così di facile dal Medicante riconoscere quali veramente sieno i Corpi dotati di calda, e secca natura, se i caratteri di una simigliante natura non apparissero manifesti. Concedo però, che rispetto agli altri Corpi sia il sangue assai denso, e costipato, e capace di produrre ostruzioni: e concorro con esso lei, che la cavata del sangue dia maggior libertà alle parti focose di esaltarsi, e che vengano queste ad agitar la massa, e a rendersi più sensibili di quel ch' elle fossero prima. Quel, che io le nego co-

stan-

ſtantiſſimamente ſi è la conſeguenza, che Ella da tante premeſſe ne tira; perchè quantunque le venga da me accordato, che col cavar del ſangue in così fatte coſtituzioni ſi eſaltino le particelle focoſe; perchè finalmente in ſimile operazione non ſe ne generano di nuovo, e quelle, che ſono di già eſaltate poſſono ben toſto eſalare, non reſta loro tanto di tempo da poter' inveſtire l'acquidoſa ſoſtanza, e diſſiparla. Al che aggiungo, che rarefacendoſi in tale operazione il ſangue, può ammettere ne' ſuoi ſpazj le particelle umide, cui per avanti veniva negato il libero ingreſſo; e che nello ſcoſtarſi le parti coſtitutive di quel fluido non ne dee ſuccedere così di facile quello arrotamento, che tanto contribuiſce alla generazion del calore. Ma che ſto io a logorare il tempo in confutare i ſuoi forti argomenti, ſe quando mai ſi deſſe, che alla prima miſſion del ſangue ſi ſcioglieſſero le particelle ignee; e che ſenz'altro foſſero capaci di conſumar tutto l'umido, animato dal gran Bellini, io poſſo col cavar nuovo ſangue moderarne l'ardore; onde poſſano l' umide particelle ſcorrer ſenza contraſto e per le Vene, e per le Arterie, ed inumidir così tutte le parti del Corpo, e render molli, e cedenti gli umori, anche induriti, purchè capaci di ricever la loro impreſſione? Come V.S. Eccellentiſs. non ha altre ragioni di quelle, che ha portate finora per abbatter le mie, certo che non anderà in rovina la preparazione da me diviſata per lo diſcioglimento delle oſtruzioni diuturne, ma verranno ſempre più a ſtabilirſi.

S Inol-

Inoltrandosi V.S. Eccellentiss. a ragionar della mia seconda ragione, confessa esser la medesima sulla nostra Ipotesi; mentre io pretendo con quella di provare, che la cavata del sangue promove lo smovimento della materia ostruente. Asserisce esser fondata questa seconda ragione sulla prima già da lei confutata, e dice, che consiste in questo, cioè; Che posto, che ne' Corpi caldi, e secchi si accresca per la cavata del sangue l'acquosa umidità in tutta la massa, deesi non solamente rendere il sangue più sciolto, ed il corso di lui più libero per li suoi canali; ma deve ancora la materia ostruente divenir più molle, e cedente, di manierachè per l'impulso accresciuto del sangue, e per la scemata resistenza della detta materia possa questa da quella esser rimossa dal luogo dell'ostruzione. Ma perchè Ella stima, che una tal ragione sia appoggiata ad un fondamento poco stabile, dice, che da per se stessa rovina; e che basti per confutarla lo aver confutata la prima, sulla quale è fondata, e così lascia di più esaminarla per non perdere inutilmente il tempo.

Una sola cosa però le occorre di notare intorno a questa mia ragione, ed è, che in essa le pare, che io in oltre pretenda, che le materie ostruenti divenute per lo mio supposto più molli, e poco resistenti, urtate, e riurtate con impeto dal sangue renduto più veloce nel corso di quello, ch'e' fosse prima, debbano necessariamente mutar sito, tramischiarsi col medesimo sangue, insinuarsi con esso nelle Vene, e circolar nuovamente; in quella guisa appunto, che

che la corrente del Fiume muove, e porta ſeco la terra del ſuo piano, ſe prima ſia ſtata coll' aratro ſmoſſa, e diſunita dall' altra terra, e così renduta men reſiſtente. La qual maniera di portar via col corſo del ſangue le materie oſtruenti, le quali (dice Ella) già concediamo, che ſiano ne' condotti eſcretorj, confeſſa, che col corto ſuo intendimento non giunge a concepirla; perchè non ſa comprendere come mai poſſa il ſangue ſotto forma di ſangue penetrar ne' condotti eſcretorj, urtar le materie oſtruenti, rimoverle, tramiſchiarſi con eſſe, e quindi condurle ſeco; eſſendo beniſſimo informata per la ſentenza comune di tutti gli Anatomici, che nelle glandule, e ne' condotti loro eſcretorj paſſa ſolamente l' umore atto a ſepararſi dal ſangue, e che il ſangue medeſimo col rimanente degli altri umori ſeguita il corſo ordinario per le Vene. Ma dato ancora (Ella ſoggiugne) per impoſſibile, che penetraſſe il ſangue ne' condotti eſcretorj, e che ſmoveſſe col ſuo corſo più veloce le prememorate materie, come ſmuove l' acqua de' Fiumi la terra già ſollevata dall' Alveo, Ella con tutto ciò ſi dichiara, che non arriva ad intendere com' e' la debba portar nelle Vene, e rimetterle al circolo; ſapendo molto bene, che toltine pochi condotti eſcretorj, come quegli della Linfa, gli altri non vanno a terminar nelle Vene. Torna finalmente ad eſagerare (anche nel mio falſo ſuppoſto) l' impoſſibilità di un tale avvenimento, e chiude queſto Paragrafo con dire, che o è affatto al bujo nell' Anatomia, o che quanto viene

da me affermato è affatto impossibile.

Giacchè V.S. Eccellentiss. non si è voluta prender la briga di esaminare questa mia seconda ragione, benchè sia nella nostra Ipotesi per esser la medesima fondata sulla prima, che fu da lei confutata; nè pure io mi piglierò l'incomodo di replicare, lusingandomi di averla sostenuta così bene, che questa mia seconda sia posta al coperto di modo, che non debba mai per tempo alcuno temer gli assalti di sue dottrine, ancorchè rare, e per ogni conto stimabili.

Vorrò ben'io disaminar le opposizioni, ch' Ella fa a quel tanto, che l'è riuscito di notare nella medesima mia seconda ragione. Nell'esagerar dunque, che fa V.S. Eccellentiss., la difficoltà di concepire la maniera da me divisata di rimoversi per via del corso del sangue le materie ostruenti soggiugne: *Le quali*, cioè materie, *già concediamo, che sieno ne' condotti escretorj*. Or questa parola *concediamo* io vorrei pur sapere da lei se si riferisce a V.S. Eccellentiss. ed al suo Signor Precettore, o pure a lei, ed a me, ovvero a lei sola. Perchè se si riferisce a lei sola, era pur necessario, che nel medesimo tempo manifestasse il Soggetto, a cui concede; se poi si riferisce a lei, ed al suo Precettore, le correva l'istessa obbligazione; ma se si riferisce a lei, ed a me, la prego quanto so, e posso a disdirsi, perchè io non ho mai sognato di concedere una cosa da me fin'adesso impugnata. A quest'ora doverebbe V.S. Eccellentiss. avere inteso, avendolo io tante volte replica-

ca-

cato, giudicarsi da me presso'che impossibile, che possan darsi altre ostruzioni, che quelle de' canali del sangue, alla riserva delle altre, che vengono prodotte da' fluidi, che sgorgano talora per le porosità de' canali medesimi, siccome io dimostrai nel ragionare delle ostruzioni, che si producono nella Milza; onde non so vedere per qual ragione voglia adesso, che il mio ragionamento sia indirizzato a quelle de' condotti escretorj. V.S. Eccellentiss. mostra di non capire, come il sangue, sotto forma di sangue possa penetrar ne' condotti escretorj, quivi urtare, smuovere, e portar via le materie ostruenti; ma si consoli pure, perchè un tal giocolino non so intenderlo ne pure io. Ma vi ha un' altra cosa, che io non intendo, ed è, come mai possa V. S. Eccellentissima nel legger la mia Censura non aver ben compreso il vero sentimento del mio ragionare, ancorchè chiaro, e senza equivoci. Perchè si veggia dunque, che quando io pretesi di provare, che il sangue più veloce nel suo corso dopo 'l taglio della Vena urti, smuova, e conduca seco le materie ostruenti, intesi di parlar solamente di quelle materie, che stagnano per entro a' canali del sangue, non ne' condotti escretorj: scusandomi prima con lei, poi col mio Leggitore per lo tedio, ch'io son per arrecare all'uno, ed all'altro, porterò quì i Paragrafi riguardanti la materia, di cui si parla. Scrissi dunque così:

Resta ora da vedere, come mai possa la cavata del sangue, oltre al refrigerare, e inumidire, promuo-

ve-

vere eziandio lo ſmovimento delle materie oſtruenti, come giudizioſamente, e con gran fondamento ſi va promettendo il ſuo dottiſſimo Precettore. Io dico pertanto, che 'l ſangue ſteſſo in iſcorrendo con iſpeditezza maggiore per la direzion de' canali, anche ſenz' altra dipendenza dal rimanente degli effetti, che ſi producono dalla cavata del ſangue, può facilmente ſmuovere, e portar via le prememorate oſtruenti materie. In prova di che è da notare, che i fluidi hanno queſto di proprio, che in iſcorrendo ſmuovono tutte quelle coſe, nelle quali danno di cozzo, purchè il momento di eſſi ſia ſuperiore alla reſiſtenza di quelle. Il che ſi oſſerva particolarmente ne' Fiumi, e più quando ingroſſano fuor di miſura. E quando mai le additate coſe non ſieno tali per ſe medeſime da cedere all' impeto de' medeſimi Fiumi, ſeguirà il medeſimo ſmovimento ogni qual volta ſi tolga loro la reſiſtenza dall' Arte. Così ſuolſi ſovente dagli induſtrioſi, e periti Matematici, quando eſſi imprendono ad abbaſſar l' Alveo troppo ripieno di un qualche Fiume, di far arare in tempo di State, quando l' acque ſon baſſe, il piano del medeſimo Alveo, che vale a dire ſtaccar la terra dalla terra, ſollevarla, diſunir le ſue parti, e torle l' appoggio, per porla così in iſtato di cedere agli urti impetuoſi dell' acqua, allorchè a cagione di rovinoſa pioggia eſſa ſiaſi renduta abbondante, e precipitoſa nel corſo. Non altrimenti per mio avviſo dee ſeguir delle ſtagnanti materie, ed oppilanti i canali di una qualche viſcera, o altra parte del corpo, quando di groſſe, e dure, ch' elle erano, ſono col mezzo dell' Arte divenute ſottili, e molli; e di viſchioſe, e tena-

naci sciolte, e sdrucciolevoli, in somma assai mobili, nè più resistenti; perocchè urtate, e riurtate con impeto dal sangue più veloce nel corso di quel che lo era prima, debba necessariamente mutar sito, tramischiarsi col medesimo sangue, ed o insinuarsi nelle vene, circolar nuovamente, e separarsi poi colà, dove più inchina la natura medesima; o calar negli escretorj condotti, e da essi liberamente uscire, e così venir liberati i canali dalle diuturne ostruzioni, e ostinate. Che se al corso accelerato del sangue aggiunger poi si voglia il libero movimento degli organi divenuti più sciolti, e disimpegnati per lo scarico del sangue opprimente; onde più francamente possano promovere lo scorrimento de' fluidi e naturali, ed escrementosi, non sarà che facile il comprendere di qual peso sia il parere del suo degno Precettore intorno agli effetti sperati dalla valida pulsazione delle Arterie, capacissime di scuotere gli ostrutti canali, come di porre in moto le stagnanti materie, e meglio allora, quando sieno ben preparate.

Or vada pure V. S. Eccellentissima esagerando l' inefficacia dell' accennata valida pulsazione delle Arterie, per esser queste (com' Ella afferma) distanti assai da' condotti escretorj, ne' quali, giusta la sua sentenza, soggiorna la materia ostruente; perchè avendo Ella dimostrato di sopra farsi l' ostruzion nelle glandule, non potrà mai negare, che in esse non si raggirino, e con gli escretorj condotti non si uniscano, e s' intrighino molte ramificazioni di Arterie; onde non debba credersi, che possano gli additati condotti partecipare, o per me' dire, soggiacere agli incessanti colpi delle

me-

medesime Arterie, e liberarsi così dall' ingombro degli umori ostruenti, che in essi fan dimoranza, qualora siano questi ben preparati, cioè renduti molli, e cedenti.

Or chi non vede, che io in così discorrendo altro non ho preteso, che di manifestare gli effetti, che sogliono derivare dalla cavata del sangue, sì nella sentenza del suo Precettore, come pur nella mia; obbligato a far ciò dall' impegno, ch' io già mi presi di far vive le ragioni di lui, e le mie ancora? Quando dunque io impresi a difender la mia sentenza, cioè, che le ostruzioni diuturne delle Viscere si facciano ne' canali del sangue, andai accreditando la missione del medesimo sangue, come promovitrice del corso di lui; ed allor fu ch'io asserìi, che scorrendo egli con più vivezza per la division de' canali può facilmente smovere, e portar via le materie ostruenti.

Dissi per la direzion de' canali per farle intendere, come da un tal corso vengono dal sangue in forma di sangue investite solamente quelle materie, che ne' canali medesimi formano le ostruzioni; il che non può eseguirsi coll' altre, che da lei si suppongono stagnanti ne' condotti escretorj, richiedendosi per far ciò un corso piuttosto orizzontale, ed obliquo, per esser simiglianti condotti posti a' lati dell' Arterie, e che da esso sempre si scostano. Oltre che sarebbe stata una gran dabbenaggine la mia, quando io mi fossi dato a credere, che il sangue possa colla sua viva corrente passar per gli angusti fori delle Arterie per ismovere, e tra-
mi-

mischiarsi colle materie ostruenti, quando i medesimi fori, ed i canali escretorj sono di già pieni zeppi della stessa materia. Quindi per dare alle mie prove forza maggiore, portai l'esempio del Fiume ingrossato, l' acqua rapida del quale smuove ciocchè di men resistente se le para davanti nel proprio letto, non fuora di esso; affinchè intendesse V. S. Eccellentissima, che nel modo medesimo il sangue, quando si è reso più spedito nel corso, smuove, e conduce via ciò, che ritrova di stagnante ne' suoi canali, non fuora di essi, purchè non sia resistente. Dissi in appresso, che rendutesi le materie più molli, urtate, e riurtate dall' impeto del sangue debbono necessariamente mutar sito, tramischiarsi col medesimo sangue, e o insinuarsi nelle Vene, e circolar nuovamente con esso, o calare negli escretorj condotti. Poteva io parlar più chiaro per farle conoscere, che il mio sentimento era di parlar di ostruzioni ne' canali del sangue? Bastava per ben chiarirsi fermarsi un poco su quelle parole: *o calar ne' condotti escretorj;* perocchè non potendosi concepire, che una cosa cali, se spiccandosi da un luogo non iscenda in un' altro separato dal primo, resta chiaro, che il dirsi da me: *o calar ne' condotti escretorj* altro non voleva significare, se non che quell' umore, che formava l' ostruzione ne' canali del sangue, reso molle, e cedente, urtato, e riurtato si fosse fatto capace di poter far passaggio da' canali medesimi agli accennati escretorj condotti.

Ma quando poi fo passaggio a dimostrare, che

dalla cavata del ſangue ne ſiegue, che divenuti più ſciolti, e diſimpegnati gli organi, poſſono più francamente promuovere lo ſcorrimento de' fluidi, allora è, ch' io mi rivolgo a dar le dovute lodi al ſuo Precettore, e ad approvare il parere di lui, cioè, che dalla valida pulſazione delle Arterie, di cui buon numero ſe ne ritrovano nelle glandule, vengono ſcoſſi i Condotti eſcretorj, e promoſſo il rimovimento delle materie oſtruenti, e meglio allor quando ſon bene ammollite, e ben preparate.

Un'altra coſa nota V.S. Eccellentiſſima in queſta mia ſeconda ragione, ed è, l' aver' io detto, che tanta utilità, quanta io mi fingo provenire dalla cavata del ſangue nelle diuturne oſtruzioni, non poterſi da lei ſperare col promover l' irritazion delle fibre teſſenti le tonache de' condotti eſcretorj co' Medicamenti purganti. E per prova di ciò ſoggiunſi, che irritate le ſteſſe fibre prima di aver col mezzo della miſſione del ſangue evacuata la neceſſaria quantità del medeſimo ſangue opprimente, ſogliono piuttoſto accreſcerſi le oſtruzioni; e ciò non per altro, ſe non perchè da un ſimigliante irritamento vengono a viva forza ſolamente ſpremuti da' luoghi oſtrutti Sieri ſottili, e acquidoſi; e veggionſi intanto intumidir di vantaggio i medeſimi luoghi per lo concorſo di nuovi umori dallo ſtimolo richiamati, come ne fa vedere la ſperienza.

A tutto ciò V.S. Eccellentiſſima riſponde, che io poteva riſparmiarmi queſta ragione, perchè dalla

la

la sola lettura delle sue Proposizioni si riconosce apertamente soperchia; poichè non avendo in quella supposta alcuna oppressione, supponendo all' incontro, che prima di promuovere co' Purganti la contrazion delle fibre, debba premettersi nella maniera da lei divisata la preparazione della materia ostruente; per la quale rendesi uguale la detta materia, e vengono le sottili particelle di quella a mescolarsi colle grosse, sicchè si faccia di tutte un sol corpo uguale, non può seguirne in questi termini, ne' quali son concepute le sue Proposizioni, nè la sola espressione de' Sieri sottili, ed acquosi, nè il concorso de' nuovi umori dallo stimolo richiamati.

Se io dissi, che V.S. Eccellentissima non poteva sperar d' ottenere co' Medicamenti purganti l' istessa utilità, che si suol ricavare dalla cavata del sangue nelle diuturne ostruzioni, il dissi con gran fondamento; perchè in fatti sempre si da ne' Corpi impuri l' oppressione, come ho bastantemente provato; onde non era giusto, che io mi risparmiassi l' addotta ragione, benchè io avessi lette, e rilette le sue Proposizioni; non mi correndo obligo alcuno di non supporre una cosa, che non si suppone da lei, quando il non supporla, com' io dissi di sopra, è delitto. Che se V.S. Eccellentissima volesse opporsi con dire, ritrovarsi degli Autori, che affermano dover cader sotto 'l nome di Corpi impuri anche que' di coloro, ne' quali si ritrovi un qualche umore, non abbondante, ma assai malizioso, come per esempio la bile atra;

 on-

onde valesse il dire, non darsi in questi l'affermata oppressione, assistito dall' autorità del Cardano le risponderei francamente non potersi mai dare impurità senza pienezza, nè pienezza, che non opprima. La ragione poi, per la quale anche nell' impurità accennata debba darsi pienezza di umori, o di umori viziosi è, che, ritrovandosi nella gran massa la bile atra, per ragion di mischianza dee contaminare anche gli altri, e renderli viziosi, e per conseguenza poco atti a nutrire; il che seguendo, è forza, che si rimangano colà inutili, e dannosi, onde adunati in gran copia necessariamente debbono opprimere. Ma quando mai mi piacesse di concederle, che si potesse dare una tale impurità, che non cagionasse oppressione, non per questo varrebbe la sua opinione di adoperare i Purganti ne' Corpi di calda, e secca natura, cioè nell' impurità biliosa; perchè essendo questi mancanti di umido, di ogn' altra cosa son bisognosi, che di Medicamenti atti ad isnervare le forze, e portar via la parte acquidosa, che vale a dire rendere il male più pertinace, e senza fallo assai peggiore di prima. *Qui calidiori, & ficciori temperamento praediti sunt, expurgatione facilè possunt incalescere, arefieri, exsiccari, nec non in convulsiones incidere, si purgatio nimia extiterit*, dice il *Riverio*: che tale suol presso che sempre riuscire in sì fatti Corpi, perchè gracili, e mancanti di bastevole umidità.

Dice poi benissimo V.S. Eccellentiss., che prima di dare i Purganti si ricerchi la preparazione degli umori. Ma questo preparamento già vien da

da me conceduto, e parimente preteso, come dichiarato me ne sono abbastanza. Egli è ben vero, ch' io non giungo a capir così bene alcune cose dette da lei, e che appartengono alla materia da prepararsi. Ella asserisce, che *per mezzo della preparazione rendesi uguale la detta materia, e vengon le sottili particelle di lei a mescolarsi colle grosse, sicchè si faccia di tutte un solo corpo uguale*. Dal qual discorso deesi ricavare, che prima di esser preparate fosse disuguale, cioè, che in alcuni luoghi fosse grossa, in altri sottile. Ma questo modo di ragionare non si confà punto, nè poco con quel, che fece insegnando la maniere di fabbricarsi le ostruzioni; perchè allora mostrò, che le parti di più difficil moto, viscose, ec. a suolo a suolo giugnevano col tempo a scorrer tutta la sezion del canale; che vuol dire, che restava occupata da una massa di materie grosse, e viscose, ed escludenti tutte le parti sottili, che unite ad esse le averebbero rendute molli, e scorrevoli. Ma supposta possibile l'esistenza delle sottili, era pur necessario, che Ella additasse il luogo della loro permanenza; ma non l'avendo fatto, sarà forza, che io le dimandi, se erano mescolate colle grosse, e viscose, o stavano solitarie in qualche separato appartamento? Se mi dice, che erano mescolate colle grosse, e vischiose, saranno state queste grosse, e non grosse; grosse perchè lo afferma V.S. Eccellentiss.; non grosse, perchè se erano con esso loro unite le particelle sottili, non potevano nel tempo stesso esser grosse, e vischiose, ma tene-

nere, e ſcorrevoli, e così non atte a fare oſtruzioni, onde non vi era neceſſità di alcuna preparazione. Se poi erano ſolitarie, e in luogo ſeparato, o erano racchiuſe, e prigioniere, o poſte in libertà. Se nella prima maniera; e qual preparativo Medicamento poteva mai oltre paſſar le viſcoſe, e groſſe per iſnidiarle dal loro poſto? ſe nella ſeconda; perchè di per ſe non uſcivano fuora de' condotti eſcretorj? Ma ſia tutto ciò per non detto; e menandole buono, che colla ſua preparazione ſi renda la mentovata materia uguale, com' Ella dice, cioè, che ſi riduca preſſo che al naturale ſtato, non ſo vedere qual neceſſità la inviti, o per me' dire la forzi a preſcrivere Medicamenti purganti per irritar le fibre de' condotti, che la contengono, quando già è ridotta in iſtato di poter quaſi per ſe medeſima ſcorrer per eſſi, e ſcaricarſi ne' luoghi deſtinati dalla Natura; tanto più che ſimiglianti rimedj poſſono, com' io già diſſi, evacuando l'umore acquoſo privar nuovamente la mentovata materia di quell' umido per mezzo della preparazione già fatta acquiſtato, e renderla inabile al moto. E quì vegga V. S. Eccellentiſs., quando mai ſi deſſe, che una tal materia, che benchè renduta molle, e ſcorrevole, foſſe nulladimeno alquanto reſtia nel muoverſi, e però biſognoſa di un qualche impulſo per diloggiare da que' condotti, quanto meglio potrebbe ciò eſeguirſi colla cavata del ſangue, mercè della quale vengono con più forza a dilatarſi le Arterie, e per conſeguenza ad urtare con maggior' impeto del ſo-
lito

lito le materie, di cui si parla? Lascio ora considerare a V.S. Eccellentiss. se in simiglianti Corpi possa veramente darsi il temuto spremimento de' Sieri, ed il concorso di nuovi umori al luogo dell'ostruzione, qualora si esibisca loro il Purgante; bastando per ben concepire la possibilità di tali avvenimenti il riflettere, che si tratta di Corpi adusti, di squisito senso dotati, e la proprietà de' Purganti, che è d'irritare, e di evacuare molte materie acquidose; ciò che non suol succedere colla cavata del sangue, operazione, per cui vengono refrigerati, e inumiditi i Corpi abbondevoli d'impurità biliosa.

Mi si fa ora in contro V.S. Eccellentissima, e mi dice, ch'io le fo una dimanda, alla quale ironicamente dà il nome di bella, ed è questa: Come si possa dare, che un Medicamento purgante sia valevole ad irritar le fibre de' condotti escretorj. La qual mia dimanda, e molto più quel Dilemma, che io vi aggiungo, cioè: *O l'irritazione del Medicamento si fa solamente nella superficie delle Intestina, o penetrando nel sangue, ed inoltrandosi fin laddove si trovano le ostruzioni, immediatamente irritano le parti medesime ostrutte*, le fanno conoscere non aver'io lette con attenzione le sue Proposizioni, essendosene Ella più che abbastanza dichiarata nella quarta di esse. Porta le sue proprie parole, che sono le seguenti: *Medicamenta chalybeata, sicut & Rhabarbarum, quod in Ictero ab obstructione hepatis exiberi solet, vires suas non exse-*

runt

runt in solis intestinis, sed in sanguinem derivata in Hepate etiam ipso, & in aliis respectivè corporis partibus, ad quas sanguinis ipsius commeatu ferri facilè possunt. Avvertisce però, che anche in sentenza di coloro, che credeno, che l' irritazione de' Medicamenti si faccia nella superficie delle Intestina, l'evacuazione della materia ostruente dee farsi per la contrazion delle fibre, e non per urto di Arterie; mentre non può concepirsi anche in tal sentenza, se non che 'l moto degli spiriti abitatori delle fibre delle Intestina, indotto dall' irritazione del medicamento, si comunichi per li nervi, e per le fibre intermedie fino agli spiriti, che sono nelle fibre de' condotti escretorj, la quale oppinione Ella si riserva ad esaminare a suo luogo. Quanto poi alla difficoltà, che io mostro di avere nel capir, come possa il Medicamento irritare immediatamente le fibre de' condotti escretorj, le pare, che a due Capi possa ridursi; l' uno de' quali è, perchè tramischiandosi il Medicamento col sangue dee perder molto della sua forza. L' altro è, perchè supponendosi ancora, che il Medicamento là si porti senza veruno scapito della sua attività, ciò non ostante o non può esso penetrare ad irritare gli spiriti per entro a' luoghi ostrutti, perchè affatto ripieni; o gli spiriti stessi, per essere a cagione della materia ostruente indurate le tonache de' condotti escretorj, non possono passare ad avvivare il movimento delle loro fibre, o passando non possono contrar le medesime a cagion di pienezza soverchiamente distese.

E

E quanto al primo Capo Ella mostra la discrepanza, che passa tra me, e lei; mentre dicendo io di non capire, come il Medicamento tramischiandosi col sangue non debba perdere molto della sua forza, sicchè non possa poi esser bastante a far la bramata sua operazione ne' luoghi ostrutti; Ella all' opposto non giugne a capire, come giammai potesse il Medicamento far la detta sua operazione senza prima tramischiarsi non solamente col sangue, ma con tutti gli altri umori, che sono in quella parte, dond' e' dee passare prima di arrivare nel sangue; cioè colla scialiva, con gli umori dell' Esofago, del Ventricolo, delle Intestina, e colla linfa del Condotto toracico. Vuol poscia veder chi di noi abbia più giusto motivo di non concepire quanto si è detto, e per meglio vederlo va al fondamento della cosa. Dice per tanto di non credere, ch'io sia per negarle, che la virtù, e facoltà degl' interni Medicamenti non sieno state dedotte da' Medici dagli effetti, o vogliam dire dalle operazioni de' Medicamenti medesimi, per essere impossibile il dedurgli *à priori*, come dicon le Scuole. Or queste operazioni interne (seguita Ella a dire) sono state osservate da' Medici dappoichè gl' istessi Medicamenti sono già passati per la bocca, per l' Esofago, per lo Ventricolo, per le Intestina, per i vasi del Chilo, e del sangue, e dappoichè col sangue stesso si sono già portati a quelle parti del Corpo, nelle quali eglino fanno le dette loro operazioni; e conseguentemente dopo che eglino si sono già tramischiati con tutti gli umori,

V che

che han ritrovato per una ſtrada sì lunga. Così ſecondo che i Medici per molte, e molte prove hanno oſſervato, che queſto, e quel determinato Medicamento dopo il ſuddetto corſo, e miſchiamento ha fatta queſta, o quella determinata operazione gli hanno attribuita quella tal determinata virtù; ma però ſempre ſuppoſto, che quella debba far prima il ſuddetto corſo, e debba tramiſchiarſi co' ſuddetti umori, dimanierachè la virtù, e facoltà, che da' Medici viene attribuita agli interni Medicamenti, non è ſemplice, ed aſſoluta, nè tale ſolamente, quale in eſſi proviene dalla naturale miſchianza de' loro elementi; ma per eſſer bensì modificata dal corſo, ch' e' fanno, e dalla miſchianza co' ſuddetti diverſi umori, che in detto corſo ritrovano. Così a cagione d'eſempio, perchè i Medici per molte, e molte prove hanno oſſervato, che la Lattuga preſa per bocca, paſſando per le deſcritte vie, e tramiſchiandoſi co' ſuddetti umori, e condotta finalmente nel ſangue ſcema il calore di lui, e lo rinfreſca, hanno dedotto, che la Lattuga è un Medicamento refrigerante. Vuol però V.S. Eccellentiſs., che io avvertiſca, che ſiccome queſta facoltà della Lattuga dedotta da' Medici ha relazione all' oſſervazione da eſſi fattane; e queſta oſſervazione ha relazione alla modificazione, che riceve la detta Lattuga dal ſuddetto corſo, che antecedentemente ella dee fare, e degli umori, co' quali prima dee tramiſchiarſi, così la detta virtù ancora, o facoltà della Lattuga ha una neceſſaria relazione alla detta modifica-

ca-

cazione, nè può quella senza questa mai stabilirsi. Dal che (dice Ella) ne viene per necessaria conseguenza, che la virtù, e facoltà degl' interni Medicamenti non solamente non si perde, nè si scema nel lungo corso, ch' essi fanno, nè per la mischianza loro con tanti diversi umori; ma piuttosto l' esser suo ella principalmente riconoscelo da questa stessa mischianza con gli altri umori; sotto le quali circostanze Ella è stata osservata da' Medici, e senza la quale conseguentemente ella non potrebbe esser tale, quale è stata osservata.

Mi dice finalmente essere a lei ben noto, che alcuni, come me, credendosi, che il Medicamento in così lungo corso, e per la mischianza con tanti umori molto perda della sua forza, hanno perciò tentato d' infonderlo immediatamente per le Vene nel sangue, sperando, che così ne seguisse più efficace l' operazione del medesimo, ed a tal modo di medicare fu dato il nome di Medicina infusoria. V.S. Ecc. però lasciando di esaminare le relazioni di buon successo date fuora da Fautori di tal maniera di operare, le basta di sapere, che una tal Medicina infusoria è finita prima di cominciare; e meritamente, perchè dovevano gli Autori di essa considerare, che l' operazion degl' interni Medicamenti osservata da' Medici non dipende solamente dalla semplice mischianza naturale de' loro elementi; ma ancora principalmente dalla modificazione, che essi ricevono nel suddetto corso, e dalla mischianza degli umori suddetti. Le quali cose stando così, fa giudice me me-

 de-

desimo, se abbia io più motivo di non capire, come possa il Medicamento purgante, tramischiandosi col sangue, conservar la sua forza per irritar le fibre de' condotti escretorj; o V.S. Eccellentissima di non capire, come potesse quello irritar le medesime senza far tutto 'l corso descritto, e senza tramischiarsi non solamente col sangue, ma con tutto 'l rimanente degli umori.

Non è immaginabile (gentilissimo Signor Dottore) quanto grande sia stato il piacere da me provato nella lettura di questo suo lungo Paragrafo; perchè nel vero si scorge in esso uno sforzo d'ingegno, per cui gli è riuscito di dire di belle cose, e di spiegar con vivezza, come la virtù, o facoltà degl'interni Medicamenti non è semplice, nè tal quale proviene dalla natural mischianza de' loro elementi, ma modificata dal corso, ch' e' fanno, e dalla mischianza co' diversi umori, ch' e' trovano per lo corso accennato. Con tutto ciò dopo aver' io letto, e riletto, esaminato, e riesaminato quanto Ella ha dottissimamente scritto in esso, posso dirle candidamente, ch'io non ho nulla imparato di buono; ma bensì molto notato di debole. Il perchè glielo dirò tra non molto. Si contenti per ora, ch' io le dica, che non poco mi maraviglio, che V.S. Eccellentissima abbia potuto dubitar della mia attenzione in leggere le sue Proposizioni; ed abbia preso motivo di creder ciò dalla mia dimanda, quando da quella dovea riconoscere, che io le aveva lette, e rilette. Ed in fatti, come voleva Ella, che io potessi aver difficoltà nel concepire

la

la possibilità, che un Medicamento purgante potesse irritare le fibre de' condotti escretorj; se io non avessi nel legger le medesime sue Proposizioni riconosciuta la sua supposizione, cioè, che i Medicamenti purganti vagliano ad irritar le fibre de' condotti escretorj? Ma perchè impossibile dall' altro canto pareami, che un suo Pari fosse così facile a credere, che i Medicamenti purganti si portassero sostanzialmente fino a' condotti escretorj, piacquemi, fingendo di non aver letto quanto diceva in ordine al passaggio degli additati Medicamenti, di formar quel Dilemma, per vedere se Ella ostinatamente confermava quanto nelle sue Proposizioni avea stabilito. Questa mia giustificazione so che non mi sarà menata buona da V.S. Eccellentissima, e vorrà costituirmi reo di poca attenzione, ed io me ne contento; bastandomi di esser posto in libertà di poter dimostrare quanto fiacche sieno le sue ragioni provanti la possibilità, che il Medicamento purgante possa portarsi per la via del sangue fino al Fegato ostrutto, e ad altre parti del Corpo. E perchè V.S. Eccellentissima in ordine alla difficoltà, ch' io mostrai di aver nel capire, come possa il Medicamento irritare immediatamente le fibre de' condotti escretorj, le pare, che a due Capi possa ridursi; l' uno de quali è, perchè tramischiandosi il Medicamento col sangue dee perder molto della sua forza, andrò ora impugnando quanto Ella dice contro questo mio affermamento. Dissi, se ben si ricorda, di sopra, che dopo aver letto, e riletto il suo lungo Paragrafo, io non

ave-

aveva contuttociò imparato nulla di buono, ma notatovi molto di debole, e m' impegnai di dirlene il perchè. Eccole adunque il perchè; se Ella voleva, che da me si apprendesse la forza delle sue misteriose ragioni, e che io mi approfittassi de' suoi insegnamenti, era necessario, che mi dicesse in che cosa veramente consista l'affermata modificazione; come si faccia, ed in virtù di che tanti umori di diversa, e talor di contraria natura tra loro, co' quali debbonsi tramischiare i Medicamenti, possano imprimere in quegli la loro energìa, per ridurgli in grado di poter giovare, e non recar nocimento.

Ma perchè, affine di non entrare in un garbuglio maggiore con leggiadra disinvoltura se n'è sbrigata con poche e vane parole; mi permetta di grazia V. S. Eccellentissima, ch' io veneri bensì questa sua ideale supposizione; ma che nel tempo stesso la creda poco stabile, ed erronea, per non vedermi obbligato a creder cose, come suol dirsi, dell' altro Mondo, e che dovrebbero senza fallo seguire, quando essa si volesse ammetter per vera. Contasene una tra l'altre, per dir vero amenissima, ed è, che ogni qual volta da un qualche Professor medico, di quelli dico, che credono, come fa V.S. Eccellentissima, che i Medicamenti purganti oltrepassino le Intestina, e si portino fino ne' condotti del sangue, si esibisce, per esempio, il Rabarbaro, affine di evacuare da un qualche Corpo impuro l'umor bilioso, giunto ch' e' fosse appena colà ne' vasi del sangue, ne segui-

guirebbe, ch' e' dovesse sospendere tutta la facoltà di operare, che gli venne poc' anzi somministrata dalla ricevuta modificazione, in passando per tante vie, e nel mescolarsi con tanti umori, e star quivi attendendo l' approssimanza, ed unione di un qualche umore; e tanto s' intrattenesse in così fatta unione, ch' e' restasse nuovamente modificato, e ridotto in istato di poter sorprendere coll' acquistata forza l' umor bilioso, renderlo prigioniero, strapazzarlo, e strascinarlo poi col favore della circolazione del sangue fino alle glandule delle Intestina per iscaricarlo poscia nelle cavità delle medesime. *Pulcrè mehercle, & sapienter dictum.*

Ne seguirebbe in oltre, che questo Medicamento, prima di potere esercitar le sue forze, fosse soggetto a ricever più sorte di modificazioni, perchè non essendo dell' indole medesima gli umori del Ventricolo di quegli dell' Intestino duodeno; ed essendo differenti a questi que' delle Vene lattee, e diversi da tutti gli altri quei, che soggiornano ne' canali del sangue, non dell' istessa natura, assai differenti, e diverse esser dovrebbono le modificazioni del Rabarbaro; onde potrebbe darsi, che quella, che venisse cagionata da un' umore di caldezza dotato, venisse mutata dalla facoltà di un umor freddo; un' altra, che riconoscesse l' essere da un' umore acroacido, venisse distrutta da un' umore alcalico; dimodochè dovendo il Rabarbaro operare in virtù dell' ultima acquistata modificazione, non potrebbe il Curante, filosofasse pur quant' egli volesse, giammai rinvenire qual veramen-

te

te fosse, ed in che consistesse la facoltà del Rabarbaro.

Ne seguirebbe in somma, che gli altri Medicamenti ancora, come gli Alteranti, ec. applicati esternamente non avessero facoltà d'alterare gli umori, ec. viziosi, che talora offendono le parti esterne del Corpo umano; o avendola non potessero spiegarla, mentre mancasse loro quella modificazione, che vien da lei creduta cotanto necessaria, perch' e' possano produrre i loro effetti, e manifestar la loro possanza. Ma ciò è falsissimo, mostrando la sperienza ch' eglino operano con perfezione maggiore, e con maggior sicurezza.

Io dunque per isfuggir la taccia di troppo semplice in ammettere questa sua sì fatta supposizione, e per non vedermi obbligato a creder vere le cose, che necessariamente doverebbero accadere, e che nel mio concetto hanno del mostruoso, aderisco volentieri all' oppinione di coloro, che giudicano, che i Medicamenti sien quelli, che modificano gli umori, non gli umori i Medicamenti. Uno tra gli altri, che così l' intende si è il dottissimo Etmullero, come V.S. Eccellentiss. potrà vedere, se si degnerà di dare un' occhiata a quel ch' e' dice colà, dov' ei parla degli oggetti, su' quali imprimono le loro forze i Rimedj, tra' quali oggetti egli pone gli spiriti, e gli umori. Osservi di grazia com' e' si lascia intendere in ordine a questi: *Sic salia volatilia speciatim in fluidas corporis partes, seu humores operantur, eorumque crasim dissolvunt, & diversimodè alterant*. Senta come

come discorre di quegli : *Sic enim opiata, aliaque similia narcotica in primis in spiritus agunt, praesertim animales influos, quorum motum certa ratione modificantur*. Ma senza far ricorso all' autorità del terzo, o del quarto, basta osservare, se quel che si pretende da lei, ch' essi facciano in virtù della sognata modificazione, il facciano eziandio senza quella. Voglio dire, se que' medesimi effetti, che essi producono per entro al Corpo umano, gli producano anche fuori di quello; talmente che si possa senza tante speculazioni conchiudere, che, perchè operino secondo la conceputa intenzione, altro non si richiegga, che di esibirli a' Malati.

Io non voglio credere, che V.S. Eccellentiss. sia tanto indietro, ch' Ella non sappia, che il magistero d' Occhi di Granchi, di Madreperla, e molte altre materie ancora preparate, o non preparate addolciscono potentissimamente gli acidi liquori, quando ad essi vengono uniti ne' vasi delle Officine, cioè a dire fuora del Corpo umano. Stimo altresì, che Ella sia bene informata, che l' Endivia, il Sonco, la Porcellana, e la Lattuga applicate in varie forme alle membra soverchiamente accalorite apportino loro notabile refrigerio. Nè dubito, che non le sia noto, che le annoverate materie vagliono per l' uso interno, e che con esse si adempiscono felicemente le medesime intenzioni; colle prime di addolcire gli acidi viziosi, colle seconde di attemperar la soverchia caldezza degli umori peccanti. Or se le medesime materie producono gli stessi stessissimi effetti, quan-

do non hanno ricevuta quella modificazione, che a lei par tanto necessaria, acciocchè elle possano esercitare la loro possanza; perchè pretenderlo poi, quando esse debbono usarla introdotte che sieno ne' canali del Corpo umano? Questa facoltà, o possanza de' Medicamenti, o che dipenda da una tal determinata meschianza de' loro principj, o dalla particolar natura de' loro principj medesimi, o da amendue, nasce con esso loro; ond'è, che ovunque si ritrovino posti a fronte di quelle materie, che debbono soggiacere alla loro forza, senz' altra dipendenza producono i loro effetti; purchè non venga loro impedito l'esercitarla, come sovente suole addivenire, allor quando non sono esibiti nella dovuta quantità, nel tempo opportuno; o che si incontrino in umori assai resistenti, o che sien troppo imbarazzate le vie, d'onde bebbon passare, o che in somma vengano snervati da inutili preparazioni, ec.; tutte cose, che diedero motivo ad alcuni Medici, come ha Ella avvertito, d'inventare una nuova maniera di medicare, che fu quella d'introdurre le Medicine a dirittura nel sangue con aprir le Vene, e schizzarle in esse per la ferita, acciocchè operassero immediatamente con tutta la forza in quel fluido divenuto vizioso.

Che poi cotal maniera di medicare da lei addotta non tanto per dar forza maggiore a' suoi argomenti, quanto per confutarla, non arrida al suo gusto, e perchè (com' Ella dice) morì prima di nascere, non fa sì, che non sia punto as-

si-

fiſtita dalla ragione, e dalla ſperienza medeſima; e che per conſeguenza non ſia praticabile, e che da eſſa non ſe ne poſſano ſperare proſperi avvenimenti. Egli è più che certo, che introdotti nel ſangue per lo taglio della Vena alcuni liquori, periſce indiſpenſabilmente l'Animale; e perchè dunque non ſi poſſonó ritrovar liquori, che introdotti nel ſangue per lo taglio medeſimo non poſſan dare all'Animale iſteſſo la vita? Io non voglio far quì un catalogo de' buon ſucceſſi accaduti in uſando una tal ſorta di Medicina, le dirò ſolamente, che fin ne' Corpi morti moſtrano la loro efficacia i Rimedj, poſti immediatamente ne' canali del ſangue. Non ſono io, che il dica, è il Doleo, il quale ſi dichiara di aver veduto con gli occhi proprj infondere un tal liquore ne' vaſi del ſangue de' Cadaveri, ed aver' eſſi dati ſegni di vita: *Novi enim liquorem* (ſon parole di quel Valentuomo) *qui ſi in membrum, brachium ſcilicet, vel demortui alicujus arteriam infundatur, partem illam reviviſcere dices, prout ſæpius in demortuis obſervavi.*

La cagione poi, per la quale non andò innanzi queſta medicina infuſoria, non fu, perchè Ella ſappia, l'invalidità della medeſima, ma ne riconobbe altre più poſſenti cagioni. Fu quell' ingenito orrore, fu quel naturale abborrimento, che ha ciaſcheduno in vedere ſpicciar fuor delle Vene il ſangue. Fu l'avere un ſimigliante modo di medicare un non ſo che di crudele da non poterſene udir parlare ſenza ribrezzo. Fu in ſomma la ſoggezione, il faſtidio, il dolore, che provaſi

in una cura sì fatta. E per dir vero quel farsi squarciar le Vene per introdurre in esse una, o più volte il giorno un qualche Rimedio, trattandosi particolarmente di Soggetti cagionevoli, dilicati, e ritrosi, non è, al creder mio, la più bella cosa del Mondo.

Che dalle addotte cagioni andasse, si può dire, in dimenticanza la Medicina infusoria, non è da maravigliarsene. Vi sono state anche ne' tempi andati altre maniere di medicare, di cui per molte cagioni se ne è perduta, se non affatto la memoria, almeno l'uso frequente. V.S. Eccellentiss. senz' alcun dubbio avrà più e più volte letto l'Aforismo d'Ipocrate: *Medicari Æstate superiores magis, Hyeme verò inferiores*, e saprà meglio di me, che altro non vuol dire quel savio Uomo, se non che i Corpi la State debbon purgarsi per via del vomito, l'Inverno poi co' solutivi Medicamenti. Ora dove vede Ella, almeno nella nostra Italia, praticarsi in oggi nella divisata maniera, nel tempo prescritto, ed ugualmente con tutti, questa sorta di Medicina, dettata non da Uomini nuovi, o da qualche genio bizzarro, ma dall'Oracolo dell' Arte medica? Io per me veggio, che pochi sono coloro, che vogliono esporsi al molestissimo incomodo, che sogliono arrecare i Vomitatorj. Quella nausea insoffribile, quella universale agitazione, quel fastidioso sconvolgimento, quel pallore di volto, que' gelidi sudori, quel tremolio di membra, que' mezzi sfinimenti, quello sforzo, e quell' incessantemente

sca-

ſcagliarſi, con tutti gli altri accidenti, che ſoglionſi oſſervare nell'operar che fanno i Vomitatorj, ſon tutte coſe, che alienano l'animo di chicheſſia dal valerſi di un tal Rimedio, e pongono in iſtretta neceſſità il Curante a non preſcriverlo mai.

Tutto queſto ragionamento è ſtato fatto da me in ordine a que' Medicamenti, che ſogliono ſpiegar le lor facoltà fuori delle Inteſtina, e ſpezialmente ne' canali del ſangue, non de' Purganti; i quali introdotti in eſſo ſangue per la via delle Vene non avrebbero virtù di evacuare gli umori per la via delle medeſime Inteſtina; perchè queſta evacuazione dev' eſſere promoſſa da' Purganti con irritare le loro tonache, non quelle de' condotti del medeſimo ſangue; di che ſi parlerà a ſuo luogo, cioè allora, ch' io mi vedrò poſto in neceſſità di riſpondere alle obbiezioni, ch' Ella ſarà per fare in diſaminando una sì fatta ſentenza.

Chiuderò la riſpoſta a queſto primo Capo, con ringraziarla di avermi fatto Giudice per decidere, ſe veramente abbia io maggior motivo di non capire, come poſſa il Medicamento purgante, tramiſchiandoſi col ſangue, mantener la ſua forza per irritar le fibre de' condotti eſcretorj, o V. S. Eccellentiſſima di non capire, come poteſſe quello irritar le medeſime fibre ſenza far tutto 'l corſo deſcritto, e ſenza tramiſchiarſi non ſolamente col ſangue, ma con tutti gli altri umori. Tocca adeſſo a me, ſtando le coſe, come ad evidenza le ho dimoſtrato, a far Giudice lei per determinar ſe

nel

nel vero abbia V.S. Eccellentiſſima più motivo di non intendere, come poſſa il Medicamento purgante irritar le fibre de' condotti eſcretorj ſenza far tutto il corſo, e ſenza meſcolarſi non ſolamente col ſangue, ma con tutti gli altri umori; o io di non intendere, come poſſa l' additato Medicamento (quando mai le voleſſi concedere, che s' inoltri fuora delle Inteſtina) tramiſchiandoſi col ſangue conſervar la ſua forza per irritar le fibre de' condotti eſcretorj. Ma è tempo di paſſare alla diſamina di quanto ha Ella contro me di regiſtrato nell' altro Capo.

In ordine dunque a queſto vorrebbe V.S. Eccellentiſſima, che io mi degnaſſi conſiderare, che ſupponendo io, o che non poſſa penetrare il Medicamento a irritare gli ſpiriti per entro a' luoghi oſtrutti, perchè affetto ripieni; o che gli ſpiriti ſteſſi, per eſſere a cagion della materia oſtruente indurate le tonache de' condotti eſcretorj, non poſſano paſſare ad avvivare il moto delle fibre; o che paſſandovi non vagliano a contrarre le medeſime fibre a cagion di pienezza ſoverchiamente diſteſe, in qualunque di queſte maniere io vengo ſempre ad uſcire affatto fuor dell' Ipoteſi delle ſue Propoſizioni; intorno alla qual coſa Ella ſi dichiara di eſſerſi preſa altre volte l' ardire di avvertirmi, per eſſere in ciò ancora incorſo altre volte. E perciò mi fa ſapere, che quando nelle ſue Propoſizioni propoſe il Purgante per evacuar la materia, che fa le oſtruzioni diuturne, ſuppoſe di già premeſſa la debita preparazione, e concozione giuſta

i pre-

i precetti del grande Ippocrate nella ſezione prima degli Aforiſmi al 22. e nella ſezione ſeconda al nono, la qual preparazione, o concozione riguarda sì le fluide, che le ſolide parti del Corpo; affermando altro non eſſer quella, che una diſpoſizione della materia oſtruente a poterſi eſpellere, ed evacuar coll' ajuto, e beneſizio del Medicamento purgante. Di quì è, che ſupponendo io per lo contrario una tale indiſpoſizione all' evacuazione sì nella materia oſtruente, che nelle fibre de' condotti eſcretorj, è più che evidente, che io eſco affatto fuor dell' Ipoteſi delle ſue Propoſizioni, onde non reſtano eſſe in conto alcuno impugnate, non che confutate. In conferma di quanto ha detto porta le parole della ſua prima Propoſizione, che ſono queſte: *In diuturnis viſcerum obſtructionibus, quæ fiunt in corporibus cachochymis, curatio perficienda eſt Medicamentis purgantibus, ſervatis Hippocratis de purgatione præceptis, ideſt præmiſſis debitis præparantibus*. Quindi aggiugne l' altre, che leggonſi nella prova della medeſima, cioè: *Illud etiam eſt evidens, quòd ad hoc, ut hujuſmodi humores ab iiſdem ductibus excretoriis removeantur, & auferantur, atque ita tollatur obſtructio, duo requiruntur. Primum eſt, ut humores ipſi obſtruentes diſponantur ad fluxum, ideſt, ſi vel eorum craſſities, lentor, viſciditas, vel alia qualitas impedimento ſit ad fluxum, corrigatur. Alterum eſt, ut contractio fibrarum, eorundemque excretoriorum ductuum, quæ in eorum obſtructione non ſufficit ſuperanda reſiſtentia obſtruentium humorum, augeatur.*

Oſ-

Osservo, che intanto V. S. Eccellentissima si va lusingando, che io sia fuor dell' Ipotesi, in quanto io parlo del Medicamento purgante, senza prima supporre preparata la materia ostruente, cioè prima che sia in quella indotta la disposizione ad essere evacuata :. e che in tanto si crede di non esser V. S. Eccellentissima uscita fuor dell' Ipotesi, in quanto prima di esibire il Purgante suppone di già disposta, e ben preparata la suddetta materia ostruente. Ma che direbbe V. S. Eccellentissima, se io le facessi toccar con mano, che non io, ma Ella medesima, in così ragionando, è fuora dell' Ipotesi affatto? Per provare una tal verità, e provarla ad evidenza

Non puto, quòd multum mihi sit fadigare bisognum. E per venirne in chiaro convien prima di sapere in che cosa consista la decantata preparazione, chi la faccia, e come si faccia; e veder poi, se nel modo, che vien da lei conceputa, vi sia un qualche requisito, che mancandole tra mano, renda falsa la sua supposizione, e scuopra l' impossibilità della sperata preparazione. Io voglio per tanto credere, che nel suo concetto in altro non consista la detta preparazione, che in un' ammollimento, ed assottigliamento della prememorata materia, talmente che di grossa, dura, e viscosa, che ella era, divenga molle, e sottile, ed atta a scorrere con più franchezza per li condotti escretorj; che questo ammollimento, ed assottigliamento debbasi eseguire felicemente da' Medicamenti appropriati, cioè, che abbiano facoltà di ammollire, e di assottigliare;

re; e che questi debbano esser condotti per la via delle Arterie alle glandule ostrutte, e per esse passar colà ne' condotti escretorj, e tramischiarsi colla materia ostruente, e ridurla in grado di poter liberamente scorrere per li mentovati condotti. Se così è, come in fatti esser dee, dicole apertamente, essere impossibile, che possa restar per questo verso preparata la materia, di cui si parla; e la ragione si è, perchè il più importante requisito per lo adempimento di una così fatta operazione, e che da lei si suppone, che concorra con gli altri, se fede prestar si debbe a quanto ha Ella insegnato di sopra, manca in tutto, e per tutto, nè può giammai sperarsi il concorso di lui. Si maraviglierà V. S. Eccellentissima in udirmi parlare in così fatta maniera; ma che vuole, ch'io dica? dovea badare a quel che scriveva. Il requisito dunque, del quale io parlo, riguarda il passaggio, che debbon fare i Medicamenti dall' Arterie ne' condotti escretorj pel mezzo delle glandule, o dir vogliamo de' fori delle medesime Arterie; il qual passaggio non può in verun conto seguire, perchè in sua sentenza altro umore non può in esse separarsi, e penetrar ne' condotti escretorj, che quel tal determinato di que' tanti, che si ritrovano nella gran massa del sangue. Ora non potendo essere, che i Medicamenti, come tali, sieno quel tale umore determinato, torno a dire, che non potranno mai passare negli additati condotti; e per conseguenza non potranno tramischiarsi colla materia ostruente, ed in essa indurre quelle disposizioni,

 che

che si ricercano, perchè possa scorrere per que' condotti. Nè vale il dire, che in passando per tante vie ripiene di tanti umori debbano esser modificati, ed in tal modo renduti atti a tragettar per entro i nominati condotti, perchè oltre all' averle mostrata l' insussistenza di questa sua oppinione, le dico, che la modificazione non può rimuovere da' Medicamenti la loro ingenita facoltà, e natura, dimodochè non si possano dir veri Medicamenti; nel qual caso V.S. Eccellentissima vede la differenza grande, che corre tra essi, e l' umore solito separarsi dal sangue, che è l' istesso, che dire, non essere i Medicamenti, nè poter giammai divenire atta materia per far passaggio ne' condotti escretorj, e preparar le materie ostruenti.

Ma molto meno esser tali possono i Medicamenti purganti, quando si tratta di esibirgli, affinchè promovano, irritando, la contrazion delle fibre; perocchè essendo questi, non come i Medicamenti alteranti, e concuocenti, che operano appoco appoco, e senza tumulto; ma sostanze, che hanno un non so che di velenoso, ed ostile, e che precipitosamente, e con istrepito eseguiscono le loro operazioni; quando mai si voglia, ch' e' facciano passaggio nel sangue, si rende impossibile, che possano trasmutarsi in quello, nè in altri naturali umori; ma è forza, che si conservino quali sono, e come tali debbano scorrer fino alle glandule, non già passar per esse, cioè per li fori delle Arterie, perchè affatto diversi da quel determinato umore, che è solito separarsi in essi fori, e penetrar ne'

con-

condotti escretorj. Or non potendosi dire, che nè i Medicamenti preparativi della materia, nè i purganti irritativi delle fibre, e commovitori degli spiriti possano colà portarsi, dove, per quanto Ella afferma, doverebbero i medesimi esercitare le loro forze per l'espulsione della materia, di cui si parla; resta chiaro, che supponendosi da lei compita la necessaria preparazione, e correzione riguardante sì le fluide, come le parti solide del Corpo, e possibile in appresso l'irritamento delle fibre de' condotti escretorj, quando nè l'uno, nè l'altro possono, come bastevolmente ho provato, seguire, Ella è affatto fuor dell' Ipotesi, non io, come si va immaginando V.S. Eccellentissima.

Ma io voglio pur farle vedere fin dove arriva la giustizia della mia Causa con provarle adesso, che ancorachè fosse preparata nel suo modo d'intendere la materia ostruente, ciò non ostante non potrebbe il Medicamento purgante promovere l'evacuazione della medesima con irritare le fibre, e gli spiriti, che nelle stesse soggiornano. E la ragione si è, che unendosi intimamente le particelle, che compongono i Medicamenti preparativi, colla materia da prepararsi, debbono, framettendosi tra parte, e parte della materia medesima, tor loro quello stretto combaciamento, che la rendeva dura, e resistente; in somma rarefarla, ed obligarla così a rigonfiare, e ridurre in maggiore ampiezza i condotti escretorj, e per conseguenza a premer le fibre delle loro tonache, ed a sempre più stenderle, ed inarcarle. Ridotte pertanto in

tale estensione, ed in tal guisa premute, ne debbono necessariamente seguire i due effetti da me accennati nella mia Censura, cioè, e che esse fibre non possano contrarsi, e gli spiriti non vagliano ad esercitare i lor movimenti; non contrarsi le fibre per la resistenza della materia ostruente, non esercitare i loro movimenti gli spiriti, per esser premute dalla materia medesima le vie, per cui debbon passare. Che un tal premimento possa impedire il moto degli spiriti lo sapeva che son molti anni; ma meglio me ne sono accertato dopo aver letto un suo Libro, nel quale alla Proposizione 9. parlando della scarsezza degli spiriti animali in occasione di sonnolenza morbosa dice, dipender quella da tre cagioni, cioè dal sangue, da qualche cosa premente il Cervello, e dalla fiacchezza di quella Viscera. Dal sangue, quand' egli è troppo grosso; dal premimento, quando da qualche tumore vengon compressi i canali degli spiriti.

Or queste istesse cagioni, e spezialmente le prime due dannosi, com' Ella ben sa, anche nell'altre Viscere ostrutte da lungo tempo; onde anche in queste debbono prodursi pochi spiriti, e debbon similmente esser premuti i loro canaletti dalla materia ostruente. In tal caso lascio considerare a lei qual risentimento possano mai provare le fibre, quando vengono investite dal Medicamento purgante, e come mai possano valere a contrarsi. Io per me credo impossibile una tal contrazione, ed altrettanto impossibile l'evacuazione della materia ostruente; impossibile la contra-

trazione per essere impediti gli spiriti ne' loro movimenti, e per esser pochi; impossibile l'evacuazione, perchè non posson contrarsi le fibre. Se così è, Signor Dottor mio, le sue Proposizioni non solamente resteranno impugnate, ma eziandio confutate. Ma passiamo più avanti.

V. S. Eccellentiss. dice di essersi incontrata in un passo della mia Scrittura assai intrigato, e confuso intorno ad alcune differenze di polso, dove io pretendo essere stato preso da lei non so quale sbaglio nel porre una causa posteriore all'effetto. Per istrigare un tal nodo determina di portar le parole delle sue Proposizioni, le quali vanno a ferire il passo della mia Scrittura. Prima però di registrarle manifesta ciò, che scrisse nella prova della sua seconda Proposizione nella forma seguente: *Io* (dice V.S. Eccellentiss.) *nella pruova della mia Proposizione per mostrare al mio Signor Precettore, che anche ammessa la sentenza del Bellini, quanto all'accrescersi la velocità del moto del sangue per il taglio della Vena, sebbene quindi ne seguiva, che 'l polso divenisse più celere, non per questo ne seguiva, che egli divenisse insieme più valido, come il detto mio Signor Precettore pretendeva, piglio a mostrale essere il polso valido diverso dal polso celere; e per mostrarle una tal diversità provo, che questi due polsi hanno e l'essenza, e le cause l'uno dall' altro diverse; perchè quanto all'essenza il polso celere è quello, che al premimento delle dita si trattiene per un minimo, e brevissimo spazio di tempo; all'incontro il polso valido è quello, che spinge, ed urta con*

con grand' impeto le dita prementi; anzi per maggiormente mostrare la diversa essenza di questi due polsi, io soggiungo esser comune opinion de' Medici, che 'l polso celere possa essere insieme debole, ch' è l' opposto del valido. Quanto poi alla causa, io dico, che 'l polso valido ha per sua cagione una valida contrazione del Cuore, che spinge con grand' impeto il sangue nelle Arterie, la qual contrazione dipende da un copioso influsso di sangue, e di spiriti ne' villi del Cuore istesso. All' incontro la causa del polso celere, io dico, che possa essere etiam un sangue sciolto, e fluido, che così poco si fermi al contatto delle tonache delle Arterie, che toccatele appena da esse tosto si ritira; la qual causa io adduco quì per due motivi, l' uno è per far conoscere quanto diversa sia la cagion del polso celere da quella del valido, l' altro è per mostrare al mio Signor Precettore, che non la sola cavata del sangue è causa del polso celere, ma la fluidità ancora del sangue istesso senza la di lui cavata. E questo mi par chiaro, ed evidente, perchè se per fare il polso celere si ricerca un sangue, che appena toccata la tonaca dell' Arteria subito da essa con ispeditezza si ritiri, può questo in due modi seguire; o perchè il sangue nel suo corso trova poca resistenza avanti di se, che lo trattenga al contatto della tonaca dell' Arteria, come segue, quando si taglia la Vena; o perchè il sangue è spogliato di quelle parti viscide, e glutinose, che potrebbono trattenerlo al contatto medesimo, che è l' istesso, che dire, perch' egli è fluido. Così gli altri liquori ancora fuori del Corpo nostro, che corron per qualche canale per l' una, o per l' altra del-

delle due addotte ragioni, o per l' una, e per l' altra insieme velocemente corrono. L' acqua, per esempio, corre per un canale più celere dell' olio, perchè essendo ella composta di parti più sciolte, e scorrevoli, meno si trattiene al contatto della superficie interna del canale. Parimente rompendosi il condotto di una qualche Fonte, e stravasandosi fuora per la rottura una parte d' acqua, quella, che nel condotto rimane, e che vien dietro a quella, che si travasa, più velocemente corre, perchè trova minor resistenza avanti di se, dalla quale perciò ella vien meno trattenuta al contatto della superficie interna del condotto. E che questo da me fin qui esposto sia il puro, e sincero senso delle mie Proposizioni eccone in testimonio le parole stesse della pruova della mia seconda Proposizione: Primo enim Bellini propositio, cui nititur objectio de aucta celeritate sanguinis per sua vasa, non est [quantum audio] comuniter recepta, imò plurimùm controversa. Sed hac etiam concessa adverto ex aucta celeritate sanguinis non sequi, ut tu supponis, Arteriæ pulsum validiorem, sed tantummodo pulsum celerem. Aliud verò est pulsus celer, aliud pulsus validus, & à longè diversis causis proveniunt; nam, ut in Semiotica audivi, celer ille est, qui ad digiti pressionem minimum temporis persistit. Validus verò ille est qui magno impetu urget appressum digitum; atque celer provenire quidem potest etiam à sanguine fluidiore, cui minimum tempus ad Arteriarum tunicæ contactum moratur, & statim ac eam attingit, statim se subdit. Validus vero dependet à sanguine vehementer impulso à corde in Arterias, adeòque à valida contractione

cor-

cordis, quæ fit à copioso sanguinis, & spirituum influxu in ejus villis. Ex quibus patet nullam esse necessitatem, ut pulsus celer sit simul etiam validus; imò è contra communiter statuitur à Medicis dari pulsum simul celerem, & debilem, ac parvum, qualis esse debet ille, qui fit ex aucta celeritate sanguinis post venæ sectionem. Nam, & propter detractum sanguinem Arteriæ minùs erunt repletæ, adeòque ad minus spatium extrorsum movebuntur, seu, quod est idem, pulsus fiet parvus, & propter imminutam una cum imminuta quantitate sanguinis quantitatem etiam spirituum debilior erit contractio cordis sanguinem in arterias impellentis, seu, quod idem est, pulsus fiet debilis.

Sempre ch'io mi metto a leggere qualcuno de' suoi Paragrafi (credami, Signor Dottor mio carissimo) che mi par di vederla al Tavolino in atto di comporlo, e compostolo vagheggiarlo, come trionfatore de' miei argomenti, e di quegli del suo Signor Precettore: e vado considerando quanto sien facili anche gli Uomini assennati ad ingannarsi ne' loro giudizj, con darsi ad intender talora di dire delle belle cose, che poi pesate alla bilancia della ragione non riescono di niun valore. V. S. Eccellentissima, perchè mosso da quella benedetta vogliolina di far da Maestro si stende a far prima un' inutile lezione intorno alla differenza, che corre tra il polso valido, e 'l polso celere, sì per quel che riguarda l'essenza, come per quel che concerne le loro cagioni. Poi per essersi lasciata scappar di bocca, che il suo Signor

gnor Precettore fosse tanto dolce in ragionando seco di creder, che 'l polso, che per la cavata del sangue divien celere, divenga nel tempo stesso anche valido; come se quel Valentuomo, da cui Ella dee riconoscer quel tanto, che apparò sotto la savia condotta di lui, non avesse saputo ancora qual sia il polso valido, o 'l polso celere, ed avesse ignorata e dell'uno, e dell'altro la cagione, e l'essenza. Ma giacchè V.S. Eccellentissima mostra di bever grosso, o finge di non ricordarsi di quanto io dissi nella mia Censura, e che esemplificai colla Battaglia del Ponte di Pisa; io torno a dirle, che quando il degnissimo suo Precettore affermò, che mediante la missione del sangue si rende celere il corso di esso, non intese, che per ciò dovesse rendersi celere il moto del Cuore, o vogliam dire il polso; ma che colla celerità del corso del sangue poteva unirsi la validità del polso, cioè, che il Cuore nelle sue contrazioni fosse valido, e non celere. Per dimostrarle con chiarezza maggiore la possibilità di un tale avvenimento, e per convincerla se sia possibile, lasciando da parte ciò, ch'io dissi della prememorata Battaglia, porterò quì un altro esempio da non rigettarsi, se non da lei, come sprezzatore delle ragioni altrui, ancorchè vive, e concludenti. Finghiamoci, che Berinto Uomo forzoso stimolato dall' impertinente procedimento di Cajo risolva di dargli quattro colpi di que' solenni tra capo, e collo. Ma che dissi risolva? Già impaziente gli ha dato il primo colpo, investito lo ha col secon-

do, percosso col terzo, e malconcio col quarto. E bene, Signor Dottore, ha Ella badato a quel, che è seguito? S'Ella veramente vi ha badato, averà senza fallo potuto osservare, che lo strumento percotitore, perchè maneggiato da forte braccio, scese in ogni colpo con indicibil prestezza dal termine A fino al termine B; dove giunto ch' e' fu, ristette alquanto, nè potè per l'impeto già conceputo di subito, e con uguale speditezza rimuoversi, che anzi sarebbesi inoltrato più avanti, se quivi non avesse incontrata una insuperabile resistenza, come sarebbe accaduto, se un qualche colpo fosse andato in falso.

Quel che si dice di Berinto deesi dire del Cuore, qualora se gli tolgano alcuni impedimenti colla cavata del sangue; perocchè reso libero, e disimpegnato da essi con maggior forza, e vigor si contrae. Posta per tanto in tale stato quella robusta Viscera spinge in ogni sua contrazione con impeto maggiore quel fluido; ond'è, che con indicibile celerità si porta dal termine A, che è il Cuore, per tutto 'l tratto delle Arterie fino alla loro estremità, nelle tonache delle quali, come nel termine B validamente percuote, e distendele; nè sì tosto recede dal loro contatto, anzi forzatamente un qualche poco vi si trattiene. Dissi forzatamente, perchè guidato dall'impeto già conceputo più avanti s' inoltrerebbe, se non ostassero resistendo le medesime tonache delle Arterie, come si può osservare, quando se gli toglie la resistenza in tagliando l' Arteria, dall'apertura della

qua-

quale spiccia fuora speditamente quel fluido. Ed eccole bastevolmente provato potere stare insieme validità, e celerità, questa nel corso del sangue, perchè promosso da un' Agente gagliardo, quella nel polso, o vogliam dire nel Cuore, come creder si dee da chi si sia disappassionato, che l' intendesse il dottissimo suo Precettore. Ma perchè V.S. Eccellentiss. potrebbe opporsi a questa mia suppposizione con negarmi un simigliante successo ne' Corpi impuri, ed oppressi da diuturne ostruzioni, sarà necessario, che io prevenga le sue obbiezioni con mostrarlene la possibilità. E dunque da sapersi, che due sono le particolari cagioni, per le quali può rendersi il polso debole ne' Corpi impuri; la prima delle quali consiste in una copia opprimente di umori viziosi, unita ad una reale mendicità di spiriti; l' altra parimente in una copia di umori, ma abbondevole di parti atte a trasmutarsi in ispiritosa sostanza. Quella si dà di facile nella impurità pituitosa, e malinconica, questa nella biliosa. Lascerò di ragionar delle prime due, nelle quali non così spesso si fa ricorso alla missione del sangue per lo rimovimento delle ostruzioni diuturne; e mi ristringerò a parlare dell' ultima, cioè di quella, che offende i Corpi di calda, e secca natura; e dico, che in simiglianti Corpi, quando vengono incomodati da ostruimenti diuturni, non solamente deesi supporre in essi, come si è detto di sopra, abbondanza di umori, ma di più ch' e' sieno lenti, e vischiosi, e mancanti di umidità acquosa; che vale a dire, di movi-

mento difficile, e capaciſſimi d'impedire alle parti più vive, e più ſottili a poterſi muovere giuſta la naturale eſigenza; e di poterſi ſeparar nel Cervello nella dovuta quantità per lo producimento di quel fluido ſpiritoſo, che dee ſcorrer pe' nervi, quindi portarſi a' muſcoli, per quivi eſeguire i moti neceſſarj alla conſervazione dell' Animale. Ciò ſuppoſto, non ſarà difficile il reſtar perſuaſi, che in tali temperature, in Corpi di così fatti umori ripieni non debba neceſſariamente il polſo eſſer debole, e però languido il corſo del ſangue, e picciolisſima l' eſtenſion delle Arterie; baſtando per reſtar convinti di un tal ſucceſſo il ſapere, che gli umori ſon groſſi, ed appiccaticci, e che gli ſpiriti ſon pochi, e languidi; onde non poſſono promovere validamente il moto del Cuore. Si tagli dunque la Vena in ſimiglianti coſtituzioni di ſangue, egli è certo, che non ſolamente per la ſcemata reſiſtenza ſi accreſcerà la velocità del medeſimo ſangue per la direzion de' canali; ma ne ſeguirà eziandio, che diminuita la quantità opprimente, debbano reſtar più liberi, e ſciolti gli organi ne' loro moti, e che le parti di quel fluido, che in iſtretto contatto ſtavano unite, ſi allontanino l' una dall' altra, ſi rarefaccia il ſangue, ſi eſaltino le particelle più ſottili, e più attive già prigioniere, ſi ſeparino nel Cervello; e così venga prodotta copia maggiore di ſpiriti, i quali facendo paſſaggio alla volta del Cuore già ſciolto, e diſimpegnato per lo rimovimento di una tal porzione di ſangue groſſo, e viſcoſo, che l' opprimeva, divenuto valido

lido, e forte, se non tale assolutamente, almeno tale rispetto a quello, che egli era prima che si tagliasse la Vena, esercita i suoi movimenti con più vivezza, e vigore; e spinge con impeto il sangue pe' suoi canali, che per esser rarefatto può urtare lateralmente le tonache delle Arterie, e stenderle in così fatta maniera, che quelle della Pia madre vagliano a premer con più di forza il Cervello; onde venga promosso il moto degli spiriti verso de' nervi, e quelle delle glandule a scuotere i condotti escretorj da lungo tempo ostrutti, e da essi rimuover la materia ostruente giusta l'opinione del savissimo suo Precettore.

Avendole fatta nuovamente palese l'intenzione di quel grand' Uomo, e dimostratale la possibilità di quanto egli si era promesso, che dovesse succedere col mezzo della cavata del sangue nelle ostruzioni diuturne de' Corpi impuri, passo ad esaminar le sue belle dottrine intorno al polso celere, che a dirgliene con tutta la maggiore schiettezza parmi, che diano un po troppo nel fanciullesco. Per questa parola V.S. Eccellentiss. non s' adiri, e non mi privi della sua grazia, ma se la passi con un tantino di sofferenza. Ella assegna due cagioni per lo producimento di esso; l' una si è il sangue sciolto, e fluido, che poco si fermi al contatto delle tonache delle Arterie; l' altra la cavata del sangue, mediante la quale il sangue stesso nel suo corso trova avanti se poco di resistenza. Or toccante la prima, io le dico, non esser sempre vero, che il sangue, perchè sciolto, e fluido, sia

ca-

capace di produrre il polſo celere; e la ragione ſi è, che a volere, che un tal ſangue ſia atta materia per fare un tal polſo, non ſerve, ch' e' ſia fluido, e ſciolto, ma biſogna, che egli abbia in ſe parti di tal vivezza dotate, che poſſano mutarſi in iſpiritoſa materia, e che ſiano in una tal quantità da poter muovere il Cuore con qualche forza almen moderata. Che ſebbene può ſtar congiunta colla celerità del polſo la debolezza del medeſimo, biſogna contentarſi di credere, che queſta debolezza non è tale realmente, ma tale reſpettivamente alla robuſtezza del polſo valido. V. S. Eccellentiſs. dice eſſer comune opinione de' Medici, che il polſo celere poſſa eſſere inſieme debole; ma dice male, perchè non tutti i Medici ſono di tal parere. Contaſi tra queſti il chiariſſimo Daniello Sennerto, che in parlando del polſo celere in queſta guiſa favella: *Velox, ſive celer cauſam habet uſum auctum, virtutem mediocriter fortem*. Può ben darſi talora, che un qualche Profeſſore poco avvezzo a taſtar polſi, abbattaſi ad applicare le dita ad un polſo debole, e che gli paja nel tempo ſteſſo anche celere; ma una tal celerità è apparente, e naſce da una imperfetta, e fiacca dilatazion dell' Arteria, che fa sì, che appena il polſo ſi renda ſenſibile alle dita. Nè per mio avviſo può altrimenti ſeguire, perchè volendo il Profeſſore riconoſcere lo ſtato di queſto polſo, viene obbligato ad applicar leggiermente le dita, perchè altrimenti facendo toſto ſi occulterebbe. Ora applicandole, come ſi diſſe, leggiermente, non può con eſſe occu-

pare

pare tutta quella parte di Arteria, che si dilata, ma la più eminente, cioè una menoma parte di essa; onde il polso appena si fa sentire, e par che subito fugga, si dilegui, e svanisca. Dissi dunque non esser sempre vero, che il sangue, perchè fluido, e sciolto, sia la cagione del polso celere, perchè si da ben sovente ne' Corpi impuri un sangue, che parimente è fluido, e sciolto, e non può dirsi produttore del polso celere; e questo è quello, che si trova nell' impurità sierosa poverissima di parti attive, e però incapace di somministrare al Cervello atta materia per la generazion degli spiriti, che sono quegli, che uniti al sangue colà ne' villi del Cuore debbono promovere il movimento di quella Viscera con quella vivezza, che si ricerca per farlo celere.

In ordine poi alla seconda, cioè la cavata del sangue, sostengo esser falsissimo, che nel nostro caso, cioè ne' Corpi impuri ripieni di sangue grosso, e viscoso, ed incomodati da diuturne ostruzioni, possa quella, benchè promovitrice del corso più veloce del sangue, far sì, che il polso si faccia celere. Perchè tocca ella con mano una verità così fatta, andrò esaminando la sua forte ragione. Dice dunque V.S. Eccellentissima, che in tagliando la vena si toglie al sangue la resistenza, onde non vien trattenuto al contatto delle tonache dell' Arterie. Io per confessarle il vero non intendo questo suo raziocinio. Ch' Ella mi dica, che scorrendo fuor della vena il sangue, perchè va spaziando ne' campi dell' aria, si tolga la resistenza al sangue

so-

ſopravegnente, onde venga queſto ad acquiſtar velocità maggior nel ſuo corſo, l' intendo ancora io; ma che perciò ne debba ſeguire, che ſi trattenga meno al contatto delle tonache dell' Arterie non ferite quel ſangue, che nelle medeſime da di cozzo, o queſto è quello, ch' io non capiſco; perocchè eſſendo queſte aſſai reſiſtenti, in urtando in eſſe il ſangue, nè potendone ſuperare la reſiſtenza, dee neceſſariamente per l' impeto conceputo un qualche poco al contatto delle medeſime intrattenerſi. Non è egli vero, che ſe in quel luogo delle tonache, dove lateralmente percuote lo ſcorrevole ſangue, ſi faceſſe un taglio egli ſpiccerebbe fuora per eſſe? dunque fa forza, e ſpinge in fuora le medeſime tonache, quando ſon chiuſe. Or dovendo lo ſpingimento avere una tal proporzione all' impeto, col quale ſuole il ſangue di repente zampillar fuora, quando è tagliata l' Arteria, non dee conſiderarſi di così poco momento, ne di sì corta durata, che debba dirſi, che il ſangue appena tocchi le tonache dell' Arterie in urtandole, dimodochè ſi debba dire, che faccia il polſo celere. Ma laſciamo da banda una tal rifleſſione, e concediamole, che poſſa darſi, che in qualche congiuntura la cavata dal ſangue ſia una poſſente cagione per lo producimento del polſo celere; nulladimeno io torno a dire, che nel caſo noſtro, per mezzo di una ſimigliante operazione non mai potrà ottenerſi, che il polſo tale ſi faccia. Dico nel caſo noſtro, perchè ſupponendoſi, che il ſangue ſia groſſo, viſcoſo, ed attaccaticcio,

non

non può ſcorrere pe' ſuoi canali con notabile accreſcimento di velocità, ſe il movimento ſuo non ſia promoſſo da una valida contrazione del Cuore; la quale riconoſce l'eſſere e dalla ſcemata reſiſtenza, e dalla diminuita quantità, per cui ſi rende quella viſcera più libera ne' ſuoi movimenti. Ma quando mai ſi voglia concedere, che per lo promovimento del corſo del ſangue poſſa eſſer baſtevole la ſola reſiſtenza diminuita, dico ciò non ostante, che per eſſere il ſangue, come ſi diſſe di ſopra, groſſo, e viſcoſo, e l'Agente promovitore del moto fiacco, e ſpoſſato, non può eſſere che poca l'acquiſtata velocità; onde percotendo con ugual momento nelle tonache delle Arterie, ſarà forza, ch'e' le tenga in più lunga diſtrazione, e che ſi trattenga al loro contatto, nè così toſto ritiriſi; e che al più al più di tardo ch' egli era, che tale ſuol farſi ordinariamente da un ſangue di ſimil natura, ſi accoſti più al naturale, non già che poſſa divenir celere, come da lei vien falſamente creduto. Ma vi ha di più, che nè pure per la cavata del ſangue potrebbe farſi celere il polſo, quando anche il medeſimo ſangue per lo mezzo della preparazione foſſe divenuto fluido, e ſcorrevole; perchè dovendoſi credere, che anche in tale ſtato conſervi ſempre un qualche poco la ſua viſcoſità, non può dirſi ridotto a quel grado di fluidità, che vaglia a fare il polſo celere; tanto più che Ella non ſuppone, per quanto a me pare, che per la miſſion del ſangue perda queſto punto di ſua groſſezza. Che è quel, ch' io dovea

Aa riſ-

rispondere a quanto dice V. S. Eccellentissima nella prova della sua seconda Proposizione.

In proseguimento di suo discorso scende ad esaminar quanto le vien da me opposto; ed osserva in primo luogo, che io le fo questa dimanda; *Se resosi celere il polso per la cavata del sangue, Ella intenda, che esso sangue diventi più del suo solito fluido, o pur supponga, ch' e' fosse tale prima che si eseguisse tale operazione?* Ella risponde, non intendere, che vi sia alcuna necessità, che quando il polso si rende celere per la cavata del sangue, debba il sangue stesso diventar più del suo solito fluido; e che nè meno suppone, che il sangue stesso fusse tale, cioè fluido, prima che seguisse tale operazione; anzi aggiugne, che resta maravigliatissima, che io le faccia una tal dimanda, come non coerente al divisato da lei intorno al polso celere. Afferma di aver poste di sopra due cause del polso celere fra di loro distinte; una secondo la sentenza del Bellini, cioè la scemata resistenza per la cavata del sangue, l' altra la fluidità del sangue medesimo; asserendo in tanto esser l' una, e l' altra da per se sola sufficiente senza l' ajuto dell' altra a far celere il polso. Ogni qual volta dunque (seguita Ella a dire con qualche ardenza) io suppongo, che siasi renduto celere il polso per la cavata del sangue, bastando questa sola causa, non vi ha bisogno dell' altra, cioè della fluidità del medesimo sangue; e perciò si dichiara di non sapere intendere, come io le possa fare una tal dimanda. Soggiungo poscia, che se Ella avesse posta per cagio-

gione unica della celerità del polso la fluidità del sangue, allora sì, che rendutosi celere il polso, dovrebbe necessariamente supporsi la fluidità di esso come causa unica di un tale effetto, ciocchè suppone V.S. Eccellentiss., che da me sia stato creduto per quanto le fa conoscere la mia dimanda. Dice in appresso, che se io le permettessi di parlar colla medesima libertà, che ho parlato io, potrebbe dire essere in questo stato preso da me un forte sbaglio; e che io dovea ricordarmi, che io medesimo ho preteso di pigliarla in parola di aver'ammessa la sentenza del Bellini quanto all'accrescersi la velocità del sangue, e del polso per lo taglio della Vena; che vale a dire, ch'io ben sapeva non assegnarsi da lei per causa della velocità del polso la sola fluidità del sangue, ma ancora la scemata resistenza per la cavata del medesimo sangue.

Ma quantunque la mia dimanda non meriti, al suo parere, altra risposta, che quella, che mi ha già data, vuol nondimeno seguitare il mio discorso per veder qual sia lo sbaglio, ch'io pretendo aver'Ella preso. Dice dunque, che io soggiungo: *Che se Ella intende, che diventi più fluido il sangue dopo la cavata di esso, bisognerà dire, che la cagione sia posteriore all'effetto, avendo Ella affermato di sopra, che il polso celere riconosce per sua cagione una soperchia fluidità del sangue*. E questo vuol V.S. Eccellentiss., che sia lo sbaglio, ch'io le attribuisco. Ella intanto, sebbene non intende, che vi sia necessità alcuna, che dopo la cavata del san-

gue debba questo divenire più fluido, tutta volta quando ciò ancora da lei s'intendesse, non le pare, che ne siegua veruno sbaglio; poichè in tal caso alla cavata del sangue ne succederebbe la maggior fluidità del medesimo, ed alla maggior fluidità ne succederebbe la celerità del polso; onde la celerità del polso verrebbe anche in tal caso ad esser sempre effetto, e non causa della soperchia fluidità del sangue; dichiarandosi di non sapere intendere, come io possa in ciò confondermi, parendole chiaro, che in tal caso la celerità del polso sarebbe prodotta dall'una e dall'altra delle suddette cause, cioè immediatamente dalla soperchia fluidità del sangue, mediatamente dalla cavata di esso. Quindi viene al fine di questo mio discorso, ed osserva, che proseguendo io il filo del mio argomento dico: *Che se V.S. Eccellentiss. poi intende, che il sangue fosse fluido prima della cavata di esso, sarà forza il dire, che il sangue fluido più del dovere vaglia a produr l'ostruzioni, e quel che più importa, diuturne; il che è contro la ragione, contro l'autorità degli Scrittori, e contro l'esperienza*. Quì Ella in primo luogo torna a dire, che quando il polso si fa celere per la cavata del sangue, bastando a farlo tale questa sola cagione, non è necessario, che il sangue avanti la cavata avesse una soverchia fluidità. In secondo luogo dice, che se io le dessi licenza di parlare con libertà, quì più che altrove giustamente potrebbe affermare, aver'io fortemente sbagliato col creder, che quando Ella ha posto per causa del polso celere la sover-

verchia fluidità del ſangue, abbia voluto riferire una tal cauſa al propoſito delle oſtruzioni diuturne, quando nè pure per ſogno ebbe mai un menomo rifleſſo alla medeſima; ma aver ſolamente preteſo di far conoſcere al ſuo Precettore la differenza tra il polſo celere, ed il polſo valido, con moſtrargli, che differiſcono queſti non ſolamente nell'eſſenza, ma nelle cauſe; ed a tal fine per noverar tutte le cauſe del polſo aggiunſe alla ſcemata reſiſtenza per la cavata del ſangue la ſoverchia fluidità ancora del medeſimo ſangue, per eſſere anche queſta vera cagione della celerità del polſo. Quindi ſi proteſta di non avere avuto un menomo penſiero di adattare il ſangue ſoperchiamente fluido alle diuturne oſtruzioni; dolendoſi intanto di me, perchè io mi do ad intendere, che Ella poſſa eſſere d'opinione, che il ſangue ſoverchiamente fluido vaglia a produrre le diuturne oſtruzioni; la quale opinione Ella non crede, che poſſa venire in capo ad alcuno per rozzo ch'e' ſia, pur ch' egli intenda il ſolo termine d' oſtruzione diuturna; ond' è, che Ella riſolve di tralaſciar come vano, e ſoperchio tutto ciò, ch'io ſoggiungo in tal propoſito.

Giacchè V.S. Eccellentiſs. piena di maraviglia, e di cirimonie ſoventemente mi chiede la permiſſione di parlar libero, e ſenza attender le mie riſpoſte pur troppo liberamente ſi ſpiega; valendomi del ſuo eſempio le chieggio ancora io licenza di dirle con libertà i miei ſentimenti; e ſenza aſpettare che me la dia, le dirò, che la riſpoſta

ſta, che Ella da alla mia dimanda, non è da me valutata un miſerabile bagattino. Ella dice, che non intende, che' vi ſia alcuna neceſſità, che quando il polſo ſi rende celere per la cavata del ſangue, debba il ſangue ſteſſo diventar più del ſuo ſolito fluido; ed io intendo, che vi ſia grandiſſima, perchè ſenza ſupporre una tal fluidità nel ſangue è impoſſibile, che il polſo ſi faccia celere. V.S. Eccellentiſs. ſi fa forte con dire, che poſſa valere per lo producimento di un tal polſo la ſola ſcemata reſiſtenza col mezzo del taglio della vena; e pur ciò non ſerve, perchè ſupponendoſi nel noſtro caſo il ſangue groſſo, viſchioſo, ed attaccaticcio, che vale a dire propriſſimo a produrre il polſo tardo, quando per la cavata del ſangue egli acquiſti un qualche grado di velocità, non potrà mai giugnere a quello, che faccia il polſo celere, e ſpedito. Un fluido di groſſa conſiſtenza, e panioſo, tuttochè gli ſi tolga la reſiſtenza, non può correr veloce, ſe tale e' mantengaſi. Così ſe ſi foraſſe un vaſo pieno d' Olio, o pur di Mele, queſto non ſalterebbe fuora, ma ſcolerebbe con notabil lentezza ſopra la ſuperficie del vaſo; quello o farebbe l' iſteſſo, o poco ſi allontanerebbe dal foro, a differenza de' fluidi ſciolti, come ſono l'acqua, il vino, ec., che data loro la libertà ſpicciano fuora con impeto non ordinario. Acciocchè dunque il ſangue poſſa velocemente ſcorrere pe' ſuoi canali, e che la velocità ſia tale da poter fare il polſo celere, vi vuol fluidità, e ſottigliezza; ma vi vuole eziandio una tal forza nelle contrazioni del Cuore da poterlo ſpinger con un tale impeto. Che

ſe

ſe le contrazioni ſien fiacche, non tali riſpetto alle valide, ma tali per ſe medeſime, ſia pur quanto ſi voglia di fluidità dotato il ſangue, ciò non oſtante non potrà promuovere il corſo di lui con tanta velocità, che vaglia a produrre il polſo celere. Poco dunque, o nulla rilieva, che V.S. Eccellentiſs. abbia poſte due cauſe diſtinte di queſta ſorta di polſo, cioè quella del Bellini, che nel concetto mio ha ſempre inteſo di parlare della velocità del corſo del ſangue, non di quella del polſo; altrimenti non ſi ſarebbe potuto promettere quel Valent'Uomo, che dall' emiſſione del ſangue ne doveſſero ſeguire que' tanti buoni effetti, che ſi leggono nell'Opera immortale di lui; e l'altra la fluidità del ſangue, la quale non deeſi ſupporre ne' Corpi impuri, ed incomodati da diuturne oſtruzioni, ancorchè le neceſſarie preparazioni foſſero procedute.

In ordine poi alle ragioni da lei portate per liberarſi dalla taccia di aver preſo lo sbaglio da me affermato; cioè, che intendendo V.S. Eccellentiſſima, che il ſangue diventi più fluido dopo la cavata di eſſo, per aver Ella detto di ſopra, che il polſo celere riconoſce per ſua cagione la ſoperchia fluidità del ſangue, nè ſarebbe ſeguito, che la cagione ſarebbe ſtata poſteriore all' effetto, le dico, ch' elle non ſono di tal peſo, che vagliano a rimovermi dalla già conceputa opinione. Vedrò per tanto ſe mi venga fatto di darle nuove provanze del fin quì da me diviſato; e darò principio con iſcoprire un' altro sbaglio, ch' Ella prende, allorchè

pen-

penſa di liberarſi dal primo; colpa forſe della troppo diſapplicata attenzione nel leggere la mia Cenſura. Conſiſte queſto nel ſupporſi da lei, che da me ſi creda, che il polſo ſi faccia celere dopo la cavata del ſangue, quando dalle parole ſteſſe della mia dimanda, e da quel, ch'io ſcriſſi nella mia Cenſura, doveva intendere, che quando mai all' emiſſion del ſangue ne ſiegua una tal differenza di polſo, ciò ſuccede con modo particolare nel tempo, che ſi eſeguiſce una tale operazione. In tal caſo Ella dunque vede quanto ſia facile il coſtituirla rea del primo sbaglio. Il polſo non ſi fa celere durante la cavata del ſangue per la ſcemata reſiſtenza; perchè, come di ſopra ho provato, la reſiſtenza ſcemata può far sì, che il ſangue groſſo, e viſcoſo ſcorra con qualche accreſcimento di velocità, ma non può mai così ſcorrendo produrre il polſo celere, o che urti quello nelle tonache delle Arterie con gagliardìa, o con forza dimeſſa, perchè finalmente egli è ſempre vero, che egli è groſſo, viſcoſo, ed attaccaticcio; che vale a dire, ch' e' non tocca, e fugge, ma riſtà un qualche tempo, e ſi trattiene al contatto delle medeſime. Ma nè pur ſi fa celere per eſſer divenuto ſoperchiamente fluido il ſangue, perchè ſi ſuppone, che divenga tale dopo la cavata di eſſo. Sicchè dandoſi la celerità nel polſo prima, che ſi dia la fluidità ſoperchia nel ſangue, eſſendo queſta una delle cagioni poſte da lei come prodottrice della celerità del polſo, biſognerà dire, che queſta cagione ſia poſteriore all' effetto, o pure (ma ciò

non

non può arrecarle tutta la lode) sarà necessario, che Ella ricorra ad una terza cagione, che non sia nè la scemata resistenza del sangue, nè l'acquistata fluidità soperchia del medesimo sangue.

Non si maravigli dunque V. S. Eccellentissima, se in prevedendo io l' invalidità de' suoi argomenti mi avanzassi nella mia Censura a dimandarle in secondo luogo, se supponeva, che una tal fluidità di sangue potesse esistere in esso prima che si tagliasse la vena; perchè avendola Ella posta nel novero delle necessarie cagioni della celerità del polso, nè potendo esser tale dopo la cavata del sangue, ragion voleva, che io dubitassi, se veramente la potesse Ella supporre prima di cavarlo.

Proseguendo V.S. Eccellentiss. il suo discorso dice di aver notato attribuirsi da me due utilità alla cavata del sangue; la prima delle quali si è, che col mezzo di una tale operazione si faccia quella preparazione, che insegna Ippocrate, o nella massa del sangue, o ancora nella materia ostruente, che è ne' condotti escretorj. La seconda è, che per la cavata del sangue s' accresce la velocità del moto del medesimo sangue, o vogliam dire del polso. Dalla qual maggior celerità del moto del sangue, o dir si voglia del polso (asserisce Ella) che io ne tiro francamente per necessaria conseguenza, che il polso si debba render più valido, e frequente; e che perciò le Arterie, che sono al luogo dell'ostruzione col polso loro più valido, e più frequente urtando e più

ſpeſſo, e con maggior forza i condotti eſcretorj, poſſano ſmuovere la materia oſtruente in eſſi contenuta, e toglier via le oſtruzioni.

La prima di queſte due utilità però, come non pregiudiciale alle ſue Propoſizioni, ſi dichiara che la tralaſcia; perchè, ſe per la miſſione del ſangue ſi prepara ſolamente la maſſa di eſſo, queſta utilità non riguarda la cauſa congiunta, di cui ſi parla, ma ſolamente la cauſa antecedente, onde non fa al noſtro propoſito. Se poi (ſeguita Ella a dire) per la miſſione del ſangue ſi preparaſſe ancora la materia oſtruente, che ſi ritrova ne' condotti eſcretorj, quando ciò reſtaſſe da me provato (il che non le pare, che io abbia fatto) e quando io non pretendeſſi altro, ſe non che la cavata del ſangue foſſe un puro, e ſemplice preparamento, potrebbe queſta ammettere ſenza verun pregiudizio delle ſue Propoſizioni, eſſendoſi in eſſe dichiarato, che debbano premetterſi a' Purganti i neceſſarj preparamenti; benchè Ella abbia inteſo di altri Preparanti, che della cavata del ſangue. Il punto della noſtra Queſtione conſiſtere però (Ella aſſeriſce) nella ſeconda utilità, la quale, ſe reſtaſſe veramente provata, confeſſa, che io getterei a terra le ſue Propoſizioni; ma che ſe Ella me la dimoſtraſſe evidentemente falſa nella conſeguenza, alla quale io appoggio una tale utilità, cioè, che dall' accreſciuta celerità del moto del ſangue ſeguir ne debba il polſo valido, e frequente, reſterebbe abbattuta tutta la detta utilità. Viene alle prove, e dice, eſſer così falſo, che all' accreſciuta veloci-

tà

tà del moto del ſangue, o vogliam dire, che è l'iſteſſo, al polſo renduto più celere debba neceſſariamente congiungerſi il polſo valido, e frequente, che anzi per lo contrario il polſo celere può ſtar congiunto con un polſo direttamente oppoſto sì al valido, come al frequente; cioè, può ſtar congiunto col polſo debole, che è l'oppoſto del valido, col polſo raro, che è l' oppoſto del frequente. Ne vi ha (Ella afferma) chi ciò controverta, perchè nè il debole, ne il raro ripugna al celere, ripugnandogli ſolamente il tardo, come è manifeſto. Dice poi di aver provato abbaſtanza, che dopo la cavata del ſangue il polſo piuttoſto che valido, e frequente dee rimaner debole, e raro, quantunque ſi accreſca la velocità dal moto del ſangue. Chiude finalmente queſto Paragrafo con accertarmi, che nulla mi può giovare lo ſcampo da me cercato col ſupporre una oppreſſione da troppa pienezza di umori, la quale rimoſſa colla cavata del ſangue venga il polſo a renderſi ſe non aſſolutamente valido, almeno più valido di quello che egli era prima; perchè, come altre volte mi ha accennato, queſta oppreſſione è da me ſuppoſta *gratis*, ed è fuor dell' Ipoteſi ſua, e del ſuo Sig. Precettore.

Se V. S. Eccellentiſſima tralaſcia di parlar della prima delle due prememorate utilità, come che non pregiudichi alle ſue Propoſizioni, imprenderò a parlarne io, perchè le riconoſco di ſommo pregiudizio alle ſue medeſime Propoſizioni. Oſſervi in grazia, ſe io mi allontano dal vero, o almeno

dal verisimile. Per la cavata del sangue si viene a preparare non solamente la causa antecedente delle ostruzioni, ma nel tempo medesimo la congiunta; e la ragione è questa, che venendosi per la cavata del sangue ne' Corpi offesi da impurità biliosa (intendiamoci bene) a refrigerare il medesimo sangue, e per conseguenza a prodursi maggior copia di umori acquosi, non solamente col mezzo loro vengono ammolliti gli altri, che costituiscono la materia medesima antecedente; ma nel tempo stesso, portandosi verso le glandule ostrutte, ammoliscono eziandio la materia ostruente; la quale appoco appoco divenendo più tenera, e di facile smovitura, viene ad esser ridotta in grado di scorrer libera per li suoi condotti, qualora ella riceva da un qualche Agente un benchè menomo impulso. Ora questo tale impulso le viene comunicato dal moto dell'Arterie, che stanno al contatto de' condotti oppilati; e meglio, quando si passa a nuova missione di sangue, per cui non solamente vien conservato quel fluido nell'acquistata più molle consistenza, ma gli viene nuovamente accelerato il corso; onde con impeto alquanto maggiore possa urtare ne' prefati condotti, e dar moto alla materia ostruente. Ed eccole manifestato, che l'utilità, che si ricava dall'emissione del sangue, è di un grandissimo progiudizio alle sue Proposizioni. Ma come, dirà V. S. Eccellentissima, può un picciolo impulso delle Arterie smuovere una materia, che da tanto tempo aveva stabilita la sua sede ne' condotti escretorj? Ed io le rispondo, che anche

senz'

senz' altro impulso può quella materia uscir fuora da que' canali ogni qual volta si supponga la medesima ben preparata, o che ciò sia seguito col mezzo della cavata del sangue, o con Medicamenti appropriati; mentre la parola *preparata* altro non significa, se non che la detta materia sia quasi ridotta al naturale stato, cioè fluida, e scorrevole, ed atta a diloggiare da' suoi condotti senza l'impulso de' Rimedj purganti, piuttosto capaci di render più ribelli le ostruzioni, e di snervare le forze. Piacemi in tal proposito, ed in conferma di quanto le ho detto, di portar quì ciò, che dice un bizzarro Autore moderno, di cui a bella posta voglio tacere il nome per vedere se colla solita sua perspicacia giugne ad indovinar chi egli sia, intorno al famoso Aforismo d' Ipocrate: *Concocta medicari, &c.: Vult* (scrive quel Valent' Uomo) *vult Hippocrates præmittenda esse præparantia, digestiva, alterantia, &c. Medicamenta ipsis Purgantibus: Sed dum humores per alia Medicamenta concocti, sive ad debitam crasim reducti sunt, verbi gratia, bilis incrassata, pituita attenuata, &c., non amplius metuendum ullum malum, quod isti humores in corpore producere possent, quia jam sunt realiter per Medicamenta digestiva in laudabiles succos elaborati; vel si nondum, pergendum est cum continuatione digestionis, alterationis, coctionis, præparationis; & dum postea taliter in hunc laudabilem succorum gradum, ac ordinem elevantur dicti humores, non est necessum corpori nostro novas facessere molestias cum ipsa purgatione, cujus actu fermentativo tota denuò massa san-*

gui-

guinis, *& humorum perturbatur*, *exagitatur*. Che se (soggiugne l' Autore) si temesse una qualche offesa dalla soverchia quantità degli umori, benchè ridotti nel naturale stato, dice, potersi far ricorso ad una rigorosa astinenza, o ad altra sorta di Rimedj senza valersi de' Medicamenti purganti. *Vel si quantitas* (attenda Signor Dottore) *humorum jam laudabiliter concoctorum*, *& praeparatorum metuenda est*, *non ne illi media*, *& transpiratione aucta possunt reduci ad debitam quantitatem*, *& proportionem*, *absque purgationis turbis*, *& molestiis? Sequitur itaque hinc*, *quòd Purgantia in morbis chronicis*, *qui moram patiuntur concoquendo*, *& praeparando exulare possint*, *&c*. Ora ciò che si avvera in quegli umori, che hanno la loro permanenza nel sangue, può proporzionatamente avverarsi in quelli, che Ella suppone ritrovarsi ne' condotti escretorj. Dissi proporzionatamente, perocchè essendo le loro tonache alquanto intorpidite ne' lor movimenti hanno un tal qual bisogno di esser commosse da un qualche Agente non valido, ed abile ad arrecar pregiudizio, come il Purgante, ma mite, ed innocente, qual è il movimento più ardito delle Arterie, che stanno al loro contatto.

Vedrò ora se mi riesca di far vive le mie ragioni concernenti la seconda utilità, giacchè V.S. Eccellentiss. afferma, che se restasse provata, caderebbe a terra la sua Proposizione. Io noto dunque, che Ella per abbattere la detta utilità dice, esser tanto falso, che all' accresciuta velocità del moto del sangue debba necessariamente congiunger-

ger-

gersi il polso valido, e frequente, che anzi per lo contrario il polso celere può star congiunto con un polso direttamente opposto sì al valido, come al frequente, cioè col debole, e raro. Ma che vale in grazia questo suo affermamento? Prova forse con esso, che all'accresciuta velocità del moto del sangue ne debba veramente succedere ciocchè si va promettendo? Se l'autorità di V. S. Eccellentiss. potesse servir di prova, confesso, che mi darei per vinto; ma non potendo esser bastevole a convincermi, perchè non assistita dalla ragione, si contenti, ch'io ne faccia quella stima, ch'ella si merita; e che intanto le torni a dire apertamente esser verissimo, che accelerandosi il corso del sangue col mezzo del taglio della vena, debba il polso ne' Corpi impuri di calda, e secca temperatura dotati divenir valido, non celere, e debole, come asserisce V.S. Eccellentiss.; ma quando mai per la cavata del sangue divenisse celere, sarebbe nel tempo stesso anche valido, almen rispetto a quel ch'egli era prima che si tagliasse la Vena. Ma giacchè con esso lei punto non mi è giovato l'avere altrove usata la cortesia di ammetter per vero, che una qualche volta possa darsi il polso celere, e insiememente debole; lasciando da banda ogni rispetto, è forza, ch'io le dica, che sempre che si dia polso celere, sia tale per qualsivoglia altra cagione, debba altresì esser valido. Non sarà difficile il provare una verità così fatta, se si voglia seriamente riflettere alla parola celere, che altro finalmente non suona, che spedito, e

ve-

veloce, termini tutti, che furono da' Medici adattati al movimento del polso per dimostrar con quanto di speditezza movasi il sangue pe' suoi canali, allorchè il polso celere dee produrre. Or perchè corra quel fluido speditamente, e con celerità per i suoi canali, e che passi velocemente da un termine all'altro, e che con ugual velocità tocchi le tonache dell' Arterie, egli è pur forza, che il Cuore con tal vigor si contragga, e spinga con tale impeto il medesimo fluido, sicch' e' possa fino all' estremità delle medesime Arterie condursi sempre veloce, sempre spedito, e sempre atto a produrre il polso celere. V.S. Eccellentiss. sa, che tutte quelle cose, che muovonsi con ispeditezza, o che si muovano per una estrinseca forza, o per se stesse, suppongono sempre una valida facoltà, che il loro corso veloce promova. Io non dubito punto, che toccante il primo caso Ella non siasi una qualche volta imbattuta a vedere scagliare un sasso colla Frombola da una qualche Giovane destro, e ad osservar quel sasso socorrere per ogni punto dello spazio con indicibil velocità, e passar da un termine all' altro, e sovente fare in esso una ben forte impressione. Or quel rapido corso del Sasso, quella velocità eccedente potea veramente riconoscer per sua cagione una facoltà fiacca, e spossata, o una facoltà forte, e robusta? In ordine poi al secondo non può fare, ch' Ella non siasi trovata a veder correre un qualche Cavallo barbaro. Quai segni di vivezza, e di brio non dà quel Corridore spedito e col piede, e colla voce medesima?

Ba-

Basta dire, che con questa nitrisce, sparge lampi con quello, nè sembra che pietra tocchi, o che vestigio imprima nel suolo.

Tuona il nitrito, e la ferrata zampa
Sparge delle faville i lampi intorno,
E pur selce non tocca, orma non stampa.

E questo pare a lei, che vaglia a portarsi al termine di sua carriera con tanta speditezza, se non sia ben fornito di robustezza, e di ardore? Bisogna aver pazienza, Ella non mi darà mai ad intendere, che chi si muove con velocità, e prestezza sia sprovveduto di forze; nè che un Agente debole, e fiacco sia valevole ad operar con tanto spirito, e con tanta vivezza.

Non vorrei già, cortesissimo Signor Dottore, che Ella si credesse, che una tale oppinione, cioè, che il polso celere possa esser nel tempo stesso anche valido, sia parto del capriccio, e che non sia spalleggiata dall' autorità di Uomini accreditati, perchè senza fallo s' ingannerebbe. Io trovo, che Galeno tra gli antichi, l' Etmullero tra' moderni Scrittori son di parere, che il polso celere riconosca per sua cagione la valida facoltà del Cuore: *Pulsuum celeritas,* dice 'l primo, *peculiaris roboris facultatis est, & caloris abundantiæ.* Senta il secondo: *Pulsus celer est, quando subitò attollitur, & dilatatur Arteria. Tardus est, quando pedetentim attollitur. Celer oritur à valida, & subitanea Cordis contractione, imprimis propter irritationem Cordis, & spirituum impetu celeriter factam, tunc subitò, & cum impetu vibratur sanguis, & dilatatur Arteria.* Or

non tanto per la forza delle addotte provanze, quanto per lo peso delle apportate autorità, può Ella una volta capire, che è una debolezza ben grande il darsi ad intendere, che 'l polso celere possa esser nel medesimo tempo debole, e raro, e non piuttosto celere, e valido.

Io tuttavolta, già deliberatomi di sostenere, che il moto accelerato debba riferirsi al moto del sangue, non altrimenti a quello del polso, o si voglia dire del Cuore, ardisco di renderla nuovamente avvisata, che ogni qual volta, mediante il taglio della Vena si venga ad accelerare il corso del sangue, a questo acceleramento ne debba seguire il polso valido; perchè tolta col mezzo di una tale operazione la quantità opprimente, e disimpegnato così il Cuore, e scemata la resistenza, può lo stesso Cuore contrarsi con vivezza maggiore, e spingere il sangue con impeto ben grande, e ridurre il polso di tardo, ch'egli era, e tal quale suol prodursi dal sangue grosso, lento, e viscoso, di cui abbondano i Corpi impuri dotati di calda, e secca temperatura, se non al naturale stato, almeno almeno al medesimo naturale stato vicino.

Mi son poi preso un po' di gusto in udirla dirmi con tanta franchezza, che non punto possa giovarmi lo scampo, di cui le pare, ch'io vada in cerca col supporre un'oppressione fatta da troppa pienezza di umori. Torno a dire, ch'io mi son preso un po' di gusto, perchè da una simigliante maniera di parlare ho potuto concepire, che que-

sta

ſta oppreſſione le da malamente negli occhi; poichè a dir vero, qualora ella diaſi, cadono precipitoſe a terra tutte le macchine innalzate da lei per abbatter le dottrine di quell' Uomo ſaviſſimo, dico del ſuo Precettore, e fa riſaltare a maraviglia l' oppinione di lui. Si da dunque queſta oppreſſione ne' Corpi impuri, come poc' anzi baſtevolmente provai; ma vi ha di più, che Ella ſteſſa, che la niega ſcrivendo, la confeſſa operando. Per prova di queſta mia aſſerzione baſta oſſervare, che volendo Ella concitare il moto degli ſpiriti abitatori delle fibre teſſenti le tonache de' condotti eſcretorj, ſi vale de' Medicamenti purganti, manifeſtiſſimo indizio, che, oltre alla conceputa intenzione di concitare il detto moto, intende anche di ſgravare il Corpo dalla ſoperchia abbondanza degli umori viziosi cagionanti oppreſſione; non ſuppoſta la quale, verrebbe a commettere un notabiliſſimo errore, perchè l' evacuare dove non è abbondanza, è un troppo infiacchire, e un diſſeccare ſoverchiamente, mentre da ſimiglianti Rimedj, come beniſſimo dice uno de' ſuoi celebratiſſimi Maeſtri, fannoſi ſpremimenti aſſai violenti, *violenta expreſſiones liquidorum;* onde in vece di promovere, irritando, l' eſito della materia oſtruente, privandola nuovamente di que' corpi acquidoſi, che già la reſero ben preparata, viene a più fortemente ſtabilirſi per entro a que' condotti, ed a torle per conſeguenza tutto quell' utile, che ad eſſa aveva recato la tanto neceſſaria, e ſtudiata preparazione. Ma, cariſſimo Signor Dottore, preſcin-

dendo da quanto si è detto finora, che modo mai di medicare è il suo? Non è egli vero, che quando da lei s'imprende ad esibire il Purgante, già suppone preparata la materia antecedente, e la congiunta, che vale a dire ridotti gli umori se non nel loro naturale stato, almeno resi innocenti, non più capaci di offendere, e dispostissimi ad una pronta uscita da' lor canali? Perchè dunque turbargli, irritarli con tanta violenza con risico di farli degenerar nuovamente in sostanze viziose? Non vi son forse altre materie di Rimedio per sollecitare gli spiriti, ed irritar con dolcezza le fibre de' condotti escretorj? ed oltre a questi, non vi ha il moto, la mutazione dell'aria, e finalmente non vi ha la cavata del sangue, Rimedio così sicuro, che oltre al promover l'uscita della materia ostruente da' nominati condotti; quando si voglia, che in essi facciansi le ostruzioni, movendosi per tale operazione con velocità maggiore il sangue per la direzion de' canali, possano con facilità maggiore separarsi gli umori costitutivi della cagione antecedente per li luoghi a tale effetto destinati dalla natura? Finalmente, Signor Dottore, bisogna lasciar da banda questi suoi Medicamenti purganti non solamente per le suddette ragioni, ma perchè il loro nocimento s'inoltra ben sovente ad uccider coloro, cui temerariamente esibisconsi; e di ciò ne rende certissima testimonianza il medesimo Ippocrate, che colla solita sua ingenuità più funeste Istorie ne ha egli lasciate scritte. Legga di grazia l'Opere di quel grand'Uomo,

e tro-

e troverà, che il valersi di un tal Rimedio non costò ad alcuni men che la vita. Così succedè a Scamandro in Larissa; non altrimenti alla Moglie di Antenora; l'istessa sorte incontrò la Serva barbara; il medesimo avvenne al Giovinetto venuto da Eubea; morì benchè leggermente purgata la Serva di Euridemo; finì di vivere Aristocrate; così la Moglie di Eureno. Ma il male si è, che anche in oggi si odono raccontare simiglianti successi. Non è gran tempo, che un Medico più temerario che dotto, più dotto che pratico ardì di far furtivamente inghiottire ad un certo alcune pillole fabbricate da esso; dopo l'esibizion delle quali crebbero a dismisura i dolori, che già l'opprimevano, e fu immediatamente sorpreso da un fiero vomito, da una soccorrenza furiosa, e da una così gran difficoltà di respiro, che non gli fu più possibile di star nel letto giacente, e in pochi giorni rendè l'Anima a Dio.

Dopo aver V.S. Eccellentiss. ragionato a lungo della materia de' polsi, osserva, che io fo passaggio a favellar di quelle ostinate ostruzioni, che vengono prodotte da materie fredde, e umide; per la cura delle quali, come ha Ella avvertito, io non lodo nè il frequente uso della missione del sangue, nè quello de' Medicamenti catartici, potendosi rimuovere cotali ostruzioni o coll' esercizio del Corpo, o colla mutazione dell'aria, o colla bevanda notissima del Caffè. Dice poi V.S. Eccellentiss. che io vo in primo luogo a ferire un Corollario, che Ella aveva aggiunto alla sua se-

con-

conda Propofizione. Si dichiara in appreffo di non volere ftare ad efaminar le cofe, ch' io di paffaggio premetto, perchè febbene avrebbe intorno ad effe da dire, ed in particolare circa quella facilità di rimuovere le oftruzioni diuturne, di cui fi parla, mentre porta opinione, che a curarle altro vogliavi, che Caffè; nulladimeno, perchè non vanno quelle direttamente contro le fue Conclufioni, le tralafcia, e fi fa ad efaminare quel tanto, che oppongo al fuo Corollario, nel quale Ella afferiva, che *Ex fanguinis miffione, præfertim fi pluries illa repetatur in cafu noftro in diuturnis obftrutionibus Vifcerum, oriri etiam poffe Hydropem*. Per confermare un tale afferto con qualche efempio, dice V.S. Eccellentifs., che portava quello dell' oftruzion della Milza, e del Fegato, o dell'una, e dell'altra di quefte Vifcere infieme; la quale per le replicate miffioni del fangue dee renderfi fempre più contumace, e dalla quale può fuccedere l' Idropifia; perchè dovendofi nella Milza difporre il fangue alla feparazion della bile, e poi nel Fegato far la detta feparazione, per l' oftruzione dell'una, e dell'altra di quefte Vifcere, o di amendue può reftare o impedita, o viziata la feparazion della bile, e confeguentemente vizato il Chilo; e renderfi atta materia per la generazione dell'Idropifia, com' Ella afferma di aver chiaramente moftrato nel fuo Corollario. Manifefta in appreffo la difficoltà, che io porto contro il medefimo Corollario, che è: *Che fe per l' oftruzion delle nominate Vifcere ne feguiffe nel modo*

da

da lei esposto l'Idropisia, sempre che fossero ostrutte le medesime Viscere, dovrebbe restar prodotta l'Idropisìa, e pur questa non siegue che rarissime volte. Afferma poscia di ben conoscere, che potrebbe ammettere senza suo progiudizio questa mia difficoltà, perchè non avendo Ella asserito nel suo Corollario, che dalle ostruzioni delle nominate Viscere ne debba necessariamente, ma solamente che ne possa seguire l'Idropisìa, ogni qual volta, io ammetto per vero, che almen radissime volte quella possa seguire (il che più chiaramente vien da me confermato nel progresso del mio discorso colle parole, che appresso, cioè: *Io però, come quello, che giudico poter dipender l'Idropisìa da molte, e molte cagioni, stimo con esso lei, che anche dalle ostruzioni delle Viscere possa essa riconoscere il suo nascimento*) resta vero, ed illeso il suo Corollario. Contuttociò, perchè le pare, ch' io pretenda di abbatterla e colle mie osservazioni, e coll' autorità del medesimo Ippocrate, le piace di esaminare e queste, e quelle. Osserva primieramente dirsi da me di aver veduti frequentemente grandi, e durissimi tumori nel Fegato, e nella Milza, ma più in questa, senza che ne sia seguita mai per tempo alcuno l'Idropisìa, essendo gli oppressi da tali tumori morti di ogni altro male, eccetto d'Idropisìa. A tal discorso risponde V. S. Eccellentissima, che non intende di sostenere, che ogni qual volta si dia le ostruzioni nelle suddette Viscere, ne debba per questo seguire l'Idropisìa, nè a ciò obbligarla il suo Corol-

rollario; ſapendo, che l'oſtruzione delle ſteſſe viſcere può concepirſi in tali circoſtanze, che non reſti così viziata la ſeparazione della bile, che quindi ne debba il Chilo divenir materia atta per la generazione della Idropisìa. Vuol bene avvertire così di paſſaggio, che molti incomodati da così fatte oſtruzioni delle dette Viſcere, ancorchè non appariſca, che muojano Idropici, perchè loro non ſi riempie di acqua la cavità del ventre inferiore, muojono tuttavia tali, ma di altra ſorta d'Idropisìa, cioè di quella, che Veſcicale addimandaſi; ed è quando da innumerabili Idatidi, o Veſciche d'acqua tutta la ſuperficie delle Viſcere ſteſſe è coperta. Nè pur vuol mettere le ſue oſſervazioni a confronto colle mie; tuttavolta vuol, che io mi compiaccia di udir quelle, che ha fatte nello Spedale di Piſa intorno agli Abitatori di Barbaricina, Contado di quella Città, dicendo, che tanti quanti (che ſono ſtati numeroſſimi) ſon capitati nel ſuddetto Spedale con quelle oſtinate durezze, ſono appoco appoco divenuti Idropici, e morti d'Idropisìa: lo giura da Uomo d'onore, e ſi dichiara di eſſere ſtato di tali avvenimenti teſtimonio oculare.

Piacemi ſenza fine, Signor Dottor mio, la ſua artificioſa dichiarazione, cioè di non volere ſtare ad eſaminar quelle coſe, che io premetto all'impugnazione del ſuo Corollario, ancorchè in ordine a quelle aveſſe molto da dire, ed in particolare intorno a quella facilità di rimovere le oſtruzioni; ſtimando Ella, che a curarle altro vogliavi che

che il Caffè. Io per dir vero averei fatto il medesimo di quel che ha fatto V.S. Eccellentissima, perchè il provar vana, ed inefficace la facoltà di quel seme per lo rimovimento delle ostruzioni diuturne ne' Corpi di fredda, ed umida complessione, non è così facile impresa; perchè se ben si consideri la natura di simiglianti ostruzioni, che rispetto a quelle, che si ritrovano nelle Viscere de' Corpi di calda, e secca temperatura, sono, può dirsi, tenere, e di non forte resistenza; e la forza del Caffè, che colle sue agili particelle fonde gli umori, apre le porosità, e ravviva il moto degli spiriti; non par che si possa negare, non esser'egli un Rimedio fatto apposta per liberar le viscere da ogni sorta di ostruzioni, però ne' Corpi di natura umida, e fredda. Ma o bene, Signor Dottore, V.S. Ecc. si è fermata a considerare il solo Caffè, non gli altri ajuti da me nominati, e particolarmente l'Acciajo, Rimedio così efficace, che ne' Corpi additati senza tante preparazioni della materia ostruente, e senza l' uso de' Purganti suddetti fa, come suol dirsi, miracoli? Non le bastava forse l' animo di provare anche di quel metallo l' inefficacia? Ma lasciamo andare un tal discorso, e veggiamo un poco di qual vaglia siano gli argomenti, ch' Ella adopera per difendersi da quanto le fu da me obbiettato in ordine al suo Corollario. Io noto pertanto, che per provare, che dalle replicate missioni del sangue si rendano più contumaci le ostruzioni diuturne, porta l' esempio di quelle del Fegato, e della Milza, o di amendue le dette Viscere; le

quali, se si rendano, com'Ella suppone, più ostinate in cavando più volte sangue, possono cagionare l'Idropisìa. Ma io le voglio pur far vedere, prima colle sue proprie dottrine, poi colle mie esser falsissimo questo suo supposto; e che anzi potrebbe la replicata missione del sangue non solamente non renderle più ostinate, ma molto, e molto contribuire al loro rimovimento. Per venire in chiaro di questa verità si contenti di leggere quanto scrive al quinto Paragrafo della sua terza Proposizione: ma per torle la fatica, mi prenderò io stesso la briga di registrarlo, e lo farò volentieri, perchè molto favorisce la mia sentenza. *Ego* (son sue parole) *in illa sum sententia, ut existimem extrinsecum ictum, quem excretorii ductus recipiunt ab arteria pulsatione in naturali statu juvare quidem aliquo modo posse fluxum humorum, qui per illos effluunt naturaliter, at in diuturnis obstructionibus, & pertinacibus extrinsecum illum arteria pulsum parvi momenti esse censeo*. Or non è egli vero, che con queste parole V. S. Eccellentissima confessa, che l'uso delle Arterie, che stanno al contatto de' condotti escretorj vale a sollecitare il corso de' fluidi stanzianti in essi condotti, quando sieno le cose nell' esser lor naturale? Se così è, bisognerà dire, che il medesimo urto vaglia a produrre gli effetti medesimi, anche quando ne' nominati canali soggiorna la materia ostruente ben preparata; non volendo altro significare la parola *preparata* se non l' esser ridotta presso che in tutto al naturale stato, che vale a dire innocente,

muo-

movevole, ſcorrevole, ed in pronto di uſcire da que' condotti, ancorchè leggiermente urtata, e commoſſa. Che ſe V. S. Eccellentiſſima voleſſe intendere ſemplicemente delle oſtruzioni ribelli, e contumaci, e tali per la durezza della materia eſſe oſtruzioni producente, come pare, che voglia intendere, ſarebbe affatto fuora dell' Ipoteſi della Queſtione; mentre nè il ſuo Signor Precettore proponeva la cavata del ſangue, ed Ella ſteſſa il confeſſa, ſe non premeſſa la preparazione della materia oſtruente, nè V.S. Eccellentiſſima l' eſibizion del Purgante.

Può dunque la cavata del ſangue, quando ſia ben preparata la materia ſollecitarne l' uſcita da' condotti eſcretori ne' Corpi di calda, e ſecca temperatura, non altrimenti rendere le oſtruzioni più pertinaci; anzi, come già ſi è altrove provato, può molto contribuire alla preparazione della medeſima; e, come ora ora ho dimoſtrato aſſiſtito dalle ſue proprie dottrine, a promovere l' uſcita da' nominati condotti, e tor via per conſeguenza ogni timore, che poſſa naſcere dalla cavata del ſangue l' Idropisìa. Nel reſto io non ho veruna difficoltà di ammettere nuovamente per vero, che poſſano le oſtruzioni delle Viſcere eſſer talora cagione dell' Idropisìa; ma nè per queſto titolo reſta illeſo il ſuo Corollario, perchè ſebbene non viene da lei affermato, che da ſimiglianti oſtruzioni non ne debba neceſſariamente, ma ſolamente che ne poſſa ſeguire l' Idropiſia, onde pare, che quanto viene da me aſſerito, venga aſſerito anche da lei; ſe

si voglia considerare quante, e quante volte possa secondo lei accadere per l'abuso della cavata del sangue, e quante è succeduto, per suo attestato, agli Abitatori di Barbericina morti Idropici nello Spedale di Pisa; ed il sentir che Ella si va figurando, che molti incomodati da grossi, e duri tumori nelle Viscere, e che per quanto da me si dice, sono morti di ogni altro male, che della decantata Idropisìa, fossero oppressi da un'altra sorta d'Idropisìa, che Vescicale si appella, son tutte cose, che mi fanno con gran fondamento dubitare, che Ella nutrisca nel Cuore un'oppinione, che se non sempre, almeno quasi sempre alle ostruzioni delle viscere debba senza fallo succeder l'Idropisìa; o per meglio dire, che non si trovi Idropisìa, che da esse non riconosca il suo nascimento; il che non venendo da me asserito, come quel che suppongo, che ciò radissime volte succeda, fa sì, che voglia, o non voglia patisca grande eccezione il suo Corollario.

Io non istarò adesso a dimostrarle colle mie proprie dottrine esser, può dirsi, impossibile, che dalla cavata del sangue, ancorchè replicata, possano rendersi più pertinaci le diuture ostruzioni ne' Corpi di calda, e secca natura; anzi esser l'unico mezzo per preparar la materia ostruente, ed insiememente promoverne l'evacuazione, come altrove ho bastevolmente provato. Nè pur mi piglierò la briga di provarle, che fosse in tutti que' Barbaricinesi, che morirono Idropici nello Spedale di Pisa, prima che si riconoscessero le ostruzioni

ni nelle Viſcere poteſſe già eſſere incominciata l' Idropisìa, ma non eſſerſi ancora renduta all'occhio patente. Nè vorrò in ſomma affaticarmi a deſcriver l'Iſtoria di coloro, che, benchè aveſſero occupate le Viſcere da ben groſſi, e duri tumori, morirono d'ogni altro male, che d' Idropisìa; perchè ſo, che potrei affermare, che in aprendo i loro Cadaveri non furono da me oſſervate Idatidi, e altri ſegni nè pur d' Idropisìa cominciata. Nel reſto ſtaremmo freſchi, ſe ogni qual volta ſi ritrova una qualche Veſcichetta, o qualche pozzanghera di acqua nelle cavità dell'uman Corpo, ſi doveſſe ſubito dire, che i Pazienti foſſero morti Idropici; perchè eſſendo pochi que'Cadaveri, ancorchè divenuti tali per qualſivoglia ſorta di malattìa, di cui ſi faccia l'apertura, che o ne' ventricoli del Cervello, o tra 'l Cranio, e la dura Madre, o tra queſta, e la Pia, o nelle cavità del Petto, ec. non ſi oſſervino travaſamenti di ſerioſità; e talora nella ſuperficie dell'Omento, del Meſenterio, o di qualche Viſcera una qualche Veſcica, o Idatide, come chiamar ſi voglia, biſognerebbe dire, che quaſi tutti quanti gli Uomini del Mondo, che paſſano all'altra vita, rimaneſſero eſtinti da Idropisìa.

Toccante poi l' autorità d' Ippocrate, che io porto contro 'l ſuo Corollario, avvertiſce Ella pretenderſi da me di dimoſtrare con eſſa, eſſer cotali tumori e oſtruzioni preſſo che ſempre effetti dell'Idropisìa, non altrimenti cagione. L'autorità d'Ippocrate è queſta: *Hydropicos celeriter ſecare*,

ec.

ec. dalla quale (dice V.S. Eccellentiss.) che io ne inferisco, che Ippocrate per la cura dell'Idropisìa va inculcando la sollecita apertura del Ventre col solo fine di non aspettare, che le Viscere per la lunga dimora nell'acqua non restino contaminate, e corrotte, e per lo stagnamento di grossi umori ostrutte, tumide, e dure. Quì si ferma V.S. Eccellentiss. con dichiararsi, che, dovendo confessare il vero, da que' pochi di Espositori, che ha letti, sì antichi, come moderni di questo Testo d'Ippocrate, ha ritrovato, che tutti concordano, che il fine d'Ippocrate di sollecitamente aprire il Ventre agl'Idropici sia stato, che le Viscere, ed in particolare le Intestina per la lunga dimora nell'acqua non restino contaminate, e corrotte, conforme in primo luogo dico ancor' io. Ma l' altro fine poi, che io vi aggiungo, cioè, perchè le Viscere non restino per lo stagnamento di grossi umori ostrutte, tumide, e dure, giura, che tra que' pochi di Espositori, che ha letti, non ha saputo trovarlo; onde dubita, che la mia interpetrazione sia piuttosto dedotta dal mio impegno, che dalla mente d'Ippocrate. E perciò non calzando l'autorità d'Ippocrate da me portata all'intento, che io aveva di dimostrare con essa, che le ostruzioni delle Viscere sono presso che sempre effetti dell'Idropisìa, non altrimenti cagione, vuol vedere se le venisse di ritrovarne una del medesimo Ippocrate più calzante al suo Corollario; cioè, che l' Idropisìa possa essere effetto delle ostruzioni delle Viscere nominate. Porta in appresso la sentenza ri-

ritrovata, e che al suo proposito le pare calzante. Ella è questa: *Quibus Hepar aqua plenum in Omentum eruperit, iis venter aqua impletur, & moriuntur*. Pretende in oltre, ch' io non sia per negarle, che una tal sentenza non confermi, e favorisca il suo Corollario; poichè il Fegato ripieno d' acqua, secondo il parere de' migliori Espositori, ed in particolare di Luca Tozzi altro non significa, che un Fegato ostrutto in maniera, che non resti libero il passo alla linfa per li vasi linfatici sparsi per lo medesimo; e perciò necessitata quella a fermarsi in questo, appoco appoco colla sua copia distendendolo forma prima innumerabili Idatidi, o Vesciche ripiene di linfa, e dopo superata la resistenza delle tonache de' detti vasi linfatici sgorga finalmente nell' Omento, quindi nella cavità dell' infimo Ventre.

Quando io col portar l' autorità d' Ippocrate mi credeva di aver non poco guadagnato contro di lei, trovo, che se ne ride, e la disprezza come stiracchiata, e in verun modo calzante. Voglio però sperare di farle vedere non essere altrimenti così; ma che in guisa tale favorisce la mia Causa, che non mi resta da desiderar di vantaggio. Principalmente io ritrovo, che questo aureo ammaestramento mi conferma in modo tale nella conceputa oppinione, cioè, che radissime volte l'Idropisia riconosca per sua cagione le diuturne, e contumaci ostruzioni delle Viscere; che io mi sento tutto tentato di ridirmi, e di sostener, che se mai ne' corpi degl' Idropici siano stati ritrovati tumori du-

duri, ec., si dovessero questi considerare come un prodotto dell'Idropisìa, non cagione della medesima. Non intendo però di farlo, ma voglio ben vedere se riescami di mostrare, che non averei tutti i torti, quando pure determinassi di fare una simigliante risoluzione. Ed oh fos' io nel novero di coloro, che dotati di senno, e di sapere giungono ad investigare la mente di quel grand' Uomo, potrei sperare di riuscire in un' impresa così difficile. Ma perchè sta in libertà di ciascuno di dire il suo qualunque parere, non lascerò di dirlo ancor' io. Egli è più che certo (gentilissimo Signor Dottore) che il prememorato Documento di sollecitamente tagliar gli Idropici fu proferito da Ippocrate generalmente, e senza ristringersi ad alcuna particolare cagione della Idropisìa, come appunto doveva fare un' Uomo di quella sfera, quando ve ne fosse stata qualcuna, che potesse proibire il taglio, anche sollecitamente proposto. Or ponendosi da V.S. Eccellentiss. tra le cagioni più frequenti dell'Idropisìa le ostruzioni delle Viscere, non bisogna, che questa fosse considerata per tale da Ippocrate, e che per conseguenza non si desse per esso l'Idropisìa, che riconoscesse il suo nascimento da una simigliante cagione; altrimenti sarebbe stato inutile, anzi dannoso il consiglio di lui, mentre viene esclusa dal taglio ogni Idropisìa, che sopravviene alle ostruzioni, come potrà vedere, se vorrà prendersi la briga di leggere le Opere di coloro, che han trattato della Paracentesi, e spezialmente quella del

dot-

dottiſſimo, e pratichiſſimo Jacopo Sinibaldi non ha gran tempo venuta alla luce. E con ragione, perchè col taglio ſi cava l'acqua, ma non ſi toglie la cagione del male, cioè l'oſtruzione; anzi rendeſi più pertinace, e ſi coſtituiſce in grado di riprodurre quanto prima una così mortale indiſpoſizione. Se dunque Ippocrate propone il taglio nel principio dell'Idropisìa, biſogna dire, che allora non eſiſtano oſtruzioni; e che per conſeguenza l' Idropisìa non venga mai prodotta dalle oſtruzioni delle Viſcere; ma da qualche altra cagione eſiſtente negli umori, e non per anche offendente le parti ſode del Corpo; e per conſeguenza quelle oſtruzioni, que' duri tumori, che nell'apertura de' Cadaveri degl' Idropici ben ſovente ſi oſſervano, ſiano prodotti dall'Idropisìa, non già la cagionino. Tanto per mio avviſo potrebbe baſtare per farle conoſcere, che l'autorità d'Ippocrate non fu da me addotta in vano: ma perchè V.S. Eccellentiſs. ſi laſcia intendere, che non ha ſaputo trovare nè pure un ſolo Eſpoſitore, che dica, che per lo ſtagnamento di groſſi umori poſſano reſtar le viſcere tumide, e dure, biſognerà, che io le ne faccia conoſcer' uno, che in iſpiegando un' altro Teſto d'Ippocrate conſimile al portato da me moſtri eſſer vero quant' io mi feci lecito di affermare; appaghi la ſua curioſità, ed intanto le faccia vedere, che quando io dico una coſa, non la dico a caſo, e ſenza l'aſſiſtenza della ragione, e dell'autorità di Uomini Savj. Il Teſto è queſto: *Incipiente Hydrope alvi profluvium*

E e *ſine*

ſine apepſia, ſeu cruditate proveniens, morbum ſolvit. L' Eſpoſitore è il ſapientiſſimo, e ſperimentatiſſimo Riverio, il quale in eſponendo il medeſimo Teſto in queſta guiſa favella: *Notandum eſt illa conditio incipiente Hydrope; nam ſi morbo inveterato contingat, profluvium alvi non eſt adeò tutum, quia ut plurimùm vitium aliquod per morbi longitudinem contractum in Viſceribus relinquitur, ut ſcirrhus, aut ſubſtantia corruptela, quod nova aqua proventum efficit, & tandem mortem inducit*. Biſogna dunque tagliar preſto l' Idropico per preſto cavar fuora l'acqua ad imitazione della natura, perchè ſe troppo ſi differiſce il taglio, poſſono, come dice il ſopra lodato Autore, produrſi oſtruzioni, tumori duri nelle Viſcere, ed altri pernicioſi affetti, i quali ſi doveranno conſiderare come effetti, non già come cagioni della Idropisìa.

Ma parmi ora di vedere V.S. che con uno ſprezzante crollar di capo mi dica di aver veduto in un Libro di un altro ſuo degniſſimo Precettore un detto d' Ippocrate, che ſi oppone per diametro alla interpetrazione fatta da me all' autorità portata del medeſimo Ippocrate. Il detto è queſto: *quibuſdam ſpleneticis progreſſu temporis in Hydropem morbus degenerat*; onde da queſti aſſiſtito intenda di farmi conoſcere, non eſſere altrimenti vero, che le oſtruzioni, o altri tumori duri delle Viſcere ſieno effetti dell' Idropisìa, non di eſſa cagione. Ma diſcorriamola un poco, Signor Dottore. Ippocrate, com' Ella avrà potuto oſſervare, non dice, che a tutti

que-

quegli, che hanno ostinate ostruzioni nella Milza, debba sopravvenire l' Idropisìa, dice solamente ad alcuni, che è l' istesso, che dire a pochi; ma nè a questi, per mio avviso, benchè offesi nella Milza dee succedere un così fatto malore, se non vi sia un' altra più possente cagione, che lo produca, e che può farlo independentemente dalle ostruzioni; e questa è l' eccedente calore, sia febbrile, o no, che poco, o nulla rilieva. E che ciò sia 'l vero, ce lo dimostra la sperienza medesima, mentre moltissimi si trovano, che vivono tutto il corso della loro vita incomodati da ostruzioni diuturne nella Milza, nè mai diventano Idropici. Senta in grazia come in tal proposito parla il dottissimo, e sottilissimo Prospero Marziano in comentando quelle parole d'Ippocrate registrate alla Sess. I I I. del primo Libro de' Mali delle Donne: *Si mulier aqua intercute laborarit splene ipsius magno, & aquoso existente, &c. Admonet* (dice egli) *verò sinè calore, aut febrili, aut alio in Ventre consistente, Hydropem à Lienis affectu non generari, quod esperientia verificatur eorum, qui lienosi toto vita cursu vivunt, nec umquam hydropici fiunt*. Or questo calore sia febbrile, o no, come si è detto di sopra, può liquefacendo produrre copia ben grande d' acquosità, ed obbligare gl' Infermi ad immoderatamente abbeverarsi; onde, e per l' una, e per l' altra cagione possono riempirsi d' acqua tutti quanti i canali del Corpo; la quale, se per la soverchia pienezza de' canali medesimi, onde venga impedita la contrazione delle loro fibre, sia obbligata a ritardare

il proprio moto, e per conseguenza a rimanersi in esso, può la Milza, come Viscera composta di fibre flosce, di facile riempirsi di umori acquosi, e prodursi in essa una particolare Idropisìa; che di mano in mano crescendo per lo concorso di nuovi acquosi umori, si possono produrre delle Idatidi, e queste rompersi, e riempirsi d'acqua la cavità del Ventre inferiore, e farsi l'Idropisìa acquosa. Una tal sorta d'Idropisìa però (com'Ella vede) non è effetto delle antiche ostruzioni della Milza, ma dell'eccedente colliquativo calore senza avere dalle ostruzioni immaginabile dipendenza.

Ma vi ha di più, che può eziandio generarsi l'Idropisìa della Milza, ancorchè per avanti non esistessero in essa le ostruzioni diuturne; e ciò giusta la mente d'Ippocrate si osserva seguire nella colliquazione del Corpo a cagione parimente di ardor febbrile; per la cura della quale egli prescrive cibi, e bevande di natura fredde, e umide, affine di domar l'efficiente cagione di quella. *Et edulia pituitosissima offerenda* son parole di quel sapientissimo Uomo. Ora in questa sorta d'Idropisìa chi può mai dubitare, che stanziando per lungo tempo simili umori nella Milza non possano a lungo andare ingrossarsi per la risoluzione delle parti più tenui, e produrre in quella ostruzioni ben forti; le quali debbansi poi considerare come effetti anch'esse di quella particolare Idropisìa, non altrimenti cagione? Che se poi, o per la perseveranza della cagione colliquativa, o per l'

abu-

abuſo nell' abbeverarſi vadano ſempre più aumentandoſi gli umori acquoſi talmente, che vengano per la ſoperchia abbondanza obbligati a sboccar fuora di quella Viſcera, e a riempire la cavità del baſſo ventre, ſi viene a produrre l' Idropiſia Acquoſa; la quale parimente dovrà conſiderarſi effetto della prima cagione, non già delle prodotte oſtruzioni, che riconobbero l' eſſere dalla Idropiſia della Milza. Ora ciò, che è ſtato da me provato poter ſuccedere nella prememorata viſcera, può (chi ne dubita? parimente ſuccedere in ogni altra, e fin nel medeſimo Fegato, purchè eſiſtano l' iſteſſe cagioni, oltre all' altre molte, che ſe ne potrebbero aſſegnare, e delle quali fa menzione l' elegantiſſimo Gotti uno de' ſuoi Precettori; onde non ſenza gran fondamento può dubitarſi, ſe l' Aforiſmo da lei portato per sì convincente ſia tal, quale Ella credelo più calzante dell' autorità da me addotta d' Ippocrate. Perchè finalmente egli è pur troppo vero, che quando Ippocrate Uomo ſempre (come è ben noto) attentiſſimo, aveſſe riconoſciute per cagione della pienezza del Fegato di umori acquoſi le diuturne oſtruzioni, l' averebbe ſenza fallo accennato. Ma perchè può quella gran Viſcera riempirſi d' acqua, ſenza che una tal pienezza riconoſca l' eſſere dalle oſtruzioni diuturne, non fece quel sì gran Savio di queſte alcuna menzione; eſſendogli baſtato di rendere ammaeſtrati i Leggitori delle Opere ſue immortali intorno al pronoſtico, che deeſi fare, quando l' acqua ſtagnante in quella Viſcera giugne a sboccar

car

car fuora di essa, ed a far passaggio in verso l' Omento, e nelle cavità dell'infimo Ventre.

V. S. Eccellentissima mi dice, che in ripigliando io il filo del mio discorso, per meglio mostrare, che anche nelle diuturne ostruzioni cagionate da materia fredda, e umida ha luogo la cavata del sangue, apporto l'esempio della Milza ostrutta; intorno al quale esempio Ella avvertisce essere da notarsi, che dopo averle io ostinatamente controverso, che dalle ostruzioni della Milza ne possa seguire l'Idropisìa, e dopo essere anche arrivato a scrivere *di aver soventemente osservati grandi, e durissimi tumori, ma più frequentemente nella Milza, ed esser gli oppressi da simiglianti malori vissuti più, e più anni senza un menomo segno di gonfiezza, e morti poi d'ogni altro male, che della temuta Idropisìa*; e dopo essermi di più impegnato a sostenere, anche collo stiracchiamento del Testo d'Ippocrate *esser cotali tumori presso che sempre effetti dell' Idropisìa, non altrimenti cagione*, dice, che io concorro ora col detto esempio nella opinione di lei, cioè, che all'ostruzione della Milza ne possa succedere l'Idropisìa; e quel che è più da notare, che io voglio, che ciò siegua nella maniera stessa, che Ella medesima avea spiegata; cioè, perchè ostrutta la Milza, non può in essa ricevere il sangue la debita disposizione alla separazion della bile da farsi nelle glandule del Fegato; e perciò restando la detta separazione viziata, non può poi perfezionarsi il Chilo, *ma restar materia atta alla generazione della temuta Idropisìa*. Dal qual

mio

mio esempio vuole, che resti sempre più chiara la verità del suo Corollario, e dalla quale intende, che io sia stato forzato a confermarlo in tutte le sue parti.

Ma sebbene (ella soggiugne) io seco concorro nell' ammettere l' Idropisìa per un' effetto delle ostruzioni della Milza, e nello spiegare la maniera, come ciò seguir possa, cioè, perchè non può per l' istessa ostruzione ricevere il sangue in questa Viscera quella preparazione, e disposizione, che si ricerca per la separazion della bile, la quale dee poi farsi da esso nelle glandule del Fegato; non può già Ella concorrer meco nello spiegar che io fo della detta preparazione, e disposizione, che acquista il sangue nella Milza per la detta separazion della bile; perchè laddove io pretendo, che si faccia questa preparazione, e disposizione, perchè il sangue spogliasi quivi di un qualche umore, che aveva dentro di se, V.S. Eccellentissima all' opposto crede, che si faccia piuttosto, perchè il sangue riceva dentro di se qualche nuovo umore della Milza, ch' e' non avea. Credersi (Ella afferma) da me, *che una tal disposizione, e preparazione in altro non consista che in uno spogliamento, che si faccia della linfa dal sangue, di cui se ne riempiono i numerosi condotti linfatici, che corredano quella Viscera; dal quale spogliamento ne siegue, che il sangue arterioso, che per la Vena porta fa passaggio nel Fegato, chiuda nelle sue Viscere l' umor bilioso, non come egli era prima dalla linfa attutato, ma acro, e piccante, che separatosi poi in esso Fegato col mezzo del-*

delle ſue glandule per la via de' proprj condotti, ſi va ſcaricando nelle Inteſtina a perfezionare il Chilo. V. S. Eccellentiſſima poi dopo eſſere ſtata ſcoperta dal celebre Malpighi la vera fabbrica della Milza ſtabiliſce eſſer quella compoſta d' innumerabili cellette, o borſette membranoſe, entro alle quali ſi oſſervano innumerabili glandule, dove dal ſangue portatovi per le Arterie ſpleniche ſi ſepara un certo umore determinato, il quale per li breviſſimi condotti eſcretorj delle dette glandule ſi ſcarica nelle cellette, o borſette medeſime; e conſeguentemente dovendoſi quivi meſcolare con detto umore, che continovamente dalle dette glandule ſi ſcarica nelle dette cellette, (e tanto più perchè eſſendo queſte più ample, e capaci degli anguſti vaſi, per li quali in eſſe deriva il ſangue, dee quivi ritardarſi per la legge meccanica il moto del medeſimo ſangue, il quale a cagion di queſta ſua dimora, o moto ritardato può meglio miſchiarſi col detto umore) da queſto iſteſſo umore, col quale ſi tramiſchia, ne riceve quella preparazione, che ſi ricerca per la ſeparazione della bile, la quale in queſto ſolo conſiſte, che le particelle di quell' umore tramiſchiate col ſangue inducono in eſſo un tal moto, per lo quale le parti billioſe ſi ſtacchino dalle altre parti componenti del ſangue, colle quali erano troppo tenacemente unite; ſicchè poſſano poi facilmente, quando il ſangue per lo ramo ſplenico arriva alle glandule del Fegato, da eſſo quivi ſepararſi. Se poi (termina il ſuo diſcorſo) la preparazione da me ſpiegata ſia, come da me
vie-

viene asserito, *Secondo la più sana dottrina*, Ella si dichiara di non volere star più ad esaminarlo, perchè nulla importa al suo proposito; e tanto più che l'uso di questa Viscera è comunemente riputato oscurissimo. Vuol ben dirmi, che il primo inventore di quest' uso della Milza, cioè di preparare il sangue per la separazion della bile (che è stato il Malpighi) la spiega nel modo stesso, che l' ha spiegata Ella medesima; e lo prova con ragioni assai convincenti, per quel che può dirsi in una cosa cotanto scura, come suppone, che possa aver veduto io medesimo. E tutto ciò vuol, che sia detto per digressione.

Io vorrei pur sapere, mio Signor Dottore amatissimo, donde mai abbia Ella ricavato, che da me sia stato portato l'esempio della Milza ostrutta ad oggetto di mostrare, che anche nelle ostruzioni fatte da materie fredde, e umide convenga la cavata del sangue. Non è stato questo il mio fine; e in discorrendo di quella Viscera ostrutta non ho in verun conto lodato il taglio della Vena, come confacente alle ostruzioni fatte da materia fredda, e umida; mentre mi son dichiarato, che possa conferire una tale operazione particolarmente a quelle ostruzioni, che vengono generate dal soperchio calore; e me ne espressi colle seguenti parole: *La missione del sangue nelle soperchiamente calde costituzioni refrigera, e inumidisce.*

Che poi V. S. Eccellentissima non possa meco concorrere nello spiegare, che io fo della preparazione, e disposizione, che acquista il sangue

nella Milza per la ſeparazione, che dee farſi della bile nel Fegato, ſta totalmente in ſua libertà il ſervirſi a modo ſuo; baſtando, che Ella ſi compiaccia di non obbligar me a concorrere alla ſpiegazione, che Ella ſteſſa ne fa, e così ſaremo del pari. Io non poſſo però negarle, che il ritrovato del Malpighi, al quale V. S. Eccellentiſſima appoggia tutta la ſua ragione, non ſia ingegnoſiſſimo, e che perciò non meriti tutto l' immaginabile applauſo. Ma l'aver'io oſſervato, che queſto celebre Scrittore in paleſar la ſua opinione tanto per quel che riguarda la ſtruttura della Milza, quanto per quel che concerne l'uſo, va così riſervato, tanto circoſpetto, e poco fidandoſi di ſe medeſimo afferma tutto come probabile, non mai per vero, non pare, che in così parlando ei pretenda di coſtringere chi ſi ſia a preſtargli tutta la fede, e a credere, che tutto ciò, ch' egli dice, ſi debba ricevere per incontraſtabile, e ſicuro. Nè ſenza gran ragione; perchè chi mai per bravo Anotomiſta ch' e' ſia, e di acutiſſima viſta dotato può renderſi cotanto ardito di ſtabilir per vero ciò, che anche co' proprj occhi ha oſſervato in tagliando una qualche Viſcera? Potrà forſe prometterſi di aver veduto tutto? No certo; perchè ſebbene poſſa egli colla ſcorta del Bilſio avere apparato a fuggire alcuni intoppi per l' addietro inſuperabili, inpertanto non può in modo alcuno penetrare nelle menomiſſime particelle, le quali ſe non ſien bene, e ſottilmente avviſate, e ad una ad una diligentemente conſiderate, non vi ha modo di poter in-

intendere la fabbrica, e la struttura delle parti maggiori, che senza fallo di quelle vengon composte. Torno dunque a dire esser bellissimo, ed ingegnosissimo il ritrovato del Malpighi, e per ora non mancano Partigiani, che lo riguardano colla dovuta venerazione, tra'quali contasi V. S. Eccellentissima. Ma chi sa, che non sia nato a quest'ora un qualche soggetto di elevato ingegno, che con nuove osservazioni fatte intorno a quella Viscera, non vaglia ad isvilire, o a distruggere affatto un' opera si pellegrina?

Ed in fatti viveva, s' io non m'inganno, quel Valentuomo, quando Daniello Taurri, Notomista Francese, in parlando delle cellette della Milza manifestò uno sbaglio, ch' ei poteva aver preso in credere, che que' punti bianchi, che si veggiono in esse cellette, fossero glandule, quando vi ha dell' apparenza, che sieno tendoni di quelle fibre, che attraversano il corpo di quella Viscera. Ecco le di lui parole nella sua lingua: *Ces cellules sont attacchees aux fibres, qui traversent le corps de la Ratte; & il y a bien de l' apparence, que les petits points blancs, qu' on voit dans les cellules, sont les tendons de ces fibres, & non pas des glandes comme pensoit Monsieur Malpighi.*

E che forse non può trovarsi anche al presente un qualche amico del vero, cui non piaccia nè punto, nè poco di credere, che alle glandule del Fegato, per poter separare dal sangue l' umor bilioso, abbisogni, che il sangue stesso abbia già nella Milza acquistata una tale preparazio-

ne in virtù di quel fluido, che nelle glandule della stessa Milza si va, giusta la mente del Malpighi, del continovo separando; e che queste (dico della Milza) non abbiano ad avere un simigliante bisogno, perchè possano separarlo, cioè, che quel sangue, da cui deesi staccare un tal fluido, non abbia anch' esso ricevuto in qualche parte prima di arrivare alla Milza la necessaria disposizione, e preparazione? E qual privilegio, potrebbe dire, ha mai la Milza rispetto al Fegato? O bene (potria soggiungere) non potea la Natura, che è tanto amica della semplicità, organizzar quella gran Viscera ad una foggia da poter senza tante storie separare la bile, se ciò avea potuto far nella Milza per separare l' umor decantato?

E non potrebbe altresì appoggiato a ben forti ragioni disapprovar la maniera praticata dal Malpighi, cioè di rinvenire col mezzo della distillazione l' indole di quel fluido, che nella Milza si va separando; essendo oramai noto a chi si sia esser questa molto fallace, ed ingannevole, e che tutte le prove, che per essa si fanno, non sono che e poco salde, e solo probabili? Imperocchè non solamente il fuoco, ma l'aria ancora, i vasi, e tutti gli altri strumenti, che vi si adoperano, con mescolar per entro a' Corpi, che si dividono, qualche loro particella, che magagni, e muti la loro complessione, la posson render sospetta. E spezialmente l'aria, in cui tanti, e sì diversi corpetti scorrono del continovo, i quali dalla terra, e anche altronde messi fuora, e infra quelle meno-

nome particelle del Corpo diviso forse mescolandosi agevolmente le possono in altre cambiare. E da altra parte il fuoco introducendovi alcune di quelle parti lievi, e sottili, che tolte da altri corpi seco conduce; o pur portandone seco per li pori del vaso le medesime particelle del corpo, di cui si fa la notomìa, e massimamente le più nobili, e le più operative, che in esso fanno dimora; o pure colla sua forza scompigliando, fermentando, e cernendo le medesime particelle, con far loro mutar positura, figura, e dimensione può sì fattamente cambiarle, che elle non sien più desse.

Ma sia come esser si voglia, io per me persuaso dalla sperienza medesima, che fa vedere, che allora si scuoprono i corpi di sapore acro, e piccante di un misto, quando da loro vien tolta una buona quantità di parti acquose; ed ammaestrato dall'autorità del dottissimo Cole, che dice, che il sangue uscito ch'e' sia dalla Milza, e che si porta all'ampia Viscera del Fegato, ha una sensibile acrimonia, mi atterrò sempre all'opinion di coloro, che credono, che altra preparazione non riceva il sangue nella Milza, che quella di rimanere spogliato di una gran parte di linfa, lasciando intanto in piena libertà V.S. Eccellentiss. di aderire a quella del sì celebrato Malpighi.

Dopo aver così ben ragionato intorno all'uso della Milza, vuol pur vedere, come all'esempio da me apportato d'un'ostinata ostruzione in essa Milza atta a produrre l'Idropisìa, venga da me applicata, come utile rimedio, la cavata del sangue.

Re-

Regiſtra in tal propoſito le mie proprie parole, che ſono le ſeguenti, cioè: *La miſſione del ſangue, come di già ſi è baſtevolmente provato, refrigera, e inumidiſce, attemperando quelle potenti qualità diſſipatrici dell' umido; onde per queſto titolo vengono ben preparate le materie oſtruenti; ſi accelera il movimento del ſangue, e cagiona gagliardìa nel polſo; onde vengono ſcoſſe con iterati colpi le preparate materie ſpinte dallo ſcorrevole ſangue con impeto maggiore del ſolito; operazioni tutte, che vagliono a promuovere lo ſpedito ſbrattamento di eſſe, ed a render così liberi, ed aperti i condotti turati di quella Viſcera.*

In vece poi di eſaminare l' applicazione fatta da me della cavata del ſangue all' eſempio apportato, con forme più preſto ſprezzanti, che no, mi dice non biſognarle molta fatica per gettare a terra tutto queſto mio diſcorſo; luſingandoſi di aver di già moſtrate falſe tutte le propoſizioni, ſopra le quali eſſo è fondato. Falſo afferma di aver moſtrato di ſopra, che la miſſione del ſangue refrigeri, ed inumidiſca nelle circoſtanze, che io pretendo di provarlo, cioè coll' attemperare le qualità diſſipatrici dell' umido.

Falſo ſi proteſta di aver parimente moſtrato, che accelerandoſi il movimento del ſangue per la miſſione di eſſo cagioni gagliardìa nel polſo, dovendo anzi cagionar debolezza; onde conchiude, che eſſendo ſtate da lei moſtrate di ſopra sì chiaramente falſe queſte mie premeſſe, non le occorre in queſto luogo aggiugnere di vantaggio, e falſe

an-

ancora necessariamente restano le conseguenze, che io ne deduco; e però passa ad un'altra difficoltà, che io muovo contro le sue Proposizioni.

Bella risposta nel vero. Si dichiara, che vuol vedere, come da me venga applicata all'apportato esempio come Rimedio utile la cavata del sangue. Dice in appresso non bisognarle molta fatica per gettare a terra il mio discorso; e poi, o che sia stato per lo timore di non fallire, o che le sieno mancati fra mano nuovi argomenti, si rimette a quanto altrove in tal proposito ha detto; e ciò perchè le pare di aver detto bene, e di aver confutate quelle provanze, che erano indrizzate a distruggere le sue Proposizioni.

Mi varrò dunque ancora io del suo esempio, e le dirò, che poco ci vuole a render nullo questo suo modo di ragionare; mentre è verissimo, come nella mia Censura bastevolmente provai, e come meglio ho dimostrato in questa mia Risposta, che la missione del sangue refrigeri, e inumidisca, attemperando le qualità dissipatrici dell' umido: verissimo è altresì, che accelerandosi il movimento del sangue per la missione di lui, non debole, ma gagliardo si debba rendere il polso; mentre tolta via con tal mezzo la quantità opprimente degli umori viziosi, si fa più libero il moto del Cuore; onde conchiudo, che, essendo state da me mostrate verissime le premesse, verissime restano le conseguenze, che da esse io deduco. Sentiamo un po' ciocchè Ella oppone adesso all'altra difficoltà, ch'io muovo contro le sue Proposizioni.

Pri-

Prima d'inoltrarsi a parlar dell'accennata difficoltà premette V.S. Eccellentiss. i motivi, che ebbe di provare quanto avea detto nella sua terza Proposizione; cioè, che gli umori, che sono già separati dal sangue nelle glandule delle Viscere, e che stagnando ne' vasi escretorj delle medesime producono le diuturne ostruzioni, non possono per la missione del sangue rientrar nelle Vene, e ripigliare il circolo; e tralasciando molte prove, che addurre poteva, si contenta di portarne una sola, tolta dall' Anatomìa; la quale ci mostra, che essendo i condotti escretorj corredati dalle loro valvole, le quali impediscono, che l' umore in essi contenuto possa ritornare ne' vasi del sangue, non può per conseguenza sperarsi un tal ritorno col mezzo della cavata del medesimo sangue. Viene in appresso al punto della difficoltà, in palesando la quale dice V.S. Eccellentiss., che facendosi da me una distinzione dallo stato naturale allo stato morboso, siccome io concedo, che nel primo non possano gli umori de' condotti escretorj rientrare in quegli del sangue, così all' opposto io niego che ciò avvenir non possa nel secondo. Porta la mia ragione, che è, *che penetrati che sieno gli umori viscosi per entro agli escretorj condotti, non solamente a cagione della loro agumentata quantità, ma perchè anche colà riserrati, e stagnanti, alquanto fermentano, e ribollono, debbono ancora dilatare alquanto i medesimi condotti, e renderli più ampli di quel ch' e' fossero per avanti. Questo dilatamento per tanto non deesi fare in una tal deter-*

terminata parte di que' condotti, ma bensì in tutta la loro estensione di modo, che si debba supporre, che anche ne' loro capi, o dove sono impiantate le valvule vi abbia l'affermato dilatamento. Quelle sottilissime membrane, di cui son fabbricate le valvule nel naturale stato, sforzate dalla materia a loro soggetta, possono occupare, e chiudere trasversalmente tutto lo spazio del condotto escretorio; ma nello stato morboso, venendo ad ampliarsi più del dovere le pareti di esso, cui sono raccomandate le basi delle medesime valvule, che sempre mantengono la loro particolar dimensione, vengono necessariamente, quando sia loro fatta forza dalla soggetta materia, a lasciare un' apertura, che pone quel condotto escretorio in uno stato come mancante di valvule.

Nota V.S. Eccellentiss. un' altra ragione, ch' io aggiungo, ed è, *Che scaricandosi del continovo dalle Arterie, che metton foce nella spaziosità delle glandule, in esse una tal porzione di quelle materie destinate a passar pe' condotti escretorj; e che per esser questi già pieni della materia ostruente niegano ad esse l'ingresso, debbano queste colà trattenersi, sempre poste al contatto delle medesime valvule; e che se di soverchia acquosità sieno corredate, possano col tempo rilassarle, allungarle, e renderle flosce; e così farle impotenti a contender l'uscita alle materie ostruenti; e se doviziose di Sali acri, e rodenti, possano consumarle, e distruggerle; se abbiano in somma attezza di diseccare, vagliano ad increspar le, e rappiccinirle.* Dalle quali ragioni (dice Ella) ch' io ne deduco, *che ogni qual volta per la missione del*

 san-

sangue i canali di esso restino mancanti di una tal quantità di quel fluido, si rendono capaci di ammettere nel loro voto quelle materie, che sono loro aderenti, e vicine, cioè gli umori de' condotti escretorj, purchè siano di natura fluidi, e scorrevoli; ciò che suolsi osservare soventemente ne' Fiumi, che in iscemando al cessar della pioggia, ricevono nel loro seno l'acque da essi uscite, che se ne stavano presso che ferme, e stagnanti nel lido.

Stese le mie ragioni imprende a confutarle, e diportandosi al suo solito da buon Maestro, va, com' Ella si dichiara, al fondamento della cosa. Dice per tanto esser certissimo per legge inviolabile di Meccanica, che ogni qual volta vien da me supposto, che gli umori ostruenti contenuti ne' condotti escretorj, renduti ch' e' sieno fluidi, e scorrevoli, possano muoversi, e ripigliare il corso, colà correre, e debbano muoversi, ov' eglino trovano resistenza minore. Esser parimente certissimo, che resistenza minor trovar debbono verso la fine de' condotti escretorj, che verso il capo, e principio de' medesimi; perchè oltre all' esser questi corredati di valvule, che resistono potentemente, egli è di più rinforzato dal rapido corso del sangue per le Arterie, che urtando sempre validamente nel detto principio de' condotti escretorj accresce maravigliosamente la resistenza; e tanto più che in quest' urto del sangue nel detto principio de' condotti escretorj l'umore destinato dalla Natura a passar ne' medesimi, quantunque da me venga supposto, che per esser quelli già pie-

ni

ni penetrar non vi vaglia, non posso negarle, che potrà far forza d' entrarvi; e dovrà per quest' istesso accrescere egli ancora la resistenza al ritorno delle materie ostruenti ne' vasi del sangue. Ma per lo contrario verso la fine de' condotti escretorj niuna delle dette resistenze trovar possono le materie in essi contenute; anzi ritrovar debbono ogni facilità, per quindi sortirne, e portarsi a luoghi destinati dalla Natura. Al che aggiugne, che i condotti escretorj hanno una tale inclinazione a' vasi del sangue, mediante la quale gli umori, che da questi passano ne' condotti medesimi, sì per la propria loro gravezza, sì per la ragione delle forze impellenti, debbono sempre correre dal principio di essi verso la fine. Ma siccome questa inclinazione è attissima a far sì, che gli umori, che si separano dal sangue, possano facilmente entrar ne' condotti escretorj, e per essi dal principio alla fine scorrere agevolmente; così per lo contrario è attissimo altresì ad impedire il regresso de' detti umori nel sangue. Dal che ne siegue, che ogni qual volta da me venga supposto, che gli umori ostruenti ne' condotti escretorj di qualche Viscera, perduta la loro durezza, e riacquistata la loro fluidità possano muoversi, e ripigliare il loro corso; anche per questo stesso, che riguarda l' inclinazione de' vasi debbon correre sempre dal principio de' condotti verso la fine, e non all' opposto. E quì vuole V.S. Eccellentissima, che io noti la gran diversità, che passa dall' acqua stravasata sul lido de' Fiumi ingrossati, che allo

fcemar de' medefimi rientra, e ritorna dal lido nel feno loro, e gli umori, che da' vafi efcretorj io pretendo, che fimilmente debbano rientrare nel fangue. Perchè l' acqua del Fiume travafata ful lido ha la fua inclinazione dal lido fteffo verfo il feno del Fiume, per la quale forza è, che colla fua gravità colà corra; ma gli umori contenuti ne' condotti efcretorj, fuppofto anche rimoffe tutte le refiftenze, che di fopra fono ftate da lei notate, e per le quali fi rende impoffibile il loro ritorno nel fangue; e confiderata folamente l' inclinazione de' vafi, per addattarfi al mio efempio dell' acqua, non poffono in maniera alcuna rientrare nel fangue, effendo l' inclinazione non verfo il principio, ma verfo la fine de' nominati condotti. Conchiude finalmente con afferire, che fe quefta fola ragione farà da me ben conceputa, farà certa, che riufcirà più che baftante a forzarmi a far giuftizia alla verità delle fue Propofizioni.

Io non farò mai per contendere a V.S. Eccellentifs., che non fia vero, che per legge inviolabile di Meccanica ogni qual volta venga da me fuppofto, che gli umori oftruenti contenuti ne' vafi efcretorj, renduti (come vien da me affermato) fluidi, e fcorrevoli, non poffano muoverfi, e ripigliare il corfo, colà correre, e muover fi debbano, dov' e' trovano refiftenza minore. Che poi fia certiffimo, che nel cafo noftro ritrovar debbano refiftenza minore verfo la fine de' nominati condotti, che verfo il lor capo, quefto è quel ch'

ch' io costantissimamente le niego. Ne ciò senza un gran fondamento di ragione, perocchè se si voglian supporre, come suppor si debbono le valvule già guaste, e se non tali, almen per altre cagioni già dimostrate non chiudenti perfettamente i capi de' condotti escretorj, non sarà che facile il concepire, che i fluidi, i quali si ritrovano in essi, mancante una così potente resistenza, non possano con agevolezza maggiore rientrar ne' condotti del sangue, che scorrere per li proprj canali verso la loro fine.

Nè ciò solamente succeder dee per la mancanza dell' additata resistenza delle valvule, ma per molte altre cagioni, che sono equivalenti ad altra qualsisia resistenza. Contasi tra queste lo slargamento considerabile de' condotti medesimi, per cui (come di già da me si è provato) le fibre tessenti le loro tonache vengono sì fattamente ad incurvarsi verso la parte esterna, che non possono elle contrarsi per dare il moto alla soggetta materia ostruente. Vi ha di più l' induramento delle medesime fibre, onde vien chiuso l' adito agli spiriti di scorrer per esse, e promovere la lor contrazione. Cui si aggiugne l' essersi le medesime fibre, state per tanto tempo in una imperturbabile quiete, oramai divezzate dall' esercitare i loro moti per l' espulsione delle prememorate materie. Ora tutte queste cagioni fanno sì, che i condotti escretorj si debbano considerare non più nell' essere lor naturale, ma ridotti puri canali non distraibili, per cui debbano scorrere i fluidi, mossi dalla

pro-

propria gravezza, e dal declivo de' canali medesimi. Posti in tal grado i detti canali io torno a dirle, che non è vero altrimenti, che sia minore la resistenza verso la loro fine di quel, che ella sia verso il loro principio; perchè qualora sia vero quanto di sopra si contentò d' insegnare, cioè, che i fluidi hanno il corso più veloce laddove sono più angusti, e più tardo dov' egli hanno maggiore ampiezza, bisognerà dir, che verso la fine de' condotti escretorj debba esser più tardo il moto delle materie ostruenti, benchè fluide, e facili a scorrere, per essere in quella parte più ampli, e più capaci di quel che sono in verso i loro principj.

Io già preveggo l' obbiezione, che da V. S. Eccellentissima può farmisi in questo luogo, cioè, che quantunque sia vero, che il moto de' fluidi sia più veloce ne' luoghi stretti di quello, che sia ne' luoghi ampli; tutta volta, perchè i vasi escretorj hanno, come poc' anzi mostrò, una certa inclinazione a' vasi del sangue, debbono i fluidi medesimi aver tutta la facilità di scorrere verso la loro fine, non verso il loro principio. Orsù si contenti di tenere a mente questa sua obbiezione, e mi permetta, che prima di confutarla io vada esaminando l' altre resistenze, che vengono da lei spiegate; e che Ella pretende di sostenere, che elle vagliano ad impedire lo scarico degli umori, che si ritrovano ne' condotti escretorj in quegli del sangue.

Dopo aver dunque V. S. Eccellentissima asserito, che il principio, o capo de' condotti escretorj vien corredato di valvule, che potentemente resi-

resistono, ec. afferma esser di più *il medesimo capo, o principio rinforzato dal rapido corso del sangue per le arterie, che urtando sempre validamente il detto principio de' condotti escretorj accresce maravigliosamente la resistenza*. Rapido corso del sangue per le Arterie? Valide pulsazioni a' capi de' condotti escretorj? Mi burla, o dice da vero, Signor Dottore? Fin quì s'è sforzata di dimostrare contro il suo Precettore, e contro me stesso ancora, che al rapido corso del sangue ne dee succedere il polso debole, e fiacco; ora vuole, che al rapido corso del sangue ne segua il polso valido, e forte. Che mutazione è mai questa? Intendo; avvedutasi una volta, che la ragione assistiva il celebratissimo suo Precettore, le piacque di darsi per vinta, e di svelare finalmente la pura verità senza riguardo veruno a ciò, che contro lei possa dire il Volgo ignorante, sapendo Ella benissimo, che

La Verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna.

E per dir vero non era da dubitarsi, che quel dottissimo Valentuomo non sapesse benissimo, che, preparata la materia ostruente, che vale a dire renduta fluida, e com' Ella medesima dice, facilissima a scorrere per li condotti escretorj, non potesse ripigliare il suo corso, premuta, e ripremuta dagli incessanti colpi delle Arterie forzate a dilatarsi con impeto dal rapido corso del sangue, promosso dalla cavata di esso.

Ma per dare a V.S. Eccellentissima qualche risposta intorno alla resistenza, che Ella pretende po-

poterfi fare dal fangue in urtando i capi de' condotti efcretorj, io dico, che può far refiftenza, e non la può fare; può farla, allora che fi dilata l'Arteria, non la può fare, quando le tonache della medefima fi reftituifcono, che vuol dire, che fe da me vien fuppofto, che le valvule non efercitino il loro minifterio, cioè, che lafcino una tal quale apertura a' capi de' condotti efcretorj, dove elle fono impiantate; e che quefti, come fi proverà in appreffo, non abbiano una qualche volta l'affermata inclinazione a' vafi del fangue, ma alla loro fine, può la materia oftruente, renduta ch'Ella fia atta a fcorrere per que' canali, fenza contrafto rientrare in quegli del fangue.

Voglio adeffo vedere, fe fia vero, che quell' umore, che del continuo fi fepara dal fangue, e che fuol penetrare ne' condotti efcretorj, fia capace, come vien da lei foftenuto, di contendere l'ufcita alla materia oftruente, e d' impedire, che ella non faccia ritorno ne' canali del fangue. Per adempire quefta mia intenzione non credo, che vi voglia molta fatica, parendo, che poffa baftare per farle conofcere quanto fia debole, e fiacco quefto fuo argomento, dettato o dall' inavvertenza, o dalla fretta, il folo appoggio alle fue fuppofizioni anatomiche, Ella più, e più volte ha fcritto nella fua Prefazione, quando ha parlato delle Vifcere oftrutte, che le oftruzioni efiftono *Nelle glandule, e condotti loro efcretorj:* Ha pofcia infegnato, che per glandule altro intendere non fi debba, che que' buchi delle Arterie, che debbon

bon ſervire per ſeparar quel tale determinato umore deſtinato a far paſſaggio ne' condotti eſcretorj. Ora ſe le glandule ſono oſtrutte, cioè que' buchi delle Arterie, donde dee paſſare quel tale umore determinato, come in eſſi può ſepararſi? E ſe non può ſepararſi, come può far reſiſtenza alla materia oſtruente di modo, che ella non poſſa far ritorno ne' canali del ſangue? E' dunque forza, ch'e' ſi rimanga con queſto, dico col ſangue medeſimo, meſcolato, confuſo, in ſomma non ſeparato; come appunto meſcolate, confuſe, e non ſeparate ſi rimarrebbero le vecce col grano, quando i buchi del vaglio alla figura di eſſe vecce adattati foſſero da una qualche materia chiuſi, intaſati.

In ordine poi all' obbiezione, che io ho ſuppoſto, che Ella poteſſe farmi, cioè, che quantunque ſia vero, che il moto de' fluidi ſia più veloce ne' luoghi ſtretti, che ne' più ampli, tuttavolta per avere i vaſi eſcretorj una tale inclinazione a' vaſi del ſangue debbono i fluidi aver tutta la facilità di ſcorrere verſo la loro fine, deeſi avvertire; che l' Uomo talora per neceſſità, talora per elezione ſoventemente muta la ſua poſitura, di manierachè ora ſta in piedi, ora a ſedere, ora in eſercitandoſi s' incurva, e in varie guiſe ſi piega; e quel, che è più degno di oſſervazione ſi è, che forſe il più del tempo della ſua vita egli conſuma giacendo, ora ſupino, ora prono, ora ſopra di un fianco, or dell' altro, ora diſteſo, or rannicchiato, ec.; dal che ne dee neceſſariamente ſeguire, che que' condotti eſcretorj, che

quando, per esempio, l'Uomo sta in piedi sollevato, hanno quella tale declinazione da lei notata a' vasi del sangue, tale non la possano avere, quando si trova giacente; ma tutto l'opposto l'hanno alla loro fine. Di quì, credo io, che pigliasse motivo l'industriosa Natura di munire i capi de' nominati condotti di valvule ben robuste, senza le quali egli è chiaro, che in molte positure molti de' canali escretorj variando la loro declinazione, avrebbero potuto scaricarsi de' loro umori, e deporgli ne' canali del sangue. Ed in fatti qual necessità vi sarebbe mai stata, che gli Ureteri, prima di metter foce nella cavità della Vescica, scorressero un qualche tratto fra tonaca, e tonaca della medesima, se fosse stato l'Uomo obbligato a star sempre in piedi? Niuna per certo. Ma perchè finalmente era egli, per dar luogo al riposo, per più, e più ore obbligato a star giacente, la provida Natura per impedire all'orina il ritorno ne' condotti, donde poc'anzi era calata, trovò quella bella invenzione di far sì, che i condotti medesimi, prima di sboccare nella cavità della Vescica, scorressero, come si è detto, per qualche spazio tra una tonaca, e l'altra. Ogni qual volta dunque non potranno le valvule esercitare il loro ufizio, e che per la varia positura del Corpo alcuni de' condotti escretorj abbiano la loro declinazione verso i vasi del sangue, può la materia ostruente, che in essi alloggia, resa già fluida ajutata dalla natìa gravità, e meglio dopo la cavata del sangue, rientrar ne' medesimi vasi del sangue, in quel-

quella guisa appunto, io torno a dire, che suol rientrar l'acqua travasata de' Fiumi ingrossati, quando scemano le loro acque.

Con tutto che Ella si creda, che la ragione da lei addotta esser potesse bastevole, ciò non ostante scende a disaminar le ragioni, che da me vengono portate in contrario, per veder di che peso elle sieno. Ecco come V.S. Eccellentissima piena di fidanza, e di ardire meco discorre. *La prima ragione, che V.S. Eccellentissima porta per provare, che gli umori separati dal sangue, e penetrati che sono per entro gli escretorj condotti, possano mediante il taglio della vena rientrar ne' vasi del sangue, ella è, perchè gli umori stessi, sì per la loro agumentata quantità, come per la loro fermentazione, o bollore, dilatando da per tutto i condotti medesimi, ne' quali son contenuti, ed ampliando le pareti di essi, ove sono raccomandate le basi delle valvule, sforzano, e rompono le medesime valvule, e si fanno strada nel sangue. Se Ella suppone, che questi umori contenuti ne' condotti escretorj sieno [com' Ella dice] divenuti di natura fluidi, e scorrevoli, già io di sopra ho chiaramente mostrato, che non verso il capo, o principio, ma verso la fine de' medesimi correr debbono. Ma dato per impossibile, che questi umori dilatino [com' Ella dice) i condotti escretorj per tutta la loro estensione; e che contra ogni legge, e contra ogni ragione facciano forza anche verso il principio de' condotti, non intendo com' ella possa di quì così francamente inferire, che abbiano questi a sforzare, e rompere piuttosto le membrane delle valvule, che quelle de' condot-*

ti. Ella dice, perchè le valvule sempre mantengono la lor peculiar dimensione. Ma s'ella concede, che le valvule sien fatte di membrane, non altrimenti che i condotti escretorj; e se le membrane tutte del Corpo nostro sono estensibili, e distraibili, perchè non hanno ad esser tali ancora quelle delle valvule? Se possono (com' Ella dice) ampliarsi le pareti de' condotti escretorj senza rompersi, perchè anche quelle delle valvule, in vece di rompersi, non si hanno da ampliare, è addattare all' ampliazione de' condotti? Ella doveva almeno considerare, che non vi è maggior ragione di questi, che di quelle. Ma questo sarebbe stato anche poco, Ella doveva di più considerare, che nel caso da lei supposto è molto più facile, che detti umori sforzino, e rompano le membrane de' condotti, che quegli delle valvule, perchè trovano maggior resistenza in queste, che in quelle a cagion del sangue, che scorrendo per le arterie al contatto delle glandule, e conseguentemente dal principio de' condotti escretorj, ove son poste le valvule, fa difesa alle valvule stesse, ed insieme con esse fa argine validissimo agli umori de' detti condotti, che tentassero di rientrar nel sangue medesimo; bastando l'istesso sangue da per se solo, quando anche non vi fossero le valvule fa impedire a' detti umori un cotal regresso. Poichè essendo i condotti escretorj nel loro principio molto più angusti di quelle Arterie, dalle quale li derivano per le glandule gli umori in essi contenuti; ed essendo il moto di detti umori pe' detti condotti molto meno veloce del moto del sangue per le dette arterie, e tanto più nel caso nostro, nel quale, per essere stati gli umori

ri

ri de' condotti escretorj, de' quali parliamo, vischiosi, lenti, e atti a produr le ostruzioni, quantunque ella supponga, che abbiano racquistata la fluidità, e sieno divenuti scorrevoli, non possono però essersi del tutto spogliati della loro vischiosità; e quantunque Ella supponga, ch' essi correr possano verso il principio de' condotti, vi debbono però correre contro l' inclinazione de' condotti medesimi; condizioni tutte, che vagliano a rendere il moto loro molto più tardo del moto del sangue. Essendo, dico, il sangue contenuto nelle dette arterie, e molto maggiore di mole, e molto più celere di moto di quello, che sieno gli umori contenuti ne' condotti escretorj, può facilmente e coll' una, e coll' altro resistere di tal maniera a' detti umori, che quando questi o per la loro agumentata quantità, o per il loro impeto abbiano a farsi strada, ed apertura per qualche parte (mentre Ella non voglia che correr possano verso la fine de' condoti a' luoghi destinati dalla Natura] debbono necessariamente piuttosto che superar la resistenza del sangue, e penetrar nel di lui seno, sforzare, e romper le tonache de' condotti medesimi. E per verità se chiaro ci mostra l' esperienza, che un Fiume minore correndo di traverso contro la sponda di un Fiume maggiore per immergersi nel di lui gonfio seno, ma con un corso molto men veloce del corso di quello, ancorchè egli abbia il suo alveo debitamente inclinato alla direzione dell' alveo medesimo, con tutto ciò non può scaricar le sue acque nel seno del Fiume maggiore; e se mai arriva all' impeto colla piena delle dette sue acque a non potersi contener nel suo letto, ed a farsi perciò strada per qual-

qualche parte piuttosto che penetrar nel Fiume maggiore forza, e rompe i proprj argini; quanto più dovrà ciò verificarsi degli umori, che da' condotti escretorj tentassero il regresso nel sangue, i quali hanno di più l'inclinazione de' detti condotti opposta alla direzione del corso del sangue; e l'ostacolo delle valvule, che vengono a fare una resistenza, che aggiunta alla resistenza del corso più veloce, e della mole maggiore del sangue compone un momento di resistenza molto maggiore? Questo è quanto alla sua prima ragione.

Confesso a V.S. Eccellentissima, che io sono stato un gran tratto di tempo in dubbio, anche per far servizio a lei medesima, se io doveva veramente trascrivere questo suo tediosissimo Paragrafo; ma perchè mi son messo nel cuore di non lasciare indietro alcun passo della sua Responsiva senza bene esaminarlo, e senza dargli la dovuta risposta, risolvei di copiarlo tutto, affinchè veggia il Mondo, che l'impegno fa dir molte cose, che poi non si vorrebbe aver dette. Tutta questa dicerìa ha per fondamento un badialissimo sbaglio, che consiste nell'aver' Ella, in leggendo quanto da me fu scritto per provare la possibilità, che gli umori contenuti ne' condotti escretorj nello stato morboso possano rientrar ne' canali del sangue, male interpetrate, dirò meglio, male intese, alcune parole della mia Censura riguardanti le valvule, e sono queste: *Vengono necessariamente, quando sia loro fatta forza dalla soggetta materia, a lasciare un' apertura, che pone quel condotto escretorio in*

in uno ſtato, come mancante di valvule; con darſi ad intendere, che in così parlando, abbia io voluto dire, che gli umori contenuti ne' condotti eſcretorj, sì per la loro agumentata quantità, come per la loro fermentazione, e bollore, dilatando da per tutto i medeſimi canali, ed ampliando le parti di eſſi, ove ſono raccomandate le baſi delle valvule, sforzino, e *rompano* le medeſime valvule. Ma donde ha mai ricavato V.S. Eccellentiſſima, che io poſſa aver parlato di rottura di valvule? Dal mio modo di ragionare? No certo. Fortuna mia, che ciò, che io ſcriſſi in tal propoſito, è ſtato da lei fedelmente notato; onde chi ſi ſia potrà ſoddisfarſi, e vedere ſe veramente ſia quello il ſenſo del mio favellare. Sarà dunque meglio, che io mi ſpieghi con più chiarezza, e le dica, che per apertura altro io non inteſi mai, che quella ſteſſa fatta dalla Natura, per cui l'umore, che naturalmente ſi ſepara dal ſangue, fa libero paſſaggio per entro a' condotti eſcretorj; la quale apertura nel noſtro caſo può diventar maggiore del ſolito, e concedere il paſſo agli umori, quando mai per qualſivoglia occaſione tentino di far ritorno ne' canali del ſangue. Come ciò poſſa ſeguire, il dirò nel miglior modo poſſibile. Già V.S. Eccellentiſſima, come valentiſſimo Anotomico, ſa meglio di me, che intanto le valvule nel loro naturale ſtato concedono il paſſo agli umori, che entrano ne' condotti eſcretorj, in quanto che ſpinte da quelli piegano verſo la parte più ampla de' condotti medeſimi, i lati de' quali lor non reſiſtono; e però ſpa-

ſpaziano a lor talento, e ſempre laſciano agli umori medeſimi aperto l' adito per inoltrarſi per eſſi. All' incontro poi quando i nominati umori per qualſivoglia occaſione tentano di far ritorno colà, donde partirono, cioè ne' vaſi del ſangue, allora vengono forzate le valvule ad avanzarſi nel più anguſto de' condotti eſcretorj, cioè intorno al loro capo, o principio, e qual turacciolo meſſo per forza riempiono quel picciolo ſpazio; onde vien tolta ogni apertura, e così ben ſerrato reſta in quella parte il canale, che per qualſivoglia forza, che venga fatta da' prememorati umori, non ne può mai ſeguire, che ſi faccia una benchè menoma apertura. Non così dee ſuccedere nel caſo noſtro, cioè nello ſtato morboſo, in cui ſi ſuppongono i canali eſcretorj per le additate cagioni tumidi, e dilatati in tutte le loro parti; che vuol dire, che anche laddove naturalmente erano ſtretti, ed anguſti, ſono a proporzione divenuti ampj, e ſpazioſi; perchè poſti in tale ſtato, qualora la materia oſtruente renduta, come ſi diſſe, fluida, e facile a muoverſi, tenti di far ritorno ne' canali del ſangue, e che sforzi le valvule a concederle il paſſaggio, non più come prima gliel contenderanno; ma avendo il campo più largo di avanzarſi, e liberamente ſpaziare in quella parte del condotto, benchè anguſta, che riguarda di eſſo il principio, già renduta più ampla, laſceranno ſenza fallo l' affermata apertura, e potrà l' oſtruente materia far libero il ſuo ritorno nel ſangue, e ripigliar con eſſo il circolo per li proprj canali.

Mi

Mi è poi piaciuto senza fine quel suo: *Dato per impossibile, che questi umori dilatino i condotti escretorj per tutta la loro estensione, ec.* come se dal vedersi le Viscere ostrutte cresciute di mole, non se ne dovesse dedurre, che fossero a cagion d'ostruzione cresciuti di mole i loro condotti escretorj.

Nè ho provato minor piacere in udirla dire, che contra ogni legge, e contra ogni ragione possono i detti umori far forza anche verso il principio de' loro condotti, quando si sa, che per la varia situazione de' Corpi possono i detti umori, per l'acquistata declinazione de' condotti, che gli contengono, verso il principio loro portarsi; e che per questo, e non per altro gli munì la Natura di valvule robuste, ed assai resistenti.

Ma non posso esprimerle bastevolmente il diletto da me sperimentato in legger le sue dichiarazioni, cioè di non capire, come da ciò, che fu da me asserito di sopra, io possa francamente inferire, che abbiano i mentovati umori a sforzare, e rompere piuttosto le membrane delle valvule, che quelle de' condotti, ec.; non avendo io avuto mai tal concetto, nè altro preteso, se non che gli umori medesimi in isforzando le valvule verso 'l principio de' condotti escretorj già resi più amplì di quel, ch' e' fossero prima, venissero le stesse valvule a spaziar libere, ed a lasciare per conseguenza una sufficiente apertura per conceder libero il passo agli accennati umori verso i canali del sangue.

Un grande spasso io mi son poscia preso in

vederla sempre più incocciata in creder, che da me si pretenda, che quando gli umori premono le valvule de' condotti escretorj, rompano le medesime valvule; e però dirmi, che essendo esse fatte di membrane non altrimenti, che quelle de' condotti medesimi, e che essendo tutte le membrane estensibili, tali debbano essere quelle ancor delle valvule; e che perciò se sono capaci d' ampliarsi quelle de' condotti escretorj senza rompersi, così tali debbono essere l'altre delle valvule, ed in vece di rompersi ampliarsi, e adattarsi alla amplificazione de' condotti: dal qual suo modo di ragionare io comprendo essersi V. S. Eccellentissima renduta rea di un' altro madornalissimo sbaglio, che consiste in credere, che da me sia stato forse giudicato, che la valvula sia una membrana, che chiuda per ogni banda il capo de' condotti escretorj; e che la sua base stia unita, e attaccata validamente con tutto il cerchio de' condotti medesimi, in quella guisa appunto, che stà unita, ed attaccata di ogni intorno al cerchio di un Tamburo la sonora pelle dell' Asino, la quale chiude affatto la luce di quello strepitoso strumento da Guerra. Nel qual caso egli è evidente, che qualora i suoi lati fossero distraibili, e la pelle non avesse perduta la sua umidità, o che ad arte fosse bagnata, sforzati che fossero in fuora i suoi lati, anche la pelle si stenderebbe. Ma non istà in tal maniera la cosa, mentre la valvula, o che si unisca colla sua base a tutto 'l cerchio, o si unisca con una parte sola, non chiude affatto la luce del me-

de-

desimo; onde sforzati i lati di lui ad ampliarsi, la valvula va loro dietro, e obbedisce al loro moto, nè patisce immaginabile distensione; ma scostandosi colle sue estremità dal centro del nominato condotto lascia maggiore apertura di quella, per cui dianzi passavano naturalmente gli umori, che si andavano separando dal sangue.

Crederei finalmente di mancare a i miei doveri, se io non le confessassi di aver'avuto un gran gusto in sentire, che V. S. Eccellentissima colla scorta del solito sbaglio mi rende avvertito, che io doveva considerare esser molto più facile, che i detti umori rompano le membrane de' condotti, che que' delle valvule a cagion del sangue, che le difende, e colle medesime fa argine agli umori, che tentassero di rientrare nel sangue stesso; bastando questo, quando anche non vi fossero le valvule ad impedire il loro regresso, ec.; perchè in fatti gran debolezza sarebbe stata la mia, s' io mi fussi presa la briga di considerar tante cose, le quali tutte son fondate in un falso supposto. Io, come di già mi dichiarai, non ho mai fatta menzione di rotture di valvule; mentre può farsi maggiore la loro naturale apertura senza che elle si rompano per la violenza degli umori ostruenti, come si è provato di sopra. Che poi possa il sangue per le ragioni da lei apportate difender le valvule dagl' insulti de' detti umori, e fare argine ad essi per impedire il loro regresso, potrei, volendo, concederlo a V. S. Eccellentissima nello stato naturale; ma nel morboso poi, cioè dilatati che sieno i condot-

ti escretorj, rendutasi più ampla l'apertura delle valvule, e quando la positura del Corpo faccia sì, che i condotti medesimi abbiano l'inclinazione verso i loro capi, non mi sento da farle questo servizio. Come nè pure glielo farò mai con creder vero non solamente nello stato morboso, ma nè pure nel naturale, che possa il sangue fare una tal resistenza agli umori de' condotti escretorj, quando tentassero di far ritorno nel sangue, ancorchè mancassero a' lor capi le valvule; bastando per dimostrar con chiarezza la falsità d'una sì fatta asserzione il sapere, che una tal macchina fu opera della gran Madre Natura, che nulla fa a caso, e nulla mai senza necessità. Io non vorrei, virtuosissimo Signore, che le venisse ora voglia di pigliarsela colla Natura. Ci mancherebbe ancor questa.

In proseguimento di mia Risposta, le dico esser falsissimo, che i condotti escretorj, quando sono oppilati, sieno nel loro principio più angusti di quelle Arterie, dalle quali già per la via delle glandule derivarono gli umori, avendo questo di proprio l'oppilazione di dilatare i condotti medesimi; ricavandosi ciò dall'osservare i luoghi ostrutti tumidi, e gonfi. Confesso però, che sia vero, che il moto degli umori in essi esistenti, ancorchè renduti fluidi, sia più tardo di quel del sangue nelle Arterie; ma qualora poi per la mutata situazione del Corpo abbiano i condotti la loro declinazione verso i vasi del sangue, può esser più rapido il moto de' detti umori di quel del sangue

delle

delle Arterie, al quale molto contribuiſce l'ingenita loro gravezza.

Dal ſupporre dunque che Ella fa sì nello ſtato naturale, come nello ſtato morboſo, che il ſangue contenuto nelle dette Arterie ſia più veloce, e di mole maggiore di quel che ſieno i detti umori contenuti ne' condotti eſcretorj, V. S. Eccellentiſſima ne deduce, ch'e' poſſa facilmente reſiſtere a' detti umori; e che quando e' tentino di farſi ſtrada per qualche parte, debbano piuttoſto che ſuperar la reſiſtenza del ſangue sforzare, e romper le tonache de' condotti. Ma eſſendo falſo il ſuo ſuppoſto, tanto per quel che riguarda la velocità del ſangue, come baſtevolmente ho provato; quanto per la mole di eſſo ſangue, perchè minore di quella degli umori in eccedente copia adunati ne' condotti eſcretorj, nè potrà il ſangue dell'Arterie far la conceputa reſiſtenza agli umori, quand' e' tentino di far ritorno nel ſangue, nè dovranno altrimenti frangerſi le tonache de' medeſimi condotti eſcretorj.

Potrei ora dar fine alla riſpoſta di queſto ſuo Paragrafo; ma perchè ha Ella preteſo di dar forza maggiore alle ſue ragioni con portar l'eſempio del Fiume, vorrò pur vedere ſe Ella, come braviſſimo Meccanico, ſpiega ben la natura del corſo loro per addattarlo al ſuo propoſito, come ha preteſo di fare. Suppone Ella in primo luogo, che un Fiume minore corra di traverſo contro la ſponda di un Fiume maggiore. Ma io vorrei, che Ella reſtaſſe ſervita di ſapere, che la linea

nea, per la quale ſcorre l'acqua del Fiume minore, particolarmente accoſtandoſi, o nel toccar la linea, per la quale ſcorre quella del Fiume maggiore, non forma un' angolo retto, talmente che ſi poſſa dire, che la linea del primo ſia traſverſale, ed oppoſta perfettamente a quella del ſecondo, come pare, che voglia intendere V. S. Eccellentiſs. Ma perchè quella del Fiume maggiore è obliqua a riguardo di quella del minore, e talmente obliqua, che congiunta colla linea del Fiume minore l'angolo acuto riguarda la ſorgente del medeſimo Fiume maggiore, e l'angolo ottuſo la foce; ne ſiegue, che non ſi debba dire altrimenti, che l'acqua del minore cozzi di traverſo quella del maggiore, ma vada ſubito a ſeconda della medeſima; che vale a dire, non eſſer ſottopoſta ad una valida, e forte reſiſtenza, come ſeguirebbe, quando fuſſe perfettamente traverſa, ed oppoſta. Se le conceda tuttavolta, che un Fiume minore abbia il corſo men veloce di quel di un Fiume maggiore, e che ſebbene egli abbia il ſuo letto debitamente inclinato, non poſſa ſcaricar le ſue acque nel ſeno del Fiume maggiore già tumido, e gonfio, che vuol' Ella dire per queſto? Vuol forſe dire, che ciò ſia ſempre vero? Se vuol dir queſto, io a dirittura gliel niego; mentre può darſi un Fiume minore, che cali precipitoſo da una qualche eminenza, e che non oſtante qualſivoglia pienezza del Fiume maggiore s'immerga francamente nel vaſto ſeno di lui. Così quando mai le ſi voglia ammetter per vero, che in

in una qualche ſituazione del Corpo non poſſano gli umori de' condotti eſcretorj, per eſſer queſti, com'Ella ſi va luſingando, di minor mole delle Arterie, e perchè ſcorre in eſſi con più lentezza il loro umore, ſuperare la reſiſtenza del ſangue, che ſcorre per le medeſime, potranno ſuperarla ogni qual volta per un oppoſta ſituazione abbiano i medeſimi vaſi eſcretorj tutta l'inclinazione verſo le Arterie. Ma ſe pur le piaceſſe di oſtinatamente ſoſtenere, che almen la quantità del ſangue poſſa far reſiſtenza agli attentati degli umori, che ſi ritrovano ne' condotti eſcretorj, non vi ha forſe rimedio? Vi ha ſenz'alcun dubbio, e queſto ſi è la cavata del ſangue medeſimo, e replicatamente uſata, ſe lo richiegga il biſogno. Tolta così la quantità, viene a mancare la reſiſtenza, e poſſono allora gli umori, purchè i loro condotti abbiano una tal quale inclinazione a'vaſi del ſangue, penetrare liberamente in eſſi, in quella guiſa appunto, che poſſono francamente penetrare nel Fiume maggiore l'acque del Fiume minore, ogni qual volta non più tumido, e gonfio all' acqua iſteſſa conceda liberamente l'ingreſſo. Tolto dunque l'oſtacolo delle valvule per le ragioni già dette, tolta via la quantità del ſangue col taglio della Vena; e ſuppoſta poſſibile, come in fatti ſuppor conviene, l'inclinazione de' condotti eſcretorj verſo i canali del ſangue, poſſono ſenza fallo gli umori, che ſoggiornano ne' condotti eſcretorj, particolarmente preparati ch'e' ſieno, far ritorno in que' del ſangue, e ripigliare il circolo nuovamente con eſſo. Spe-

Spedita dalla disamina della mia prima ragione, si rivolge ad esaminar l'altra, che io aggiungo intorno alle materie, che trattenendosi al contatto delle valvule debbano quelle o colla soverchia loro acquosità rilassare, allungare, e render flosce, e così ridurle in grado di non poter contender l'uscita alle materie ostruenti; o co' loro sali acri, e rodenti consumarle, e distruggerle; o col loro calore disseccandole increspaarle, e rappiccinirle, con dichiararsi, che nella maniera, che da lei vengono concepute le glandule del Corpo nostro, se le rende affatto impossibile di capire, come seguir possa ciò, che io dico in questa ragione. Ella si figura per quel tanto, che ha studiato, e visto di Anotomia, che la glandula altro non sia che un foro di certa, e determinata figura nella tonaca dell' Arteria, laddove va a terminar nella Vena, al qual foro resti continovato quel condotto, che escretorio si chiama; e quella gran mole di alcune glandule, che volgarmente si appellano, come il Pancreas, Ella si da ad intendere, che si formi dall' Arterie, che sieno in varie guise, e con varj giri, e andirivieni piegate, e ripiegate, e forate in più, e più luoghi delle lor tonache, o vogliam dire corredate di più, e più glandule; e questo ad oggetto, che, trattenendosi per più lungo tempo il sangue per que' tanti giri, e raggiri delle Arterie, possa quivi in maggior quantità separarsi da esse l'umore determinato, che non si separerebbe, se il sangue stesso per una retta Arteria in un momento passasse.

ſe. Torna finalmente a dire, che la ſeparazione dell' umore dal ſangue ſi fa per que' determinati fori, che ſono nelle tonache delle Arterie, ed in queſti ſoli conſiſte la glandula; in quella guiſa appunto, che la glandula della veccia, per la quale ſi ſepara eſſa dall' orzo, conſiſte in quel determinato foro del Vaglio. Così per apportar di ciò un chiaro eſempio, le Inteſtina (dice V.S. Eccellentiſſima) che ſono anch' eſſe una glandula, ſeparandoviſi il Chilo dalle fecce; ſebbene co' loro varj giri formano una gran mataſſa di una mole conſiderabile, le glandule però, mediante le quali deve il Chilo ſepararſi dalle fecce, conſiſtono ſolo in que' tanti, e tanti fori determinati, che ſono nelle tonache delle Inteſtina medeſime, a' quali ſono continovati, come condotti eſcretorj i vaſi del Chilo; nè ad altro ſerve quella gran mole, ſe non perchè in que' tanti giri, ed in così lungo cammino poſſa ſepararſi maggior quantità di Chilo, che non ſi ſeparerebbe, ſe le Inteſtina aveſſero un retto condotto.

Ora non eſſendo nel concetto ſuo le glandule del Corpo noſtro fori di una determinata figura nelle tonache delle Arterie, ſtima di aver giuſta cagion di affermare eſſere impoſſibile a capirſi, ſecondo lei, come poſſano trattenerſi le materie, conforme da me viene aſſerito, nella ſpazioſità delle glandule, ed al contatto delle valvule per allungarle, roderle, e diſſeccarle. Perchè (dice Ella) ſe le glandule ſono un ſemplice foro nelle tonache delle Arterie, biſogna confeſſare,

che sia del tutto immaginaria quella spaziosità da me conceputa; e se le materie debbono trattenersi al contatto delle valvule, bisognerà dire, che si trattengano al foro delle Arterie, che costituisce la glandula, e dove è il principio de' condotti escretorj corredato di valvule; ma quivi egli è impossibile (per quanto a lei pare) che le dette materie possano trattenersi; perchè correndo del continovo per le Arterie rapidamente il sangue, forza è, che quelle cedano alla corrente di questo, e si lascino da esso portar nelle Vene. Finalmente V.S. Eccellentiss. si dichiara di voler credere, che da me venga appresa la glandula di una tal maniera, nella quale possa avverarsi tutto ciò, che io dico nella mia ragione; ma per quel concetto, che ne forma Ella medesima, non può da lei giudicarsi se non del tutto insussistente; e come tale tralasciandola passa all' altra parte del terzo, ed ultimo Capo della mia Scrittura.

E che cosa vuol V.S. Eccellentiss., che io faccia, se non arriva a capire come seguir possa ciò, che io dico in questa mia ragione? E forse questa la prima cosa, che Ella non abbia intesa? E però questa una svantaggiosa dichiarazione per lei, non mostrando così di ricordarsi di quanto ha scritto nella sua Prefazione; come nè pure di aver cognizione di quanto ha insegnato intorno alla struttura delle glandule uno de' più accreditati Scrittori del Secolo scorso, dico il famoso Borelli: Ella intende, quegli, cui fu dato il titolo di Principe de' Meccanici. Questi dopo avere al-

la

la Prop. 144. dimoſtrati i diſordini, che ſarebbero ſeguiti, ſe le Arterie e colle Vene, e co' condotti eſcretorj foſſero ſtate un continovato canale, in queſta guiſa favella: *Itaque ut hæc incommoda vitentur, neceſſe eſt, ut arterialis ſanguis, & alii ſucci advenientes, & glandulam irrigantes evomantur, reponanturque in aliquo loco tertio, veluti penuario ſeparato à vaſis deferentibus, & excipientibus. In tali, inquam, tertio loco præclarè poſſunt ſucci advenientes commiſceri per minima, quia ubique, ſcilicet in ſingulis poris glandulæ conveniunt exiliſſimi canaliculi, afferentes ſuccos ad inſtar pluviæ: & deinceps à tali miſcela commodè poſſunt vaſa excretoria excipere ſuccum ſibi convenientem, & Venæ ſuſcipere purum ſanguinem, prout neceſſitas ſimilitudinis configurationum exigit.* Queſto qualificato Soggetto (come Ella vede) ammette una tale ſpazioſità nelle glandule, e con giuſto motivo; perchè in fatti non par probabile, che in canali, dove il ſangue ſcorre con tanta velocità, benchè piegati in varj giri, ſi poſſano così di facile ſeparare dal ſangue que' corpi, che coſtituiſcono quel tale umore determinato, che dee paſſar ne' condotti eſcretorj, ſe non ricevono prima una tal quale preparazione, conſiſtente in agevolare lo ſtaccamento de' medeſimi corpi dalle altre parti, che compongono il ſangue, non per via di fermenti, come potrebbe darſi ad intendere qualche bellingegno; ma per la neceſſità della materia, cioè de' componenti medeſimi, alcuni de' quali più gravi, e più viſcoſi per lo ritardato moto loro in quello ſpazio capono,

e vengono per conseguenza i più fluidi posti in libertà di passar per quelle bocchette de' condotti escretorj, che hanno conseguenza colle figure di que' piccioli corpi, che egli compongono.

Ma io per ora voglio lasciar da banda la bella oppinione di così grande Autore, e intendo di attenermi alla sua; e colla scorta della medesima farle riconoscere, ch' io non ebbi tutti i torti ad affermare ritrovarsi nelle glandule quella spaziosità, di cui si ride V. S. Eccellentissima, e che stima essere immaginaria, non vera, e reale. Osservo per tanto che Ella nella sua Prefazione fino alla settima volta in parlando dell' ostruzione de' condotti escretorj, e dello stagnamento degli umori ostruenti in essi, non lascia mai di dire esser con essi ostrutte anche le glandule. Guardi, se ciò è vero. Dopo aver portato al suo proposito l' esempio del Torrente, quando con rapido corso si muove, nella forma seguente favella: *Così non può dirsi de' liquidi separati dal sangue, che nelle glandule, e condotti escretorj si fermano*. Più sotto poi quando pretende di mostrar, che gli umori separati dal sangue sono esenti da produrre l' Infiammazione, dice così: *Potrei aggiugnere, che non solamente per la ragione addotta i liquidi separati dal sangue non possono, stagnando nelle glandule, e condotti loro escretorj, produrre, ec.*

Nè parla diversamente, quando in ordine alla diuturnità delle ostruzioni mostra la differenza, che passa tra quelle de' canali del sangue e quelle delle glandule, e condotti escretorj. Ecco le sue

ſue proprie parole: *Queſt' è la cagione ancora, per la quale le oſtruzioni fatte dal ſangue, che ſtagna ne' ſuoi vaſi, non poſſono eſſer diuturne, come ſon quelle prodotte dagli umori ſeparati dal ſangue, che ſtagnano nelle glandule, e condotti eſcretorj delle Viſcere.* Ma con maggior chiarezza ſi ſpiega, quando imprende ad iſcoprire un' equivoco, che naſcer potrebbe allora quando alle oſtruzioni delle glandule, e condotti eſcretorj ſopravviene l' Infiammazione. *Ma per evitare* (così Ella ragiona) *qualche altro equivoco, che naſcer potrebbe, piacemi in oltre di avvertire, che le oſtruzioni delle glandule, e condotti loro eſcretorj fatte dagli umori ſeparati dal ſangue poſſono talvolta congiungerſi colle oſtruzioni delle Arterie, o delle Vene fatte dal ſangue ſteſſo, ed in tal caſo in una medeſima Viſcera due diverſe oſtruzioni ritrovarſi, il che particolarmente ſuccede, quando gli umori, che producono le oſtruzioni delle glandule, e de' condotti loro eſcretorj, ec.*

Ora da queſte ſue prove, che altro ſe ne può ricavare, ſe non che Ella medeſima ammetta ſpazioſità nelle glandule? Vuol, che in eſſe ſi fermino, e ſtagnino i fluidi ſeparati dal ſangue: in ſomma le vuole oſtrutte, e diſtintamente da loro condotti eſcretorj. O ſe le vuole oſtrutte per lo ſtagnamento degli umori, egli è pur forza, che in eſſe vi ſia luogo, in cui poſſa fermarſi, e ſtagnare una tal quantità de' nominati umori per formar l' oſtruzione, altrimenti biſognerebbe dire, che foſſero oſtrutte, e non foſſero: foſſero *ex ſuppoſitione*, non foſſero, perchè mancanti di quelle

ſpa-

ſpazioſità, in cui dee poſarſi la materia oſtruente.

Vi ha dunque luogo, o dir ſi voglia ſpazio vero, e reale, non già immaginario nelle glandule, concepiſcale pur come vuole; e ſe vi ha ſpazio, può in eſſo intruderſi un qualche umore vizioſo, o tal divenire dopo lunga dimora; il quale umore poi, ſtando al contatto delle valvule, può (chi ne dubita?) conſumarle, ſe di natura rodente; può allungarle, ſe ſia divenuto acquidoſo; può in ſomma diſſeccarle, ſe abbia conceputo calore.

Ma perchè V. S. Eccellentiſſima poſſa una volta giugnere a ſapere, che il diſputare non è da tutti, e che per fare un tal meſtiere vi vuole buona memoria, piacemi di ſcoprirle una diffalta di queſta potenza, che l' obbliga a manifeſtamente, ed in diverſe maniere contraddirſi. Non le ſia grave per tanto di attenderne le incontraſtabili prove. Ella poc' anzi con iſtraordinaria baldanza ſtudiò di abbattere le mie ragioni, provanti la poſſibilità, che gli umori, che ſtagnano ne' condotti eſcretorj, poſſano nello ſtato morboſo far ritorno ne' canali del ſangue, con dire, che in urtando queſto ne' principj de' medeſimi condotti, l' umore deſtinato a paſſar ne' medeſimi debba far forza di entrarvi, e però creſcere la reſiſtenza, ed impedire, ec., Or non è queſto un contraddire a quanto aveva inſegnato nella ſua Prefazione? In eſſa, come le ho fatto vedere, moſtrò, che le glandule, cioè i fori delle Arterie ſieno oſtrutti, ed ora gli vuol pa-

patenti, ed aperti; e talmente aperti, che si possa separare quel tale umore, il quale debba poi tentare l' ingresso ne' condotti escretorj; e così far fronte agli umori ostruenti de' condotti medesimi, qualora essi tentassero di far ritorno ne' canali del sangue.

Ma più manifestamente si contraddice, quando Ella sostiene essere impossibile, che possano trattenersi, come da me viene asserito, le materie al foro dell' Arterie, ed al contatto delle valvule; mentre scorrendo (com' Ella dice) del continovo rapidamente il sangue per le Arterie, è forza, che quelle cedano alla corrente del medesimo sangue, e si lasciano da esso trasportar nelle Vene.

Per farle dunque vedere, che non senza ragione la fo rea di contraddizione, la prego a rammentarsi di aver poc' anzi asserito, che l' umore destinato a passare ne' condotti escretorj spinto dallo scorrevole sangue fa forza di penetrare in essi. Ora essendo vero, che del continovo si fa la separazione di un tale umore, e che parimente del continovo viene urtato, bisognerà dire, che mai non si parta dal contatto delle valvule, e che sempre si sforzi di penetrar ne' condotti escretorj; il che si oppone per diametro a quel che aveva poco avanti affermato, cioè, che si rendesse impossibile, che quel tale umore si potesse trattenere a' fori delle Arterie, ed al contatto delle valvule, che sono a' capi de' condotti escretorj.

Toccante questa medesima sua asserzione, cioè, che quel tale umore non possa trattenersi ne' fori dell'

delle Arterie, ed al contatto delle valvule, mi è riuscito di rinvenire un' altra sua contradizione, perchè pretendendosi da lei, che in tanto non possa quel tale umore stabilire la sua dimora ne' nominati luoghi, in quanto egli venga rimosso, e portato alle vene dalla corrente del sangue, non potendosi ciò eseguire da esso sangue, s' e' non penetra pe' detti fori, e se non si avanza fino alle valvule; viene V. S. Eccellentissima ad opporsi ad un' altra sua dottrina, colla quale si affaticò di provare, come si renda impossibile, che i componenti del sangue per esser di diversa figura, da quegli di quel tale umore, possano ciò non ostante penetrar ne' fori delle Arterie, e far passaggio ne' condotti escretorj.

Io so molto bene, che V.S. Eccellentissima potrebbe rispondermi, non esservi alcuna necessità, che il sangue passi per gli additati fori, potendo Ella supporre, almen per farmi servizio, che quell' umore occupi solamente quello spazio, che importa la sola grossezza della tonaca foracchiata dell' Arteria; ma se è così, saremo tosto da capo, e bisognerà, che, o voglia, o non voglia, confessi, o che si dia il contrastato spazio nelle glandule, e l' ostruimento delle medesime, il che vien da lei costantemente negato; o che per gl' iterati urti del sangue debba piuttosto stabilirsi di più in quei fori, anzi portarsi più addentro, per dar luogo all' altro, di cui si fa incessantemente la separazione.

Ma via, vaglia pur la corrente del sangue senza penetrare in quei fori ad istaccar da' medesimi

mi

mi l' umore in essi fermato, separandosene sempre di nuovo; resteranno adunque essi tosto ripieni dal medesimo umore, sicchè que' fori ora saranno pieni, ora saranno voti. Se ciò veramente possa succedere, confesso, che sarebbe un bel giocolino. Ma per esser questa piuttosto una cosa da Tattamelli, che da Savj, vi passo sopra, inoltrandomi ad esaminar ciò, ch' Ella oppone a quanto io dico nella seconda parte del terzo, ed ultimo capo principale della mia Censura.

Col supposto di essersi ben sodisfatta nelle risposte alle ragioni da me portate a favore della missione del sangue, s' inoltra a fare un rigoroso esame intorno a quanto vien da me opposto alle sue belle dottrine, che concernono i Medicamenti acciajati, e i Purganti. E perchè resti più chiaro tutto ciò, che da lei vien divisato nella quarta Proposizione; e ciò, che Ella è per rispondere alle mie opposizioni, stima bene di portar le proprie parole della medesima Proposizione, che son le seguenti: *Medicamenta chalybeata, sicut & Rhabarbarum, quod in Ictero ab obstructione Hepatis exiberi solet, vires suas non exerunt in solis intestinis, sed in sanguinem derivata in hepate etiam ipso, & in aliis respectivè corporis partibus, ad quas sanguinis ipsius commeatu ferri facilè possunt.*

In leggendo poscia ciocchè da me le viene opposto, trova in primo luogo, che io vo esaminando i Medicamenti acciajati. E perchè nella prova della sua Proposizione (per mostrar che quella si verifica in tuttte le opinioni, che hanno avute i

Medici intorno alla virtù, e facoltà di detti Medicamenti) porta quelle due celebri opinioni, l'una delle quali vuole, che l' Acciajo incida le materie ostruenti; l' altra, che quello corrobori piuttosto le fibre, dice, che riflettendo io di passaggio su queste due facoltà, e credendomi che elle sieno insieme state attribuite, e unitamente, quasichè abbiano i Medici inteso, che l' Acciajo possa nel medesimo tempo incidere le materie dure, e corroborare le fibre, porto questa difficoltà: Che non par probabile, che un Rimedio, che ha forza d' incidere, e di stritolare materie dure, viscose, e resistenti, che vale a dire penetrativo, e sconquassante, possa in percotendo nel tempo stesso le fibre stabilirle, e dar loro vigore. Quindi mi esorta ad avvertire, che queste sono due opinioni distinte, e che que' Medici, che hanno dato all'Acciajo la facoltà d' incider le materie dure, non gli hanno data insieme l' altra facoltà di corroborare le fibre; protestandosi intanto di avere inteso nella prova della sua Proposizione di portar queste due opinioni, come tra loro non solamente distinte, ma diverse, per mostrare, come nell' una, e nell' altra di esse può la sua Proposizione verificarsi. E perchè questo solo è stato il suo intento, senza pigliarsi altra briga di esaminare quale delle due opinioni sia la più probabile, l' ha proposte tutte due insieme, lasciando la libertà a chi si sia di eleggersi o l' una, o l' altra, per mostrar sempre vera la sua Proposizione. Proseguendo il suo discorso, dice, che essendo le dette due opinioni fra loro

ro distinte, anzi diverse, a torto le impugno, come se fossero una sola opinione; e che bastava, che io, risparmandomi la difficoltà da me portata, mi eleggessi solamente (conforme ho fatto) la prima di esse, cioè, *Che i Medicamenti acciajati abbiano la possanza d' incidere, e stritolar le materie ostruenti*; che Ella senza contesa subito si sarebbe accinta, come appunto fa, a sostenere, che i detti Medicamenti per incidere, stritolar le materie dure, che fanno le ostruzioni di qualche Viscera, debbono necessariamente passare alle Viscere ostrutte; ed attualmente agire colla propria sostanza ad esercitar la loro forza nelle prememorate materie.

Se il solo affermare una cosa senza bastevoli prove valesse a giustificar colui, che l' afferma, e renderlo vittorioso, buon per V.S. Eccellentissima, perchè non averebbe intorno alla presente materia da contrastar con alcuno. Ma non istà così, Signor Dottor mio, no, non istà così. Perchè dunque Ella medesima, e tutti coloro, che averanno la pazienza di scorrere questa mia mal tessuta Scrittura, possano riconoscere, che non senza gran ragione impugnai le due opinioni, toccante la facoltà dell' Acciajo, stenderò quì fedelmente quanto da lei si dice in proposito delle medesime. Ecco le sue parole: *Et si multiplex Medicorum opinio circa vires, atque operationes chalybeatorum existat, duæ tamen præ cæteris tribui illis ab omnibus solent facultates, incidendi altera humores viscidos, ac lentos, fibras altera roborandi, &c.* Che vuol dire, che sebbene molte sieno state l' opi-

 nio-

nioni de' Medici intorno alle forze, ed operazioni de' Medicamenti acciajati, ſopra tutte l' altre però furono *da tutti* attribuite a ſimiglianti Rimedj le due facoltà, cioè quella d' incidere gli umori groſſi, e l' altra di corroborare le fibre. Ora quì io vorrei pure, che V.S. Eccellentiſſima ſi degnaſſe di oſſervare, che non vengono da lei diviſi gli Autori di modo, che ſi poſſa dire, che altri credano, che tali Medicamenti incidano gli umori, altri che corroborino le fibre, e che per conſeguenza cotali facoltà ſi debbano conſiderare diviſe, e che ognuna di loro di per ſe eſeguiſca le proprie operazioni; ma vuole che da tutti gli Autori, neſſuno eccettuato *ab omnibus*, vengano ſuppoſte in que' Medicamenti amendue le facoltà, cioè quella d'incidere, e l' altra di corroborare, in eſſi unite, e ſtrettamente inſieme confederate.

O finghiamoci ora, che un Profeſſore di que' tutti imprenda a curare una qualche Donna oppilata, e che per liberarla dall' oppilazione, le ordini l'Acciajo con intenzione di corroborare le fibre; egli è evidente, ch'ei non potrà mai conſeguire il ſuo fine, ſe la facoltà incidente non ſoſpenda la ſua operazione, ſi rimpiatti, e laſci la facoltà corroborante in piena libertà di operare. Così ſe un' altro Profeſſore preſcriva il Rimedio medeſimo non col fine di corroborar le fibre, ma di tagliare, e ridurre in menome particelle gli umori groſſi, e viſcoſi; nè pur queſti potrà giammai adempire la ſua intenzione, ſe la facoltà corroborante non ceda il campo alla facoltà diſcioglien-

glien-

gliente, perchè possa francamente esercitar le sue forze. Ma queste sono semplicità attissime od a muover riso, o a destar compassione. Dovranno dunque amendue operare nelle medesime circostanze di tempo, e di luogo; ma non potendo ciò darsi, tornerò a ripetere non parermi probabile, che un Rimedio, che ha forza d'incidere, e di stritolar materie dure, viscose, e resistenti, che vale a dire penetrativo, e sconquassante, possa, percotendo le fibre, nel tempo stesso stabilirle, e dar loro vigore. Io non voglio con tutto ciò negare, che non si possano ritrovare in un Medicamento medesimo più facoltà, che sieno di natura diverse, e che in operando tutte non possano felicemente produrre i loro effetti; ma ciò succeder dee solamente allora, quando simiglianti facoltà sono, com'io dissi, diverse, non già, se sieno tra di loro contrarie, come appunto doverebbe accadere nel caso nostro, e concedute le facoltà accennate; mentre il tagliare, dividere, e stritolare sono operazioni, che si oppongono diametralmente a quelle d'invigorire, e di corroborare. Andiamo avanti.

Osserva in appresso V.S. Eccellentiss. prendersi da me nel bel principio l'impegno di sostenere col suo Precettore: *Che il luogo, dove l'Acciajo pone in atto il suo valore, altro non sia se non quello dello stomaco, e delle Intestina*, e che prima di ciò mostrare io mi affatico a gettare a terra la sua Proposizione, pretendendo *Essere impossibile, che per tor via le ostruzioni possa l'Acciajo colla propria*

pria sostanza attualmente agire nelle materie ostruenti. Quindi nota, che io per più chiara prova mi fingo una qualche Fanciulla, che abbia l' Utero oppilato, alla quale se si faccia prendere ogni mattina una porzione d' Acciajo, si osserva coll' occhio, che le materie fecciose son tinte di color nero, segno evidente dell' Acciajo con esso loro discesо per le Intestina. Ed osserva di più, ch' io da ciò ne deduco, che, evacuandosi colle fecce una gran parte dell'Acciajo, che suol prendersi nelle ostruzioni delle Viscere, ne passerà una menoma parte di esso a' luoghi ostrutti; e dovendo di più questa menoma parte fare un corso così lungo *per le Vene lattee, Canal toracico, e finalmente nelle Vene assilari, quindi al Cuore, e da esso col sangue arterioso fin colà nell' Utero, per la mischianza di tanti umori verrà quella considerabilmente spossata, a tal che la pochezza, e la smarrita attività dell' Acciajo mai sarà valevole a produrre un benchè menomo effetto, nè a fare alcuna impressione in quelle resistenti materie*. Afferma intanto esser questa tutta la mia ragione, che io porto per provare, che i Medicamenti acciajati non esercitano la virtù loro ne' luoghi ostrutti; la quale, per esser tutta fondata sulla poca quantità dell' Acciajo, che si conduce a' detti luoghi ostrutti, e sulla di lui smarrita attività, mediante quel lungo corso, ch' e' dee fare prima di condurvisi, vuol vedere come sieno stabili questi due fondamenti. E quanto alla smarrita attività dell' Acciajo mediante quel lungo suo corso, e quella sua mischianza con tanti diversi umori prima di arriva-

vare a' luoghi oſtrutti, dice, non eſſerle d' uopo un lungo diſcorſo, per aver di ſopra più che abbaſtanza dimoſtrato, che i Medicamenti preſi per bocca nel lungo corſo ch' e' fanno, prima che arrivino al luogo, dove debbono far le loro operazioni, e nella miſchianza loro con tanti diverſi umori, ch' e' trovano in sì lungo corſo, piuttoſto che ſmarrire, come da me vien detto, la loro attività, l'acquiſtano; e piuttoſto, che reſtare ſpoſſati, ricevono da quello ſteſſo loro corſo, e miſchianza la forza, e la virtù, colla quale debbono operare; proteſtandoſi di non voler quì con tedio ſtare a ripetere le ragioni evidenti, che in prova di queſto ha portate.

Con uguale animoſità entra quindi a parlare dell' altro mio fondamento riguardante la poca quantità dell'Acciajo, che, ſecondo la mia opinione, ſi conduce all' Utero oppilato, e per la quale ſi pretende da me, ch' e' non poſſa produrre un benchè menomo effetto, nè a fare alcuna impreſſione nella materia oſtruente. Dice dunque, che potrebbe in primo luogo riſpondermi, che operando i Medicamenti col mezzo della loro qualità, la quale può conſervarſi anche ſotto una picciola mole, ed eſtenſione di materia, dee per ciò in eſſi non la quantità, ma la qualità loro conſiderarſi; e più quando ſono Minerali, i quali ſappiamo di certo, che anche in minima doſe producono effetti maraviglioſi, dichiarandoſi, che potrebbe portar molti eſempj di Medicamenti Chimici, che ſotto una minima quantità conſervano,

ed

ed esercitano una virtù, e forza incredibile. Tralasciando però una tal risposta, che crede, che potesse bastare; e considerando meco la quantità dell' Acciajo, che si conduce all' Utero ostrutto, viene a dimostrarmi esser falso, che sia questa così poca, che non possa esser valevole a fare impressione nella materia ostruente. Per farmi vedere di aver ciò dimostrato ad evidenza mi dice così: Che concedendole io, che ogni qual volta la mia oppilata Fanciulla prenda l' Acciajo, ne possa penetrare una picciola porzione di esso all' Utero di lei ostrutto, s' ella seguiterà per molti giorni a prendere il detto Acciajo, ne viene per necessaria conseguenza, che passandone ogni giorno una picciola porzione all' Utero, in molti giorni ne passeranno molte picciole porzioni, le quali saranno una gran quantità. O se la medesima Fanciulla seguiterà a prender l' Acciajo non a giorni, ma a settimane, io dovrò per necessità concederle, che sempre maggiore esser dovrà la quantità dell' Acciajo, che all' Utero si conduce. Che se poi quella non solamente a giorni, e settimane, ma a mesi prenderà ogni mattina l' Acciajo, afferma, che io non potrei negarle, che non solamente ne arriverebbe all' Utero quella quantità, che è necessaria per incidere le materie ostruenti; ma potrebbe anche arrivarvene una quantità ben maggiore. Or posto ciò esser certissimo, dice V.S. Eccellentiss., che l' Acciajo, che si da nelle diuturne ostruzioni dell' Utero, e delle Viscere, non solamente si da a giorni, ma a settimane, ed a mesi; e

per-

perciò egli è ancora certissimo, che in tal caso può quel Metallo condursi all'Utero oppilato nella quantità bastante ad incidere, e stritolare le materie ostruenti. Ne mi si dica (Ella arditamente soggiunge) che sebbene portandosi ogni giorno una picciola porzione di Acciajo all' Utero, dee in lungo tempo condurvisene una quantità considerabile; nulladimeno perchè questa quantità non arriva all' Utero tutta insieme, ma divisa in quelle picciole porzioni separate l'una dall' altra, non possono perciò queste aver quell' attività, che richiedesi ad incidere, e stritolare una materia così tenace, e resistente; poichè chiunque in tal maniera la discorresse, mostrerebbe di esser poco pratico del buon metodo di medicare, e meno delle dottrine meccaniche. Quindi si avanza a dire, ch' è regola certissima del buon metodo, che l' Indicato sia nella quantità proporzionata all'Indicante, che è l' istesso, che dire nel caso nostro, la quantità del Rimedio incidente, e della materia di esso dev'essere proporzionata alla materia ostruente. Ma potendosi dare la detta quantità proporzionata alla materia ostruente in due maniere, cioè o tutta insieme, o in una sola volta, o divisa in più parti replicatamente ne' mali piccioli, ne' mali estremi dee darsi tutta insieme; e la ragione si è, perchè in questi, per esser eglino attivissimi, se subito, e tutta insieme, e in una sola volta non si da, ci scappa l'occasione di darla, nè vi ha più tempo; ed in quegli essendo picciolo l' Indicante, e conseguentemente poca la quantità

ad esso proporzionata, può questa prescriversi tutta insieme sicuramente, e senza pericolo, che ne siegua nocumento veruno. Ma ne' mali, che sono di mezzo fra' piccioli, e gli estremi, tra' quali annoverar si dee la diuturna ostruzione dell' Utero, della quale si parla, non vi essendo la necessità di dar tutta insieme, ed in una sola volta la detta quantità, perchè per non esser questa acutissima non ci scappa l' occasione; e per lo contrario dandosi quella tutta insieme, e in una sola volta, potrebbe apportare diversi, e considerabili nocumenti; massime quando detti mali sono grandi, e contumaci, perchè in quella quantità del Rimedio, e della materia di esso per dover' essere ad essi proporzionata, dovrebbe ella ancora esser grande, come nel caso nostro se la quantità dell' Acciajo proporzionata ad una ostruzione grande, e contumace dell' Utero dovesse darsi tutta insieme in una sola volta, dovendo questa esser grande, perchè grande, e contumace è l' ostruzione, Dio sa quanti danni apportar potrebbe; in questi mali, che sono di mezzo fra' piccioli, e gli estremi, la detta quantità per le suddette ragioni non tutta insieme dee darsi, e in una sola volta, ma divisa replicatamente in più parti; sapendo certamente i Medici ammaestrati già per lungo tempo dall' esperienza, che l' istessa operazione, che con gran pericolo potrebbe tentarsi colla detta quantità data tutta insieme, e in una sola volta, può ottenersi sicuramente, e senza danno veruno dalla medesima quantità divisa in più parti, e data replicatamen-

mente in più volte. Aggiugne a quanto ha detto che le dottrine meccaniche ci fanno evidentemente conoſcere, che più vagliono a ſtritolare una materia molti, e molti replicati piccioli colpi, che un ſol colpo grande dato in una ſola volta; nè biſognarle (ſi dichiara) perder tempo per apportarne le dimoſtrazioni per eſſermi io medeſimo, ſebbene in altro propoſito, ſervito nella mia ſteſſa Scrittura di una tale dottrina, e anche in una più ampla forma; in prova di che ſtende le mie ſteſſe parole, che ſono queſte: *In quella guiſa appunto, che ſuolſi oſſervar nelle meccaniche operazioni, quando ſi tratta di ridurre in polvere una qualche materia, che in percotendola con leggieri, ma ſpeſſi, e replicati colpi, toſto ſi trita, e ſminuzza, ciò, che non ſi oſſerva addivenire, quando viene inveſtita da colpi validiſſimi, ma radi*. Conchiude finalmente V.S. Eccellentiſſima, che non eſſendo ſtabili, come io mi andava luſingando di aver moſtrato, le fondamenta, alle quali ho appoggiata la mia ragione, è forza, che anche queſta rovini, e vada a terra, e che reſti perciò ſtabile, e ferma la ſua Propoſizione.

Se mai le ſia paruto di aver poſto al coperto le ſue Propoſizioni, io credo per coſa certa, che ſia ſtato ora nello ſtendere che ha fatto queſta ſua lunghiſſima Dicerìa, che a diſaminarla per lo minuto niente del tutto regge fra mano, perchè appoggiata a ſconce dottrine, nulla provanti, e men concludenti. Non le ſia dunque grave di aſcoltar la mia Replica, ed averà un infallibile

 riſcon-

riſcontro di quanto io mi ſon fatto lecito dirle colla mia ſolita libertà. Do principio con farle ſapere, che dopo aver lette, e rilette le ſue oppoſizioni in vece di aderire alla ſua opinione, mi è riuſcito di più confermarmi in quella del ſuo Precettore per quel che riguarda il luogo, nel quale opera l' Acciajo; ſiccome nella mia, che conſiſte nel non credere, che poſſa il medeſimo Acciajo, per tor via l' oſtruzioni, agire colla propria ſoſtanza nella materia oſtruente. In ordine poi all' eſempio da me portato della Fanciulla avente l' Utero oppilato, torno di nuovo a dirle, crederſi da me per infallibile, che pochiſſimo ſia l' Acciajo, che ſi conduce all' Utero ſi conduce; e che tanto a cagione del lungo corſo, quanto per la miſchianza con tanti umori debba infiacchirſi in tal guiſa, che giunto ch' e' ſia al contatto della materia oſtruente, non poſſa fare in eſſa una benchè menoma impreſſione. Egli è ben vero, che, giacchè V.S. Eccellentiſſima in ordine all' affermato infiacchimento per avere in altra occaſione ſtudiato di provare, che piuttoſto i Medicamenti nel lungo corſo, ch' e' fanno per li canali dell' uman Corpo, e per la miſchianza con tanti umori, che eſſi incontrano, non ſolamente non iſmarriſcono la loro virtù, ma l' acquiſtano; ſi proteſta in queſto luogo di non voler ripetere le medeſime coſe, io pure ad imitazione di lei farò l' iſteſſo, ne ſtarò quì a ridire quanto io ſcriſſi in difeſa della mia Cauſa, e per abbattere le ſue prove per altro debili, e fiacche.

Im-

Imprenderò bene, e con tutto genio, a darle la dovuta risposta intorno a quanto oppone alle mie ragioni riguardanti la poca quantità dell'Acciajo, che all'Utero può condursi; e le dirò, che io non son mai per negarle, che non sia vero, che, prendendo la Fanciulla oppilata l'Acciajo, una picciola porzione di esso non possa passare all'Utero della medesima, come nè pure sarò mai per contenderle la sua conseguenza, cioè, che se la Fanciulla medesima seguiterà per molti giorni a prendere il detto Acciajo, passandone ogni giorno una picciola porzione all'Utero, in molti giorni ne passeranno molte picciole porzioni, le quali saranno una gran quantità; e che, se seguiterà a pigliarne non a giorni, ma a settimane, dovrà sempre esser maggiore la quantità dell'Acciajo, che all'Utero si conduce; e che finalmente, se non a giorni, e settimane, ma a mesi ne prenderà ogni mattina, ne giugnerà colà all'Utero una quantità maggiore della maggiore. Ne vuol più? E'Ella contenta? So, che mi risponderà di sì. Ma perchè la gratitudine vuole, che Ella in qualche parte mi corrisponda, si contenti di permettermi, ch'io possa dirle liberamente, che non ostante, che da lei si stimi certissimo, che l'Acciajo, che si dà nelle diuturne ostruzioni dell'Utero, e delle Viscere, perchè si da non solamente a giorni, a settimane, ed a mesi, sia altresì certissimo, che in tal caso possa portarsi all'Utero oppilato nella quantità, che sia bastevole ad incidere, e stritolare le materie ostruenti; io non son per ammetterle mai,

mai, che ciò possa seguire, come m'ingegnerò di dimostrarle ad evidenza con isperanza di farle eziandio manifesto, che non mostrerebbe altrimenti di esser poco pratico del buon metodo di medicare, e meno delle dottrine meccaniche colui, che dicesse, che sebbene portandosi ogni giorno all' Utero una picciola porzione d'Acciajo, debba in lungo tempo condurvisene una quantità considerabile; nulladimeno perchè questa quantità non arriva all' Utero tutta insieme, ma divisa in quelle picciole porzioni separate l'una dall'altra, non possono perciò queste aver quell' attività, che si richiede per incidere, e stritolare una materia così tenace, e così resistente.

Per mettere in chiaro una tal verità poniamo, che alla Fanciulla oppilata nell' Utero sia dato ogni mattina uno scropolo di limatura d'Acciajo scusso di ogni altra materia, o pure impastato con qualche Conserva, o Sciloppo, che nulla importa; egli è certo, che in quel giorno soglionsi osservare le fecce tinte di nero, che vale a dire, che l' Acciajo in quel giorno è in sostanza passato per le Intestina. Concedasi tuttavolta (almen per fare a lei cosa grata) che una tal porzione di esso, dico fino in otto grani, passi per le vene lattee, e di là si porti nel sangue, giunga poscia nel ventricolo destro del Cuore, s' inoltri al Polmone, e scendendo nel sinistro Ventricolo del medesimo Cuore, sia, mediante la sua contrazione, vivamente spinto col sangue nell' Arteria aorta. Giunto ch' e' sia in esso io non voglio credere, che da V.S. Eccellen-

tis-

tiffima fi pretenda, che quegli otto grani di limatura, così mefcolati col fangue, debbano prendere a dirittura la via del tronco defcendente della medefima Arteria, e non del tronco afcendente, perchè in tal cafo fi riderebbe di lei tutta la turba de' Medici più affennati. Deve adunque penetrare anche in quefto, che vuol dire nell'un tronco, e nell'altro di quel vafto condotto. Ciò feguendo, come in fatti dee neceffariamente feguire, non credo, che Ella avrà difficoltà a concedermi, che l' Acciajo prememorato non fia per diftribuirfi per tutti quanti i condotti arteriofi e del petto, e del capo, e delle braccia, fino delle dita medefime, come del ventre baffo, fino in que' delle cofce, gambe, piedi, ec. Ora dovendofi una così picciola porzione d' Acciajo fpandere per tutto 'l genere arteriofo, e qual quantità di effa potrà mai portarfi ne' canali arteriofi dell'Utero? Mel dica per cortesìa, fe lo fa, mio riverito Signor Dottore. Io per me crederei di farle un gran fervizio, un fommo piacere, una cortesìa eccedente, quando le concedeffi, che colà fe ne conduceffe un fol grano; ma non poffo fervirla, perchè nè pure apprendo, che vi fe ne conduca un mezzo grano. Direi piuttofto pochiffimi atometti quà, e là difperfi per lo fcorrevole fangue, che raggirandofi intorno a' luoghi oftrutti o non tocchino la materia oftruente, o la tocchino alla sfuggita, e fenza fare una menoma impreffione non folamente per effer pochi, e tramifchiati col fangue; ma per non aver per fe fteffi proporzionato momento, che vaglia a fu-

a ſuperare la reſiſtenza della materia medeſima. Così ſenza mai adempirſi l'intenzione del Profeſſore, forza è, che ſe ne paſſino alle Vene, colà portati dalla corrente del ſangue ſenza ſperanza, che poſſano far ritorno a' luoghi oſtrutti, e con la ſicurezza, che queſti ſi rimangano nel loro ſtato primiero, come ſe mai non foſſero ſtati eſpoſti a' debili attacchi di quel polverizzato Metallo. Or ciò, che io dico, che ſeguir debba nella prima eſibizion dell'Acciajo, dovrà ſenza fallo ſeguire nella ſeconda, nella terza, nella quarta, e fin nella centeſima volta; che vale a dire, che la noſtra oppilata averà preſe ſopra quattr'once di limatura d'Acciajo, Medicamento ſecondo lei di tanta efficacia, affatto il caſo per domar le più forti oſtruzioni, e non dimeno l'Utero ſi rimarrà, com' egli era prima, oppreſſo da diuturna oſtruzione.

Ma perchè V. S. Eccellentiſſima veggia, che Ella vien da me riguardata con diſtinzione, e che io mi pregio di ben ſervirla, le voglio menar buono, che que' piccoli corpi dell' Acciajo vagliano ad incidere, e ſtritolare le materie, di cui ſi parla. Ma ciò che rileva? Avranno, è vero, forza d'incidere, di ſtritolare, ec., ma ſarà tolta loro la maniera di poter farlo, mentre verrà loro conteſo il paſſaggio per entro a' condotti eſcretorj, per eſſer chiuſe, ed oppilate le glandule, cioè que' fori, donde debbono eſſi paſſare. Non ſi riſenta di grazia, Ella è, che infino in ſette volte provò ad evidenza nella ſua dotta Prefazione eſſer nelle diuturne oſtruzioni delle Viſcere *oſtrutte le glandule*,
ed

ed i condotti loro escretorj. Parmi ora di veder V.S. Eccellentissima pararmisi davanti, e colla solita sua prontezza arditamente dirmi, che ogni qualvolta le venga da me conceduto, che que' minuti minuti minerali corpetti possano produrre i decantati effetti, gli potranno produrre anche investendo quella materia, che chiude le glandule; e così farsi strada per penetrare ne' condotti escretorj, e là esercitare la lor facoltà incidente, stritolante, e sminuzzante. Al che fondato sulle sue proprie dottrine rispondo, rendersi ciò impossibile, perocchè essendo i componenti dell'Acciajo corpi pellegrini, non aventi alcuna congruenza co' fori delle Arterie, non possono (si aggiri pur quanto vuole) passar per essi; onde vengono necessitati a lasciarsi trasportare dalla corrente del sangue per entro alle Vene. Ma l'amore ha una gran forza; guardi V. S. Eccellentissima dove mi porta questa passion così bella, e che cosa mi obbliga a fare; mi obbliga ad accordarle, che que' pochi, e miserabili corpetti di ferro possano penetrare ne' mentovati condotti. E così che cosa ne seguirà? Ne seguirà, che ciò non ostante non sarà mai per riuscirle col favore di un simigliante Rimedio di liberar l' Utero, nè alcuna Viscera dalle diuturne ostruzioni. Non le paja fatica di udirne il perchè. Egli è verissimo, nè credo, che da lei mi possa esser conteso, che presso che innumerabili sieno le propagini arteriose, che corredano l'Utero, come altresì tutte le Viscere del Corpo umano, e che co' loro intrigati raggiri formano in queste que' corpi, che glandule son

Nn chia-

chiamate. Egli è anche chiarissimo, e so, che Ella stessa non sarà per intenderla diversamente, che se presso che innumerabili sono le nominate propagini, di maggior numero senza comparazione debbano essere i fori delle medesime, e di numero uguali a questi i condotti escretorj, mentre da ogni foro prende principio un condotto.

Ciò supposto, io dico, che se si voglia seriamente andare investigando gli andamenti di que' pochi atometti d' Acciajo, che dal rapido corso del sangue vengono la prima volta portati in quelle Arterie, par, che si possa dire, che non tutti, ma alcuni solamente più accosto a i lati delle medesime Arterie faccian passaggio al capo de' condotti escretorj; ed in toccando la materia ostruente riesca loro di scalfirla un qualche poco, e non più di quel che comporti la forza d'un presso che insensibile corpicciuolo. Questa medesima sorta di atometti dell' Acciajo per la seconda volta esibito dovranno fare il passaggio medesimo; ma non puossi dire asseverantemente, che debbano farlo negl' istessi condotti de' primi. Che se si voglia supporre, che sien per farlo ne' medesimi, non solamente la seconda volta, ma la terza, la quarta, e fino a tanto che verrà posto in uso cotal Rimedio, un gran tempo richiederavvisi prima che vengano liberati dall' antica ostruzione; ma rimanendo gli altri numerosissimi condotti sempre ripieni della solita materia ostruente, non mai potrà dirsi l' Utero, o altra Viscera col mezzo dell' Acciajo disoppilata, e ritornata nell' essere suo naturale. Se poi si voglia

cre-

credere, come probabilmente creder si dee, che quegli atometti dell' Acciajo passino oggi in un condotto, domani in un'altro, per non essere ne' luoghi ostrutti un razionale Regolatore de' lor movimenti; io dico, che in que' condotti, dove eglino hanno di già esercitato il loro potere, verrà tosto emendata quella presso che insensibile impressioncella da loro fatta nella materia in essi stanziante dal nuovo concorso di quell' umore viscoso, che del continovo si va separando nelle glandule, o dir vogliamo ne' fori dell' Arterie. Io vo' però credere, che tale impressioncella possa risarsi, quando casualmente tornino que' corpetti a penetrare in que' medesimi condotti; ma voglio anco credere, che si anderà risarcendo la di già fatta negli altri condotti, quando non sono sottoposti a' loro attacchi. Così ne seguirà, che or venga risarcita negli uni, ora riprodotta negli altri, e che mai non conducasi a fine il tanto decantato, e totale stasamento de' condotti escretorj; quantunque si continovasse a dar l' Acciajo non a giorni, a settimane, ed a mesi, ma ad anni, quando anco si volesse arrivare al centesimo.

Se dunque l' Acciajo produce cotanto maravigliosi effetti in simiglianti malori, ciò non siegue, perchè passi nel sangue, ed operi colla propria sostanza nella materia, che fa l' ostruzione; ma gli produce in ispiegando la sua facoltà nello stomaco con moderare il Chilo, e ridurlo atta materia per la generazione di un sangue vivo, ripieno di spiritosi, ed attivi corpi, corredato di sufficiente

 quan-

quantità di parti acquose, atto in somma ad ammollire le materie ostruenti, a commoverle; e in provvedendo di spiritosa sostanza le fibre de' condotti, che le contengono, promovere la loro natural contrazione, che tanto contribuisce all'espulsione delle materie medesime. Potrei dunque io terminar la risposta; ma poichè V.S. Eccellentiss. aggiugne a quanto ha detto, che le dottrine meccaniche ci fanno evidentemente conoscere, che più vagliono a stritolare una materia molti, e molti replicati piccioli colpi, che un gran colpo dato in una sola volta, e porta in corroborazione di ciò la mia dottrina; stimo bene di dirle esservi una gran differenza tra' colpi di un qualche strumento, per cui deesi sminuzzare una materia fuora dell' uman corpo, da quelli de' corpicciuoli dell' Acciajo, mediante i quali deesi incidere, sminuzzare la materia, che si ritrova ne' condotti escretorj; perchè lo strumento percotitore fuora del corpo umano opera nella materia immediatamente, e senza che vi s' interpongano tra esso, e la materia, che dee ricevere i colpi di lui, corpi mezzani, che vagliano ad affievolire la sua potenza; perch' e' vien portato presso che sempre in linea retta dalla pratica man dell' Agente e quà, e là in cerca della materia meno percossa; perchè in somma vien maneggiato con tutta forza. Laddove i corpi minimi dell' Acciajo non possono così di facile agire nella materia ostruente per esser mescolati col sangue, e col rimanente degli umori, che concorrono alla composizione di tutta la massa; perchè debbono muover-

versi orizzontalmente; e perchè finalmente i loro colpi son deboli, e fiacchi, perchè debile, e fiacco è il corso del sangue, che li guida al contatto della materia ostruente. Ora che dice V.S. Eccellentissima. Sono stabili le fondamenta, sulle quali ho io appoggiate le mie ragioni? Rimane veramente in piedi la sua Proposizione?

Piena di compiacenza per aver (come si da falsamente a credere) gettata a terra la mia ragione, vuol' ora vedere, come io sostenga l'impegno da me preso a favor del suo Precettore; cioè di provare, che il luogo, dove l' Acciajo pone in atto il suo valore, altro non sia se non quel dello Stomaco, e delle Intestina. Asserisce gettarsi da me per fondamento della mia prova: Che la materia, che dee servire per la generazione delle ostruzioni, altra non sia che il Chilo imperfetto, divenuto tale per l'improprietà de' fermenti o di soperchio spossati, o acidi più del dovere, o dotati di eccedente caldezza; e per meglio stabilire questo fondamento, fatta una diligente disamina di ciascheduno di detti viziosi fermenti, mostrarsi da me, che può per qualunque di essi divenire il Chilo grosso, e panioso; il quale passando poscia ne' canali del sangue, non possa perciò in essi tramutarsi in sangue lodevole, ma rendersi atta materia a generare ostruzioni. Da questo fondamento, e da due principali prerogative, che vengono da me attribuite all' Acciajo, e che da me sono dimostrate come attissime a correggere il vizio de' detti fermenti, una delle quali è d'incidere, sciorre-

sciorre, e sminuzzare le materie grosse, e vischiose, l'altra di addolcire, e di domare la soverchia acidità degli umori, dedursi da me (Ella afferma) per necessaria conseguenza, che l'operazion dell' Acciajo tutta consista nella correzion de' fermenti, e che perciò non oltrepassa lo Stomaco, e le Intestina. E questa (dice V.S. Eccellentiss.) è la prima conseguenza, che io raccolgo colla mia ragione, dalla quale vuol poi, che da me si pretenda, che necessariamente ne siegua un'altra, cioè, che corretto coll'uso dell' Acciajo il vizio de' fermenti, e ridotti al naturale stato, debba generarsi da esso un Chilo naturale, e perfetto, e da questo un naturale, e lodevole sangue; il quale nel portarsi poscia, in circolando, all' Utero debba assottigliare, e render molli, e movevoli le materie ostruenti.

Questa, pare a V.S. Eccellentissima, che sia tutta la mia ragione, e queste le due conseguenze, che io da essa deduco. Passa alla disamina delle medesime, e per dar luogo alla mia ragione, e per isperimentare se sia questa bastante ad abbattere la sua Proposizione, con tralasciar quel molto, che averebbe da dire intorno a ciò, che da me si asserisce, e del vizio de' fermenti, e della correzione di essi coll'uso dell' Acciajo, vuol cortesemente concedermi, che nella materia stessa, ch'io propongo corretto dall' Acciajo il vizio de' fermenti, per lo quale si rendeva il Chilo materia atta a produrre le ostruzioni, torni questo a generarsi perfetto, e naturale; sicchè si tramuti

in

in un sangue naturale, e perfetto. Concedutomi tutto ciò, mi addimanda, che cosa resta conchiuso in questa mia prima conseguenza? Non altro (dice V.S. Eccellentiss.) se non che non si genera più materia atta a produrre le ostruzioni, che è l'istesso che dire, sarà rimossa la causa antecedente delle ostruzioni dell' Utero. Mi palesa poscia un suo desiderio, cioè, che vorrebbe, che io la favorissi di ricordarmi di quel che tante volte mi ha di sopra avvertito, cioè, che la Questione tra 'l suo Signor Precettore e lei non è stata intorno alla causa antecedente; e che da loro è solamente cercato, dove debba operare l'Acciajo per incidere, e preparare quella materia, che attualmente fa l'ostruzion delle Viscere, che è la cagione congiunta di esso. E che perciò si dichiara, che quando anche pienamente Ella mi concedesse questa mia prima conseguenza, cioè, che l'Acciajo rispetto alla causa antecedente operi nello stomaco, e nelle Intestina, ciò non ostante Ella intende, che resti illesa la sua Proposizione; giudicando, che possa bastare per la verità di essa, che una tale operazion dell' Acciajo non sia rispetto alla causa congiunta, cioè alla materia, che attualmente fa l'ostruzione dell' Utero, la quale sola vien considerata nella sua Proposizione.

Ell'è una gran cosa, Signor Dottor mio, che non voglia una volta sbandire dalla sua mente quelle massime magistrali, che l'obbligano ben sovente a dir delle cose, che in vece di darle lode, (me lo lasci pur dire) le fanno perder di credito

to: V.S. Eccellentissima mi chiede in grazia, che io voglia ricordarmi di quel che tante volte mi ha di sopra avvertito: Ma come mai poteva Ella pretendere, che io le facesse una tal grazia nel tempo, che da lei si andava stendendo questa Scrittura, cioè, che io mi dovessi ricordare di ciò, che aveva detto di sopra, se io non sapeva ancora quello che Ella aveva detto di sopra? L'aveva io forse letta prima che essa la terminasse, prima che me la facesse capitar nelle mani? Poteva io forse indovinar ciò, che ella si conteneva? O pure era io presente nel tempo, che la dettava? Io per cosa certa non vi era. M'immagino ben sì, nè credo ingannarmi, che le paresse di star meco altercando, e riscaldata dall'ira, col supposto di aver ragione, mi facesse quella mal considerata richiesta. Ma sia com'esser si voglia, piacemi dirle colla mia solita ingenuità, che sarà bene, che da quì avanti voglia contentarsi di andare più riservata nel dare avvertimenti; anzi di astenersene affatto, prima perchè per più rispetti non dee, poi perchè non pare, che sappia dargli.

Ma giacchè V.S. Eccellentissima dopo avermi conceduto cortesemente potersi coll'uso dell'Acciajo correggere il vizio de' fermenti; onde il Chilo possa in appresso tramutarsi in ottimo, e lodevole sangue; e però non generarsi più materia atta a fare ostruzioni, che è l'istesso, che dire rimossa la cagione antecedente, mi rammenta, che la Questione tra 'l suo Precettore e lei non fu intorno alla causa antecedente; ma che da loro si andò

ri-

ricercando ove debba operare l' Acciajo per incidere, e preparare quella materia, che attualmente produce le oſtruzioni delle Viſcere, che è la causa congiunta; e mel rammenta col ſolo fine, che ſi veggia, che io ordinando l'Acciajo piglio di mira ſolamente l'antecedente cagione, non la congiunta, che fu l'oggetto della loro Queſtione; altro non poſſo dirle, ſe non che con queſto amorevole ſuo ricordo mi ha fatto venir voglia di ridere. Ne vuol ſaper la cagione? Le ne dirò. Ella è l'aver veduta V.S. Eccellentiſſima impegnata a dimoſtrare, che coll'ordinar, che io fo dell'Acciajo, ſi abbia da me riguardo alla ſola cauſa antecedente, non alla congiunta; ed a ſoſtenere, che tanto il ſuo Precettore, quanto Ella medeſima in preſcrivere un così fatto Rimedio riguardino la ſola cauſa congiunta, non già l'antecedente; quando io ſo di buon luogo, che non io ſolo, ma V.S. Eccellentiſſima, e con eſſo lei il ſuo Precettore in così operando l'una, e l'altra cagione prendono aſſolutamente di mira; con queſta differenza però, che io con attaccar di primo lancio la cauſa antecedente mi fo dal capo, ed Ella (laſcio a bello ſtudio di parlar del ſuo Signor Precettore) coll' inveſtire in prima la cauſa congiunta ſi fa dalla coda.

Per porre in chiaro queſta mia aſſerzione, cioè, che tanto io, che V.S. Eccellentiſs. riguardiamo amendue le cagioni, egli è da avvertire, che prima di eſibire l' Acciajo, nè da me, nè da lei ſi ſuppone preceduta alcuna preparazione o

 del-

della materia, che attualmente fa l'ostruzione, o pur di quella, di cui la medesima ostruzione s'ingenera, si mantiene, e si accresce; altrimenti nè io farei bene a dar l'Acciajo per preparar questa, nè V. S. Eccellentissima sarìa bene a darlo per preparar quella. Ciò supposto, come verissimo, egli è certo, che secondo le regole del buon metodo per liberar le Viscere dalle diuturne ostruzioni deesi in primo luogo preparar la materia, che si ritrova nello stomaco, e ne' canali del sangue, come causa antecedente, senza però perder di vista quella, che ha nelle Viscere ostrutte la sua dimora, come causa congiunta; essendo affatto impossibile, altrimenti operando, di poter' adempire la divisata intenzione di tor via le decantate diuturne ostruzioni. Or questa per sua intelligenza è appunto la maniera, che suolsi da me praticare, quando io imprendo a preparar la materia co' sol: Rimedj Acciajati, quando (come io dissi) non sia preceduta alcuna preparazione; la qual maniera, come potrà osservare, non riguarda solamente la causa antecedente, ma eziandio la congiunta, che nel medesimo tempo è necessitata a soggiacere alla forza dell'esibito Rimedio; onde anch'essa viene appoco appoco ad assottigliarsi, e rendersi scorrevole, ed a ridursi in tale stato di potere anche da per se senz'altri stimoli diloggiare da que' condotti, dove per tanto tempo aveva stabilita la sua dimora. Io dissi esser questa la maniera da me praticata, e questa stessa è quella, che, o voglia, o non voglia, vien prati-
ca-

cata da V.S. Eccellentissima; mentre è impossibile, che, secondo il divisato da lei, possa l'Acciajo operare nella materia ostruente, s'e' non abbia prima spiegate le sue forze nella materia, che nello stomaco, nelle Intestina, e ne i canali del sangue soggiorna, cioè a dire nell'antecedente cagione; se pure insistendo Ella nel suo proposito, cioè, che l'Acciajo debba solamente operar nella causa congiunta, non pretendesse, che un simigliante Rimedio debba portarsi dal termine *à quo* al termine *ad quem* senza passar per lo mezzo; il che se le potesse riuscire di porre in esecuzione, verrebbe a fare un opera piena di maraviglia, un miracolo, che recherebbe a lei somma gloria. Ma non potendo ciò succedere in alcun modo, perchè

Non è tanto concesso a noi mortali,

è forza, che Ella si arrenda, e creda, come incontrastabile, che dovendosi liberare le Viscere dalle diuturne ostruzioni col solo uso dell'Acciajo non supposta per avanti alcuna preparazione, sia necessario, che non solamente io, ma eziandio V.S. Eccellentiss. pigli di mira amendue le cagioni e antecedente, e congiunta; cioè a dire la materia, che attualmente fa le ostruzioni, e quella, che risiede nello stomaco, nelle Intestina, e ne' Canali del sangue, senza la preparazion delle quali si renderebbe vano ogni attentato di chi pretendesse di liberar le Viscere dalle diuturne ostruzioni.

Amicissima, per quanto io scorgo, del vero, mi dice in appresso, che, se dalla mia prima con-

feguenza ne feguiffe (come da me viene afferito) l'altra, cioè, che ridotto coll'ufo dell'Acciajo al naturale fuo ftato il Chilo, e generandofi perciò da effo un fangue naturale, e perfetto, debba quefto portandofi, in circolando, all' Utero, affottigliare, e render molli, e movevoli le materie oftruenti; fe ne feguiffe, torna a dire, una tal confeguenza, verrebbe quefta a ferire la fua Propofizione. Non effer però facile a dimoftrarfi (Ella afferma) e lo prova con dire, che in due maniere io pretendo, che il fangue ritornato ch' e' fia nel naturale fuo ftato mediante la correzion de' fermenti, e confeguentemente del Chilo fatta dall' Acciajo, debba affottigliare, e render molli, e movevoli le oftruenti materie dell' Utero. *La prima è, perchè riacquiftando il moto fuo naturale, e fcorrendo con ifpeditezza maggiore pe' fuoi canali, può fenza fallo per fe medefimo affottigliar le materie oftruenti. L'altra è, perchè non feparandofi più in tanta copia dal Chilo (anch' effo in virtù dell' Acciajo addolcito) la parte acquofa, può quefto, in trafportandofi ne' canali del fangue, render molli, e movevoli le materie oftruenti.*

Ora per fapere (dice V. S. Eccellentiffima) fe il fangue, mediante quefte due condizioni, che vengono da me in effo confiderate, dappoichè e' fia ridotto per opera dell' Acciajo allo ftato fuo naturale, poffa effer' atto ad affottigliare, e render molle, e movevole la materia, che attualmente produce l' oftruzione diuturna dell'Utero, è neceffario di efaminar prima qual fia la refiftenza della ma-

materia, e quale la forza del sangue delle dette due condizioni dotato; perchè intese queste si viene ad intendere ancora, se la forza di un cotal sangue possa superare la resistenza di una tal materia. Se la differenza (ecco come Ella va raziocinando) che passa fra' corpi fluidi, ed i corpi duri, secondo la comune opinione consiste in questo, che le parti componenti de' fluidi hanno fra di loro un semplice contatto, laddove le parti componenti de' corpi duri, e sodi sono fra loro con un vincolo stretto congiunte; bisogna confessare, che essendo la materia, che produce le diuturne ostruzioni dell' Utero, di fluida, che ella era nel naturale stato, divenuta dura, e fissa, l' unione fra le parti componenti di essa sia oltremodo maggior dell' unione, che era tra le medesime parti componenti, quando ella era fluida, e nello stato naturale. Da che Ella ne tira per necessaria conseguenza, che anche la resistenza della detta materia, dopo esser questa divenuta dura, e fissa, esser debbe oltre modo maggiore di quella resistenza, ch' ella aveva, quando era fluida, e nello stato suo naturale; e che perciò per superarla sia necessaria una forza oltremodo maggiore di quella, ch' era bastante a superare la resistenza della materia medesima, quando era fluida, e nello stato naturale; che è l' istesso, che dire, la materia, che dura, e fissata produce la diuturna ostruzione dell'Utero, ha una resistenza sì grande, che non può essere superata dalle naturali forze impellenti del Corpo; onde vediamo (Ella aggiugne) per esperienza, che

per

per superarla è necessario far ricorso alle forze dell' Arte, cioè de' Medicamenti.

Spiegata la resistenza della materia ostruente, passa alla disamina della forza del sangue attese le dette due condizioni, cioè il moto più spedito, e l' acquosità del medesimo. In ordine al moto più spedito, che da me viene attribuito al sangue, Ella asserisce, ch' e' non oltrepassa la speditezza del moto naturale di esso; e solamente dirsi da me più spedito rispettivamente a quel che era prima nello stato suo preternaturale; il che chiaramente (com' Ella dice) raccogliesi dal mio proprio discorso, mentre da me altro non si pretende nella mia ragione, se non di provare, che corretti coll' uso dell' Acciajo i fermenti torna a generarsi un perfetto Chilo, che poscia si tramuta in un sangue naturale, e perfetto; il qual sangue per esser tale non può con altro moto muoversi, che col moto suo naturale. Circa poi all' acquosità, che da me dicesi ritenersi nel Chilo, e con esso passar nel sangue, sostiene V.S. Eccellentissima, che altro non faccia, che rendere il sangue naturalmente fluido, e che solamente mediante quella può dirsi il sangue più acquoso rispettivamente a quello, ch' egli era prima nello stato vizioso; che nel resto la fluidità di lui (attesa, com' Ella vuole, la mia ragione) non oltrepassa la naturale fluidità del sangue; mentre altro non si pretende da me nella mia ragione, se non che la parte acquosa, che in gran copia si separa dal Chilo, addolcito ch' e' sia per la virtù dell' Acciajo, non si separi più, ma si rimanga nel

san-

ſangue, e che perciò torni queſto allo ſtato ſuo naturale.

Tutto ciò poſto per certo, per parlar prima del moto del ſangue, egli è evidente (dice V.S. Eccellentiſſima) che mentre il ſangue ſi muove col moto ſuo naturale, non può aver ſe non l' impeto, e la forza ſua naturale, la qual forza è ſolamente atta a ſuperare le reſiſtenze naturali, che nel ſuo corſo trova il ſangue naturalmente nel Corpo. Dunque ſe la reſiſtenza della materia, che fa la diuturna oſtruzione dell' Utero, è talmente accreſciuta, che ſenza proporzione oltrepaſſa la reſiſtenza, che ella ſuole avere naturalmente, e che perciò non può eſſere ſuperata da una forza impellente naturale, biſogna (Ella mi dice) che io, per neceſſità confeſſi, che la reſiſtenza della detta materia non può eſſere ſuperata dalla forza del moto naturale del ſangue, e conſeguentemente, che non può detta materia reſtare dal moto medeſimo aſſottigliata.

La parte poi acquoſa, *che addolcito che ſia il Chilo per l' uſo dell' Acciajo in traſportandoſi ne' canali del ſangue può render molli, e movevoli le materie oſtruenti*, avvertiſce V.S. Eccellentiſs., altro non poter' eſſere ſe non quell' umore, che è ſolito ſepararſi in quelle glandule dell' Utero, alle quali fanno capo i condotti eſcretorj già oſtrutti; il quale umore ridotto che ſia il ſangue per lo correggimento de' fermenti alla ſua naturale fluidità, e al moto ſuo naturale, può di nuovo tornare a riſepararviſi. Perchè dovendo queſta parte acquoſa

quosa per poter render molli, e movevoli le ostruenti materie contenute ne' condotti escretorj in lor penetrare; nè potendo ciò far se prima non si separa nelle glandule de' medesimi, esser certo (Ella asserisce) che niun' altro umore può separarsi nelle glandule, e penetrar ne' detti condotti, se non quel tale umore determinato, che è a quelle proporzionato. Ella pertanto mi vuol concedere, che questo umore determinato, che da me chiamasi parte acquosa, corretti che sieno coll' Acciajo i fermenti, e ridotto che sia il sangue al moto suo naturale, ed alla sua naturale fluidità, possa tornare a separarsi in quelle glandule dell' Utero, alle quali fanno capo i condotti escretorj ostrutti, ove ritrovasi la materia ostruente. E vuol di più concedermi, che quantunque sieno ostrutti i detti condotti, possano ciò non ostante ammettere nel loro seno quella porzione di umore, e che possa perciò questa portarsi al contatto della materia ostruente. Tutto ciò conceduto, stima Ella essere impossibile, che questo umor renda molle, e movevole la materia ostruente, ed ecco come il dimostra: Egli è certo (sono sue parole) che ridotto che sia il sangue nello stato naturale, siccome tutti gli altri umori debbono da esso separarsi naturali, così ancora naturale dee separarsi questo, del quale si parla, e come tale non può avere se non la forza sua naturale; dunque se la resistenza della materia, che fa la diuturna ostruzione dell' Utero, è di tal momento, che non può essere superata dalle forze naturali,

e con-

e consuete del Corpo; egli è impossibile, che eser- citando il detto umore la forza sua naturale arri- vi a superarla, e renderla molle, e movevole. Se da me dunque si vuole (soggiugne V.S. Eccellen- tiss.) che possa il detto umore, o parte acquosa, che io voglia nominarlo, render molle, e move- vole la detta materia ostruente, fa di mestieri ar- marla di una forza proporzionata alla resistenza di lei, qual'è la forza dell'Acciajo. Quindi con- chiude doversi confessar per vero ciocchè Ella as- serisce nelle sue Proposizioni, cioè, che l'Acciajo passi nel sangue, e quivi il detto umore unito al- le parti di lui vada a separarsi nelle dette glandu- le; e penetrando ne' condotti escretorj di esse, ove è la materia ostruente, arrivato che sia al contatto della materia medesima così armato d'Ac- ciajo l'incida, e sminuzzi con affermare (senza risovvenirsi di aver detto di sopra, che il sentimen- to di alcuni sia, che l'Acciajo corrobori le fibre) che tale sia *per comune opinione* la virtù di quel Mi- nerale; ed in questa maniera venga a superar quella resistenza, che da per se sola non avereb- be potuto mai superare. Termina questo Paragra- fo con dire, che l'operazione dell'Acciajo, ris- petto alla causa congiunta delle ostruzioni, non si fa altrimenti nel Ventricolo, e nelle Intestina, ma si fa ne' luoghi ostrutti, ov'è la materia ostruen- te, cioè la causa congiunta.

Per sapere, se veramente dalla mia prima conseguenza ne debba seguire l'altra da lei no- tata; e seguendo, se vada a ferire direttamente

la ſua Propoſizione, altro per mio avviſo non ſi ricerca, ſe non che io mi pigli la briga di andare eſaminando le ſue forti obbiezioni indrizzate a provare il contrario, le vada confutando, ed in ultimo che io eſponga le mie ragioni, che vagliano a ſtabilire la mia ſentenza intorno all' efficacia dell' Acciajo, non altrove operante che nello Stomaco, e nelle Inteſtina. Prima di dar principio vuole ogni ragione, che io le dia un' atteſtato dell' alta ſtima, che io ho del ſuo gran ſapere con approvare quanto Ella dice intorno alla differenza, che paſſa tra' corpi fluidi, e i corpi duri. Non mi ſento nulladimeno già di concederle, che quantunque la materia, che produce l' oſtruzione ſia divenuta fiſſa, e dura, l' umore tra le parti componenti di eſſa ſia *oltremodo* maggiore dell' unione, che era tra le medeſime parti, quando era fluida, accordandole ſolamente che ſia maggiore. Come nè pure ammetto per vero, che tale debba eſſer la reſiſtenza della detta materia dopo eſſer divenuta dura, e fiſſa, cioè maggiore *oltremodo* di quella, che aveva quando era fluida; ma ſolamente maggiore: nè che ſia per conſeguenza neceſſaria per ſuperarla una forza *oltremodo* maggior di quella, ch' era baſtante a ſuperare la reſiſtenza di detta materia, quando era fluida, potendo ſervire una forza, che ſia alquanto ſuperiore alla medeſima reſiſtenza.

Quel, che mi piace di accordarle, ſi è, che ſia vero, che il moto più ſpedito, che da me ſi attribuiſce al ſangue dopo la preparazione de' fermen-

menti, non oltrepassi il moto naturale di esso: e voglio, per obbligarla di più, credere con esso lei, che l'acquosità maggiore, che si ritrova nel sangue dopo l'additata preparazione, non ecceda l'ordine naturale; e che però renda il sangue medesimo più fluido rispettivamente a quello, ch' egli era prima; in somma che torni questo al naturale suo stato.

Ma perchè, non avendo V.S. Eccellentissima potuto prevedere quel tanto, che io fossi per concederle, e ciò, che io fossi per negarle, ardita mi si fa incontro; e mi dice, che movendosi il sangue col moto suo naturale, non può superare che le sole resistenze naturali, ch'e' ritrova naturalmente nel Corpo, da che poi ne deduce, che essendo la resistenza della materia, che fa l'ostruzione nell' Utero, talmente accresciuta, che oltrepassa senza proporzione la sua natural resistenza, non può esser superata dal moto naturale del sangue, nè assottigliata; mi veggio posto in necessità di farla rientrare in se stessa, acciocchè Ella possa riconoscere l'inefficacia di questa sua conseguenza.

Tutta la forza dunque, per la quale si da ad intendere V.S. Eccellentissima di gettare a terra le mie ragioni, consiste in tre falsi supposti; il primo de' quali riguarda il sangue, che non potendo muoversi che col moto suo naturale, non può superare le resistenze morbose; il secondo la resistenza della materia ostruente, che delude l' impeto, e la forza del sangue moventesi natural-

mente; il terzo la parte acquosa del medesimo sangue da lei creduta inabile a superare la resistenza della materia ostruente, ammollirla, e renderla movevole. Ora toccante il primo supposto dovrebbe pur V. S. Eccellentissima essere informata, che lo stato naturale del sangue ha una grande estensione, e che può considerarsi posto in varj gradi di perfezione, e di esser ciò non ostante sempre naturale; e che però può muoversi con maggiore, o minore impetuosità senza eccedere il natural movimento. In ordine poi alla resistenza della materia non può negarsi, che anche questa non abbia grande estensione, e che non possa dirsi di essa, che ora sia picciola, ora mediocre, ora valida, e insuperabile. Ciò supposto come verissimo, verissimo altresì debb'essere, che ogni qual volta si dia un sangue, che in virtù di un qual che Agente sia giunto a godere tutte quelle prerogative, che si richeggono per la fabbrica di un sangue vivo, e perfetto, e perciò di spirito ripieno, e rapido ne' suoi movimenti; e che debba questo agire in una materia fissa, e dura nel vero, ma che abbia una resistenza mediocre, non vi ha dubbio, che un tal sangue, tuttochè non eccedente nel moto l'ordine naturale, non si possa dir senza fallo superiore di forze alla resistenza della materia, e ch' e' non possa perciò sciorla, inciderla, e renderla movevole. Ora tale appunto è il sangue, che vien prodotto dopo il correggimento de' fermenti dello Stomaco, e delle Intestina, e tale la resistenza della materia, che fa l'ostruzione; perocchè

ra-

ragionandosi da noi di ostruzioni *curabili*, il che doveva essere avvertito da V.S. Eccellentissima, la materia, che le produce, non dee concepirsi *oltremodo* resistente; ma tale da poter ricevere l'impressioni del sangue, ed ammettere nel suo seno le parti attive di esso, e le umide particelle, che lo corredano; altrimenti poco, o nulla varrebbe un Rimedio, ancorchè di gran forza, usato per lungo spazio di tempo; mentre resterebbe delusa ogni sua operazione, come sovente addivenire si osserva ne' tumori scirrosi, i quali vengon prodotti da una materia fissa, e dura, ed *oltremodo* resistente.

Ma V.S. Eccellentiss., che con tanto ardore sostiene, che il sangue ridotto al naturale stato, cioè divenuto un naturale Agente, non vaglia a superare le resistenze morbose, di quale Agente si serve, quando Ella imprende a domare di questa razza di resistenze la contumacia? Forse di un Agente soprannaturale? No, che sarebbe sciocchezza il pretenderlo. Non è faccenda da lei:

Sors tua mortalis, non est mortale quod optas.

D' un Agente preternaturale, o vogliam dire morboso? Nè pure; perchè non è da Medico prudente, e saggio, come è V.S. Eccellentiss., valersi di un' Agente atto a far male, e forse un male senza rimedio, affine di far del bene: *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*. Dunque di un' Agente naturale. Ma questo (potrebbe dirmi V.S. Eccellentissima) non intende, che possa essere il sangue, ma l'Acciajo, Agente naturale nel ve-

vero, ma guernito di forze superiori a quelle del sangue, del quale Agente va armato quel fluido, che ad esso unito dee portarsi al luogo dell' ostruzione. Ma che può far l' Acciajo (replicherò io) immerso ch' e' sia in un sangue grosso, e viscoso, che vale a dire torpido, e di lentissimo moto? Non è l' Acciajo (perch' Ella sappia) nel novero di que' Medicamenti, che applicati ad una parte, o sia per la loro propria gravità, o perchè vengano sciolti, e guidati da un qualche fluido, in essa s' insinuino, e la rodano; ma è un Medicamento, cui fa di bisogno d' esser condotto laddove egli dee spiegare la sua facoltà, dalla viva corrente di un sangue vivo, sottile, e che sia nel corso spedito. Unito adunque ad un sangue (com' io dissi) grosso, e viscoso, agiatamente scorrevole pe' suoi condotti, non può percuotere con impeto la materia ostruente, nè fare in essa come ben resistente la ricercata impressione. Un' arme da fiacca mano impugnata non può ferire, che leggiermente, nè leggiermente se una qualche resistenza ritrovi. Vibrò il colpo il vecchio, e generoso Priamo per uccidere Pirro il crudele, ma non per questo l' uccise, ma nè pur lo ferì,

Telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus aere repulsum,
Et summo clypei nequicquam umbone pependit.

Potrà dunque a sua posta V. S. Eccellentissima valersi di un' Agente naturale, qual' è l' Acciajo, di sua natura forse più atto a superare la resistenza della materia ostruente, di quel che sia il sangue po-

posto nel naturale suo stato; ma per le varie circostanze, e per gli addotti motivi, non potrà per mio avviso, coll'intiera ingenita sua possanza giugnere ad investire validamente la materia ostruente. Non così potrà dirsi del sangue, qualora si supponga per lo previo correggimento de' fermenti ritornato nella sua natural perfezione, cioè a dire divenuto copioso di spiriti, corredato di sufficiente quantità di umido, e pronto nel corso; mentre di tali prerogative ornato può colla parte acquosa inumidir la materia ostruente, ammollirla, e renderla movevole, colle parti spiritose, e saline disciorla, e con gli iterati urti smoverla, ed isbrattarla dall' angustie di que' condotti.

Mi corre ora il debito di ragionar con modo particolare della parte acquosa, per farle veder quanto vaglia un così fatto liquore ad ammollire, disfare, e render movevoli le materie ostruenti, tuttochè fisse, e ben resistenti. Prima però di farne parola, convenevole cosa parmi di render le dovute grazie a V. S. Eccellentissima per la libera concessione, che Ella mi fa, cioè, che la parte acquosa, la quale vuolsi da lei, che sia quel determinato umore, che suol separarsi nelle glandule dell' Utero, torni in esse a separarsi dappoichè sieno stati preparati dall' Acciajo i tante volte nominati fermenti: siccome per avermi menato buono, che questa parte acquosa possa passare al contatto della materia ostruente. Ma perchè con tutto questo Ella stima impossibile, che il detto umore sia capace di rinvenire, e render movevoli dette mate-

te-

terie, ed assegnandone la ragione altro non mi sa dire, se non che per essere un' umor naturale non può aver se non la forza naturale, e perciò non vaglia a superare la resistenza della materia ostruente, per esser la medesima di un tal momento, che ben resiste alle forze naturali; io le dirò, che intanto vien negata da lei alla parte acquosa la facoltà di superare l' affermata resistenza, in quanto che non le sono così ben note la proprietà, e la forza, di cui va guernito un fluido sì fatto, come nè pure gli effetti prodigiosi, che da esso vengono tuttora prodotti sì per entro all' uman corpo, come fuor del medesimo ancora.

Per saper dunque quanto vaglia, e come possa la parte acquosa sciorre i corpi, anche di maggior consistenza de' supposti da V.S. Eccellentiss., basta essere informati, che non potendosi concepir l'acqua senza fluidità, se ne debbe perciò dedurre, che sia essa composta di più particelle in varj modi costituite, nè ritrovarsi queste mai per alcun tempo in riposo; dimodochè sebbene osservate co' nudi occhi appariscono stagnanti, e quiete, se siano armati di un buon Microscopio, scorgonsi notabilmente ondeggiare, e bollire. E' pur necessario di sapere esser le particelle componenti dell'acqua lisce, non ramose, o di superficie scabrosa, e che ciò, che opera in disciogliendo i corpi, lo fa col mezzo del moto; mentre tutte le sue particelle, parte dall' aria, e parte da quel primo fluido universale agitate, ne' corpi sodi, ne' quali elle s' incontrano, con moto continova-
to

to s' insinuano, dal che ne siegue che i corpicciuoli, de' quali vengon composti, qualora non sieno indissolubilmente uniti, vengono dalle loro vibrazioni sciolti, e discontinovati. Egli è ben vero, che l' attività del fluido mentovato, dico dell' acqua, ne' corpi, ne' quali s' imbatte, viene validamente promossa dall' estrinseco moto d' un qualche Agente, fra' quali si conta il calore, che facilmente fra' componenti di lei, perchè di rada tessitura, s' insinua; ond' è, che ella viene a ribollire, a gonfiarsi, e ad occupare maggiore spazio, e conseguentemente ad isforzare a disunirsi le particelle de' corpi, ne' quali può penetrare, dalla qual disunione ne suol nascere il loro disfacimento. Un simigliante avvenimento suolsi a evidenza osservare nella preparazione filosofica del Corno di Cervo. Di qual durezza egli sia dotato egli è noto a tutti coloro, che lo maneggiano; i quali sanno quanto di forza vi si ricerchi per ridurlo in polvere così crudo, com' egli è. E pur questo esposto ch' e' sia al solo vapore dell' acqua, che leggiermente bolla, si riduce in poca d' ora molle, e pastoso, e così ben calcinato, che può, rasciugato ch' e' sia, con tutta l' agevolezza ridursi in minutissima polvere.

Ora ciò, che si dice, e che per mille sperimenti si avvera, farsi dall' acqua ordinaria mossa dal solo calore, si fa da essa per entro all' uman Corpo, non solamente per esser sempre unita al calore, e perchè piena di spiritose sostanze, e di sali, ma di più spinta dalle forti contrazioni del Cuore, e

dalle valide pulsazioni delle Arterie.

Ciò supposto come verissimo, non vi ha dubbio, che il sangue d'impuro, ch'egli era, grosso, senza spirito, e manchevole dell'acquosità necessaria, rendutosi col mezzo de' Medicamenti acciajati puro, di sottili, ed agili sostanze arricchito, pronto nel corso, e provveduto di bastevole quantità d'acqua, non possa anche in virtù di questa render molli, e movevoli le materie ostruenti, purchè, come di sopra accennai, sieno le ostruzioni curabili.

Io non istarò quì a ripetere ciocchè da me è stato detto in ordine al moto del sangue ritornato nell'essere suo naturale; ma parlerò solamente dell'efficacia della parte acquosa di lui, tuttochè potesse bastare quanto da me si notò intorno all'acqua operante fuora del Corpo umano; e le dirò, che separandosi col mezzo delle glandule incessantemente nella dovuta quantità dalla massa del sangue quel tale umore determinato, di cui per avanti a cagion di grossezza, ec. poco, o punto se ne potea separare, naturale nel vero, ma divenuto dopo l'esibizion dell' Acciajo, più fluido, più sottile, più vivo; dee questo, giunto ch'e' sia al contatto della materia ostruente de' condotti escretorj, qualora (io torno a dire) sia l'ostruzione curabile, dee, dico, insinuarsi nelle Viscere della materia medesima; e come è proprietà de' fluidi acquosi, e sottili, dee penetrare in ogni, benchè minimo spazio, che si ritrovi tra quei piccioli corpi, che la medesima ostruente materia compongo-

no

no; ove giunto ch' e' ſia tra per l'ingenito movimento delle ſue particelle acquidoſe, e quello, che d'ordinario vien promoſſo dal calore, che in ſe contiene, e dall'altro, che comunicato gli viene dalla parte medeſima oſtrutta, validamente gonfia, e ribolle; dal qual bollimento, e gonfiamento ne dee per neceſſità ſeguire il diſtaccamento fra loro de' componenti della medeſima oſtruente materia, ed il meſcolamento con eſſi de' corpi acquidoſi dell' umor ſeparato; dal quale meſcolamento poi ne dee naſcere un corpo molle, e arrendevole, facile a ſcorrere, in ſomma atto a diloggiare per ſe medeſimo dalle anguſtie di que' canali; ma con maggior ſicurezza ſe venga promoſſo il ſuo corſo dalla cavata del ſangue, mediante la quale ſi accelera il corſo del medeſimo ſangue, e ſi rendono perciò valide le pulſazioni delle Arterie, che tanto vagliono ad incalzar la materia già renduta ſcorrevole, ed a promoverne l'uſcita per le vie deſtinate dalla Natura.

Non può già tanto prometterſi V.S. Eccellentiſſima col ſuo ſangue (com' Ella dice) armato d' Acciajo; perchè non potendo di eſſo penetrarne in quel fluido, come le ho dimoſtrato, che una ſemplice porzioncella; dovendoſi queſta diſtribuire per l' univerſale dell' uman Corpo, pochiſſimi atomi poſſono condurſi all' Utero oſtrutto; ove giunti ch' e' ſieno, perchè inviluppati nel viſchio degli umori, che pigramente ſcorrono per le Arterie, non poſſono fare che una debile impreſſione dove s' imbattono ad urtare, e per le ra-

gioni altrove portate facile ad emendarsi; ond'è che quando mai si volesse perseverare nell'uso di un tal Medicamento anche per un secolo, e mezzo, mai non si giugnerebbe a conseguire l'intento di preparar la materia ostruente, nè per conseguenza di aprir le glandule, e i loro condotti escretorj per liberare l'Utero dalle diuturne ostruzioni. Altre ragioni vi sarebbero per farle vedere, che tutta l'operazion dell'Acciajo si eseguisce nello Stomaco, e nelle Intestina, non nel sangue immediatamente, e colla propria sostanza, come nè pure nell'Utero ostrutto. Ma perchè mi pare che le di già accennate possano servir per convincerla, non istarò a ragionare di più delle maravigliose operazioni di quel potente Metallo.

Lusingandosi V.S. Eccellentissima di aver bastevolmente mostrato, non essere state di alcun valore le mie ragioni riguardanti il luogo, dove spiegano la loro forza i Medicamenti acciajati, vuole ora vedere, se almeno siano più robuste quelle, di cui vagliomi per provare, che il Rabarbaro dato nelle ostruzioni del Fegato, per evacuar la materia ostruente, operi nelle sole Intestina, conforme io mi sono impegnato di dimostrare. Nota per tanto V. S. Eccellentissima, che io prima di venire alle prove, fo una diligente ricerca intorno a' requisiti, che si richieggono per eccitare in una qualche parte lo stimolo, affine di dedurre da quegli, se debba questo nel nostro caso farsi dal Rabarbaro nelle tonache delle Intestina, come da me vien creduto, o pur come suppone V.S. Eccellentissima ne' canalet-

ti

ti bilarj del Fegato. Si dichiara però di non volersi trattenere a considerarli, perchè quanto avrà da opporre intorno a' medesimi le verrà in acconcio di farlo nell'esaminar le mie prove. Osserva V.S. Eccellentissima cominciarsi da me dal controverterle il passaggio del Rabarbaro nel sangue, con dire ch'io mi fingo un'Itterico, che prenda la mattina una dose convenevole di Rabarbaro; e dall'osservarsi in tal caso, che l'Itterico viene obbligato dopo qualche tempo a scaricar più volte il ventre, e che le materie escrementose si fanno veder ben colorite di giallo (quando in simigliante indisposizione sogliono essere bianchеggianti) francamente dedursi da me esser chiaramente dimostrato, che il Rabarbaro con tutta la sua sostanza scende per le Intestina, ed esce fuora con gli escrementi, e che perciò è falso, che faccia il suo passaggio nel sangue: ma che poscia protestandomi di voler procedere con esso lei con tutta l'immaginabile cortesìa, io mi contento di concederlo, che una qualche porzione dell'esibito Rimedio sia travalicato nel sangue. Accetta V.S. Eccellentissima una tal cortesìa, e ciò affine di non vedersi obbligata ad usar meco contro il suo genio una scortesìa, qual sarebbe quella di mostrarmi, quando io ciò non le concedessi, una manifesta contraddizione nella mia Scrittura; e me lo prova, con dire, che nelle sue Proposizioni, per mostrare il passaggio del Rabarbaro nel sangue, portava l'osservazion dell'orina dopo l'esibizione di esso Rabarbaro, la quale vedesi manifestamente tinta del colore di lui, con soggiugnere, che io, di-

sa-

ſaminando queſta ſua prova, e dandone il mio giudizio, nella forma ſeguente favello: *Se io debbo pertanto paleſare l'animo mio, io dico, che il negare, che quel giallo pieno, e doreiccio, che dopo l'eſibizion del Rabarbaro ſcorgeſi nell' orina, non ſia effetto del medeſimo, ſarebbe temerità non ordinaria. Io dico bene, che da eſſo colore non deeſi per queſto inferire, che tutto il Rabarbaro preſo ſia paſſato nel ſangue*. Dice in appreſſo V. S. Eccellentiſſima, che ſe io, dopo aver ciò sì chiaramente confeſſato, voleſſi quì adeſſo negarlene, averebbe giuſto motivo di redarguirmi di contraddizione, e di pretendere (atteſa queſta mia confeſſione) che io non per cortesìa, ma per neceſſità debba concederle, che il Rabarbaro con qualche porzione di ſe trapaſſi nel ſangue. Vuol dunque ancora V. S. Eccellentiſſima uſar meco queſta cortesìa di non pretendere per giuſtizia, e per neceſſità, come potrebbe; ma di pigliare in cortesìa queſta mia confeſſione, cioè, che la metà dell' eſibito Rabarbaro paſſi nel ſangue.

O voglia, o non voglia, ſi contenti V. S. Eccellentiſſima di credere, che è ſtata ſomma cortesìa, non altrimenti neceſſità la mia di concederle, che la metà del Rabarbaro penetri ne' condotti del ſangue. Quello, che mi diſpiace, ſi è, che ciò non oſtante non può V. S. Eccellentiſſima ottenere l' intento deſiderato, cioè, che quella quantità di Rabarbaro vaglia a ſtimolare i canaletti bilarj, come m' ingegnerò di provare. Che poi quando anche io le aveſſi negata una tal cortesìa, Ella mi aveſſe potuto redarguire di contraddizione, è falſo, falſiſſimo; men-

mentre avendo preso motivo di ciò asserire dall' aver' io confessato, che quel giallo pieno, e doreicocio, che dopo dato il Rabarbaro scorgesi nell' orina, sia effetto del medesimo, e che però debba affermarsi, che una tal porzione di lui sia passata nel sangue; dico, che se Ella si fosse contentata di leggere con maggiore attenzione tuttociò, che da me fu in tal proposito scritto, e che ad arte fu da lei taciuto, non si sarebbe così di facile lasciata uscir di bocca ciò, che l'è uscito. Io dunque in proseguimento di quanto ha Ella a suo favore notato aggiunsi, che: *Da esso colore non deesi per questo inferire, che tutto 'l Rabarbaro preso sia passato nel sangue, e che debba di sua natura necessariamente colà portarsi; ma doversi credere solamente, che per accidente ne sia un qualche poco trapelato per le Lattee, e di lì poi ne' canali del sangue. Dissi per accidente; perchè ritrovandosi presso che sempre nella cavità delle Intestina qualche porzione di sierosità, o di Chilo, unendosi necessariamente con questi liquori il Rabarbaro, e intrattenendosi così insieme un qualche poco, si vengono a colorare; onde passando per le già note vie nel sangue, tingono la materia, che deesi cangiare in orina. Dissi trapelarne un qualche poco; perocchè essendo le orine di lor natura più, o men gialleggianti, poco vi vuole, perchè il loro giallo diventi più apparifcente, e più pieno.*

Da un simigliante discorso ben potea comprendersi da V.S. Eccellentissima ammettersi veramente da me l'accidentale passaggio di alcuni atometti di Rabarbaro nel sangue, ma in così poca quan-

quantità, che debbasi questa riputare per nulla. *Parum* (Ella il sa quanto io) *pro nihilo reputatur*. Nulla parimente la loro potenza, perchè di momento minore di quel che sia la resistenza della materia ostruente. Nullo, ed affatto vano il loro corso, quantunque si voglia concepire veloce, perchè non tanto per la pochezza, quanto per lo mescolamento d'altri umori, tosto rallenta, e vien meno. *Frustra velociter currit, qui, prius quàm ad metam perveniat, deficit*.

Or se tanto la quantità del Rabarbaro, quanto il potere, ed il suo corso, ancorchè si voglia concepire spedito ne' primi moti, debbono riputarsi per nulla, tale eziandio dovrà considerarsi il suo passaggio nel sangue. E se tale veramente dovrà considerarsi un simigliante passaggio, non riceverò io un gran torto, non mi sarà da lei usata una scortesìa solenne, se vorrà farmi reo di contraddizione, qualora le venga da me negato, che la metà del Rabarbaro faccia passaggio nel sangue? Ed all'incontro non potrò io gloriarmi di averle fatta non per giustizia, o per necessità, ma per cortesìa somma una concessione spontanea, ed amorevole, tuttochè senza mia colpa non favorisca punto la sua supposizione?

Spedita dal suo cirimonioso procedimento nota, che due sono le ragioni, che io porto contro le sue Proposizioni; colla prima delle quali si dice da V. S. Eccellentissima, che da me s' intenda di provare, che anche concedutole, che la metà del Rabarbaro preso dall' Itterico passi nel sangue, non può

può questo arrivare a far la sua operazione nel Fegato. Coll'altra (asserisce) pretendersi da me di dimostrare, che l'operazion del Rabarbaro nell' Itterizia di promovere l'evacuazione delle materie ostruenti de' canaletti bilarj, che sono nel Fegato, si fa nelle sole Intestina.

Afferma poi V. S. Eccellentiss., che la mia prima ragione è conceputa nella maniera medesima, che fu conceputa l'altra da me sovrapportata contro i Medicamenti acciajati; e che questa ancora, non altrimenti che quella, è tutta appoggiata alla pochezza del Rabarbaro, che si conduce al Fegato, e alla smarrita attività di lui per la mischianza con tanti umori prima che colà si conduca, pretendendosi da me, che quella metà del Rabarbaro preso dall' Itterico, che io concedo, che passi nel sangue, dovendo essa, giunta ch' Ella sia al Cuore, distribuirsi per tutto il genere arterioso, non ne possa arrivare al Fegato, se non una menoma porzione; e che questa ancora arrivar debba non già libera nell' operare, ma spossata per la mischianza di tanti umori. Tralascia poi di ripetere per brevità tutto ciò, che di sopra, parlando de' Medicamenti, disse di una tal da me pretesa smarrita attività di essi per la mischianza con umori diversi; parendole di aver quivi più che a bastanza sodisfatto ad una tale difficoltà, aggiugnendo solamente così di passaggio a quanto disse l'osservazione del grande Ippocrate, che la virtù del Medicamento purgante dato alla Balia passa col latte a purgar l'Infante lattante, evidentissi-

mo argomento (come a lei pare) che il Medicamento purgante non resti spossato per lo mescolamento con tanti umori prima ch' e' giunga nel sangue, e poi per doversi tramischiare col sangue stesso arrivato ch' e' sia ne' suoi canali; ma ch' ei conserva la virtù sua anche mescolato con gli umori separati dal sangue, dappoichè ad esso unito esce fuora del Corpo; e quello, che più rileva, eziandio dappoichè così insieme co' medesimi umori fa passaggio in un' altro Corpo, e di nuovo si mischia con tanti, e tanti altri umori, che nel nuovo Corpo ritrova.

Ad imitazione di V. S. Eccellentissima, che si va persuadendo di aver con quanto ha Ella scritto di sopra de' Medicamenti in ordine alla pretesa da me smarrita attività per la mischianza di tanti, e diversi umori, sodisfatto ad una tal difficoltà più che abbastanza; io pure non istarò, a logorare il tempo a stender nuove provanze per meglio stabilire la mia sentenza, parendomi che quelle, che furono da me portate per gettare a terra i suoi sì forti argomenti, possano servire per renderla una volta convinta.

Andrò dunque esaminando quanto da lei viene asserito intorno all' osservazione del grande Ippocrate, cioè, che la virtù del Medicamento purgante dato alla Balia passa col latte a purgare il Bambino poppante, prendendo così per segno evidentissimo, che non solamente il Medicamento medesimo non rimanga spossato per la mischianza con tanti umori; ma ch' e' passi nel sangue, nè colà parimente perda la sua qualità purgativa, ec.

Io

Io dico dunque esser verissimo quanto dice Ippocrate; sostengo bene non esser punto verò ciò, che vien detto da lei, ed esser perciò falsa la sua interpetrazione; mentre coll' insegnare quest' insigne Maestro, che la virtù del Purgante dato alla Balia possa purgare il Bambino, non intese giammai, che l' esibito medicamento dovesse far tanti passaggi, e fin colà ne' canali del sangue, come vien da lei falsamente supposto. Ippocrate (com' Ella sa) vuol che la materia del latte sia il Chilo non per anche perfezionato, che senza far passaggio alle vene portandosi velocemente alle Mammelle, in virtù del calore del sangue, che per esse del continovo scorre, si tramuta in perfettissimo latte. Sicchè dovendocene stare a quel, che insegna quel savio Uomo, non deve il Medicamento, di cui si parla, mescolarsi con altri umori, che col solo Chilo alquanto crudo, il quale per la brevità del tempo, che con esso dimora, non avendo attezza di alterarlo, nè di distruggere la virtù purgativa di lui, quale appropriato veicolo conducelo alle Mammelle. Ed oh quanto dice bene il grande Ippocrate in affermare, che la virtù del Medicamento purgante passi dalla Balia al Bambino; perchè succiandosi da questi un latte, cui sia unita una materia atta a purgare, dee necessariamente anch' esso esser purgato, e talvolta fino all' eccesso. In conferma di quanto il grande Ippocrate ha insegnato leggesi un bellissimo esempio in Prospero Marziano. Lo registrerò quì, perchè V.S. Eccellentissima si degni di dargli un' occhiata, sperando, che

in leggendolo possa riconoscere, che la prestezza, colla quale si portano i Medicamenti dal Ventricolo alle Mammelle, anche per se medesimi senza la guida del Chilo, fa chiaramente conoscere, che non fanno questi il creduto passaggio a' canali del sangue, e che non può in così brieve tempo annientarsi la facoltà purgativa. Ecco come dice quel sottilissimo Interpetre delle Opere immortali d' Ippocrate: *Francisca uxor Magistri Baptistæ de Castellis assumpto Medicamento purgante statim mammam porrexit Puellæ anniculæ, quam lactabat, non existimans tam citò virtutem Medicamenti ad mammas pervenire posse [nam id a me vetitum fuerat ante) quæ adeò fortiter purgata est, ut de perpurgatione lethali dubitarum sit.*

E ben che ne dice V.S. Eccellentissima? Fa per lei l' autorità stimabile d' Ippocrate? Favorisce nel vero la sua sentenza? A me non pare. Non vorrei già, dottissimo Signor Dottore, che pentitosi di aver preso per iscorta gl' insegnamenti di quel venerabile Vecchio, per far vive le sue ragioni se la pigliasse con esso lui, e contendessegli non solamente l' affermato passaggio del Chilo dal Ventricolo alle Mammelle con provare che non si trovino strade, che lo conducano ad esse; ma fargli eziandio vedere assistito dall' autorità di Galeno, e di altri sì antichi come moderni Scrittori non essere altrimenti la materia del latte la sostanza chilosa, ma il sangue stesso, che per la via delle Arterie nelle Mammelle s' immerge; perchè in tal caso come partigiano di quel gran Maestro mi vedrei

drei obbligato a pigliar la difesa di lui, quantunque io sia Uomo di corta sfera, o da nulla.

In ordine poi alla menoma quantità del Rabarbaro, che da me vien conceduto portarsi al Fegato, da chi ben conosce la natura degli stimoli, afferma V.S. Eccellentissima, che questa sarà giudicata bastante a produrre la contrazion delle fibre de' condotti bilarj. Una sola punta di spina (dice Ella) che trafigga una parte nervosa, e sensitiva del nostro Corpo, come notò già Galeno, e dopo lui meglio l' intendono i moderni Medici per le notizie, che hanno più distinte del genere nervoso, è più che bastante a risvegliar convulsioni in tutto 'l Corpo medesimo. Siccome dunque (continova Ella a dire) un' acutissima punta di spina, così una menoma particella di materia irritante è attissima a far lo stimolo. Anzi che la forza dello stimolo consiste talmente ne' minimi componenti delle stimolanti materie, che non arrivano queste a indurre lo stimolo se non allorchè sono sciolte, e divise ne' detti loro minimi componenti; perchè allora solamente possono questi esercitar libera la loro forza, che prima dall' unione d' altre parti lor veniva impedita. Non è (Ella soggiugne) il granello intiero del Pepe, che fa lo stimolo alla lingua; ma le minime particelle di lui tra loro divise, una sola delle quali è bastante a far più stimolo, che tutto intero il granello. Dal che ne ricava, che concedendole io, che il Rabarbaro sia una materia stimolante, e che una qualche porzione di lui sciolta, e divisa nelle sue parti com-

po-

ponenti arrivi a' canaletti bilarj del Fegato, debba altresì concederle, o voglia io, o non voglia, che sieno queste bastanti a indurre lo stimolo, e a produrre conseguentemente la contrazione nelle fibre de' canali medesimi. Che se poi io intendessi, che quella sola porzione di una sola presa di Rabarbaro non possa in una sola volta indurre sì grande stimolo, e così valida contrazione, che sia bastante ad espellere tutta la materia ostruente, sicchè resti subito tolta la diuturna ostruzione, pur' Ella è dell' istesso parere, perchè simiglianti materie non possono, nè tutte insieme, nè in una sola volta evacuarsi. Ma ciò poco importa (Ella asserisce) perchè siccome aveva detto di sopra de' Medicamenti acciajati, che possono più, e più volte replicarsi, così possono replicarsi nuove prese di Rabarbaro finattantochè non sia del tutto evacuata la materia ostruente; affermando intanto essere stile comune de' Pratici di dare il Rabarbaro in simiglianti ostruzioni più, e più volte, ed esser precetto del buon metodo di purgare in tali casi epicraticamente; e di quì nascere, che altri de' Pratici danno per lungo tempo alternativamente ora l'Acciajo, ora il Rabarbaro; altri danno più, e più volte l' uno, e l' altro mischiati insieme; altri danno il Rabarbaro a chi di simiglianti indisposizioni patisce a masticare, ed inghiottire colla scialiva non solamente per molti giorni, e settimane, ma a mesi.

Chi volesse negare, che un qualche corpo pungente non vaglia a stimolare, e a promovere la con-

contrazione di quelle fibre, cui tocca a ſoggiacere alle punture di quel tal corpo, moſtrerebbe nel vero di eſſer poco pratico della natura di una sì fatta paſſione. Io ho ſcorſe con qualche cutioſità l'Opere di coloro, che hanno trattato di una ſimigliante materia; e da quel, che dicono, mi trovo obbligato ad accordarle, che la ſola punta di una ſpina, che trafigga una parte nervoſa, e ſenſitiva del Corpo noſtro, è più che baſtante ad iſvegliare convulſioni in tutto 'l Corpo medeſimo; ma a voler che ne poſſano ſeguire gli affermati effetti, fa di meſtieri, che quella punta di ſpina abbia una tal determinata conſiſtenza, vi ſia un' Agente, che la maneggi, che ſia libera nell'operare, che la parte, in cui deve imprimere la ſua forza, non reſiſta, ſia diſpoſta, e non difeſa da altri corpi. Diſſi far di meſtieri, che quella punta di ſpina abbia una tal conſiſtenza, perchè ſe foſſe arrendevole, non potrebbe inſinuarſi in corpi aventi una tal qual reſiſtenza. Biſognarvi un' Agente, che la maneggi; perchè altrimenti potrebbe ſtare al contatto di una qualche parte, ma non ferirla. Che ſia libera nell' operare; poichè ſe foſſe inguantata in una qualche tenace, e viſcoſa materia, non potrebbe quella punta avere alcuna penetrazione. Diſſi eſſer neceſſario, che la parte, in cui deeſi impiantar, ſia diſpoſta; potendoſi dare, che o a cagione di ſiccità, o ingroſſamento di fibre, o induramento delle medeſime ſieno troppo ſerrate le ſue poroſità, e così venga anche a reſiſtere all'eſtrinſeca forza della punta medeſima; e finalnal-

nalmente che non sia difesa, osservandosi sovente-
mente le tonache del nostro Corpo incrostate da
materie dure, viscose, e tenaci, le quali sogliono
deludere gli attentati di una qualche materia, ben-
chè armata di punte assai penetrevoli.

Ciò esposto, bisogna, che noi veggiamo se
le punte del Rabarbaro godano le ricercate prero-
gative, perchè elle possano spiegare la lor facoltà.
Io per me dico, che qualora debbano queste ope-
rar nelle sole Intestina, se ne potranno senza fallo
attendere gli sperati effetti; ma che se dovranno
operare colla propria sostanza ne' canaletti bilarj,
tanto per quel che riguarda la loro forza, quanto
per quel che concerne la disposizion della parte, di-
co, che mai seguirà, che possano produrre un ben-
chè menomo effetto. Che possan farlo nelle Inte-
stina è facile il dimostrarlo, basta dire, che un
simigliante Rimedio comparisca in quella parte
schietto, e munito di tutte quelle prerogative,
che si ricercano, perch' e' possa validamente
operare. Basta dire, che di subito investe le to-
nache di esse parti; basta dire, che queste son do-
tate di squisitissimo senso, senza imbarazzo di ma-
terie, che le incrostino, perchè vengono queste
di mano in mano rase, e rimosse dall' efficacia del
Rabarbaro stesso. Ma se si voglia poi ragionare
della loro forza, penetrate che elle sieno ne' ca-
nali del sangue, dopo il passaggio per tante vie,
dopo la mischianza con tanti umori, dico esser nul-
la, nè potersi sperare per alcun tempo (io torno
a dire) un benchè menomo effetto.

Pri-

Primieramente unendosi colla sostanza chilosa, se pure ei ne ritrovi nel suo cammino, o colla linfa, che alloggia nelle Vene lattee, nella Cisterna comune, e nel Condotto Toracico, debbono le particelle di lui, perchè legnose, inzupparsi, ingrossarsi, e rendersi per conseguenza l' una dall' altra distanti, dal quale inzuppamento, ingrossamento, e distanza ne dee seguire, che le medesime particelle si rendano più pesanti, e più pigre ne' loro moti; e che le punte de' loro sali vengano inviluppate nelle parti viscose della linfa accennata, e che alcune di loro si distacchino dalla parte legnosa, alla quale erano naturalmente raccomandate. Giunte poscia le mentovate particelle nel sangue debbono necessariamente di più invilupparsi, rilassarsi, ed anche infracidirsi; e conseguentemente a disunirsi di più l' una dall' altra, e a disciorsi le parti saline, dissiparsi, e andar vagando or quà, or là senz' ordine, e senza guida; onde altre, come le legnose disarmate rimanersi inutili, ed oziose; altre, come le saline, passar per le vie dell' orina; in somma sperdersi in così fatta maniera, che mai non venga lor fatto di portarsi al luogo dell' ostruzione. Ma diasi, che ad alcune poche di loro riesca di conservare intatta la loro forza, e che finalmente si conducano in verso 'l Fegato ostrutto; e che mai opereranno di buono nell' angustie di que' canali? Passeranno forse per le glandule, o vogliam dire pe' fori delle Arterie? No, perchè oltre all' esser serrati, come più volte viene attestato da lei, non possono ammettere che quel tale

umore determinato, il quale non è Rabarbaro, ma un'altra cosa ben' assai differente. S' inoltreranno forse in quelle menome Arterie, che scorrono per le tonache de' condotti bilarj? Nè pure, perchè, per esser premute dalla materia ostruente, non ammettono così di facile anche il medesimo sangue; oltrechè, come altrove accennai, sono indurate, e per essere anche le fibre nervose anch' esse per le medesime cagioni divenute dure, e presso che senza senso, ancorchè sia preceduta la necessaria preparazione, non possono risentirsi a quelle fiacche, e miserabili punture, che potesse fare una qualche punta del Rabarbaro per mala disgrazia colà capitata stracca, e male in arnese ridotta. Stando così le cose, bisognerà dire, che se qualcuna di quelle particelle si conduca ne' canali del Fegato, non debba altrimenti fermarsi in essi, per esercitare le divisate operazioni; ma debba travalicar nelle Vene, sperdersi, nè mai per tempo alcuno far ritorno in quella Viscera ostrutta.

Non si sdegni di grazia V. S. Eccellentissima, se io mi prendo ora la libertà di dir qualche cosa intorno al metodo da lei commendato per rimover la materia ostruente, che è quello di purgare epicraticamente, quando la materia medesima non vuol cedere a' primi attacchi del già esibito Rabarbaro.

Io dunque noto, che in lodando V.S. Eccellentissima, o per dir meglio approvando un tal metodo, mostra di essersi affatto scordata della sua

pri-

prima Propofizione, nella quale Ella infegna, *Che nelle diuturne oftruzioni delle Vifcere ne' Corpi impuri fi dee terminar la cura co' Medicamenti purganti, attefi i precetti d' Ippocrate della Purgagione, cioè premeffa la dovuta preparazione:* ficcome di aver detto in quefta fua Scrittura, che la materia oftruente preparata ch' ella fia, che vale a dire, refa fluida, e fcorrevole, poffa facilmente muoverfi, e diloggiare da' condotti efcretorj. Perchè, fe nel vero, fe ne foffe ricordata, fapendo molto bene, che il Rabarbaro è un Medicamento purgante, non fi farebbe avanzata a dire, bifognarvi talora per lo rimovimento della materia oftruente già preparata l'efibizion del Rabarbaro a mafticare per giorni, per fettimane, ed anche per mefi; perchè in tal cafo farebbe forza di fupporre, che la materia oftruente non foffe altrimenti preparata, cioè difpofta ad ufcir facilmente da' luoghi oftrutti; e così verrebbe ad operare contro il divifato da lei nella fua Propofizione; ma *oltre modo* dura, fiffa, e contumace, che è l'ifteffo, che dire, impoffibile a rimoverfi, come accader fuole nelle oftruzioni produttrici dell' Iterizia; che quando è paffato un certo tempo, dimodochè un tal male fi fia renduto cronico, non le fupererebbe tutto il ferro, che quà fi porta dall' Elba, nè quanto Rabarbaro ci vien mandato dal Regno vaftiffimo della China.

Ma che cofa dovrà mai dirfi di quel fuo commendar, ch' Ella fa, quella maniera di tor via le oftruzioni col dare ora l'Acciajo, ora il Rabarbaro, ed ora valerfi di amendue quefti Medicamenti

nel tempo ſteſſo? Io conſidero, che toccante il primo modo, cioè di dare alternativamente ora l' Acciajo, ed ora il Rabarbaro, biſognerebbe ſupporre, che una parte della materia oſtruente foſſe preparata, ed una parte non foſſe; ma il riconoſcere ſe veramente la materia ſia in tale ſtato non è così facile. Immaginiamoci tuttavolta, che V.S. Eccellentiſſima, come dotata di acutiſſima viſta, poſſa arrivare a conoſcerlo. Io dico, che in così operando, e farebbe bene, e farebbe male; farebbe bene, perchè promoverebbe così l' uſcita della materia già preparata, farebbe male, perchè ordinerebbe il Purgante prima che foſſe preparato il rimanente della materia; ma farebbe male eziandio, perchè levata via la materia già preparata, capaciſſima di diſporre l' altra a prepararſi ancor' eſſa, renderebbeſi vie più dura, e più contumace. Ma vi ha di più, che dovendoſi probabilmente credere, che la materia già preparata ſia quella, che ſtava già più eſpoſta all' azione de' Medicamenti preparanti, che è quella, che ſi ritrova a' capi de' condotti eſcretorj, dando il Purgante ne dee ſeguire, che venga queſta agitata, e commoſſa; ma che non poſſa per queſto ſcaricarſi pe' luoghi deſtinati dalla Natura, perchè in eſſi ha per ancora il ſuo ſoggiorno la materia non preparata, che dee ſenza fallo impedire il paſſaggio alla di già preparata, tuttochè ſpinta ella ſia dalla contrazion delle fibre dal pungente Medicamento promoſſa. Il che dovendo neceſſariamente ſeguire, laſcio conſiderare a lei, quali ſconcerti ſuccederebbero, ſe pur V.S. Eccellentiſſima non ſi contentaſ-

ſe,

ſe, che la medeſima agitata materia faceſſe ritorno nel ſangue, e con eſſo ripigliaſſe il circolo; ma io non ardirei di chiederle queſto favore.

Circa poi al ſecondo modo, cioè quello di dar l' Acciajo unito al Rabarbaro, dico, che ſiccome io lo giudico ragionevoliſſimo, e da uſarſi, qualora debbano ſimiglianti Rimedj ſpiegar la loro poſſanza e nello Stomaco, e nelle Inteſtina; così ſconvenevole, e ſtravagante lo reputo, quando da lei ſi pretenda, che vagliano ad operare colla propria ſoſtanza nella materia oſtruente colà negli eſcretorj condotti con prepararla, e nel tempo medeſimo evacuarla giuſta la ſua immaginaria ſuppoſizione. Ed in fatti come vuol' Ella, che l' Acciajo unito che ſia col Rabarbaro poſſa preparar la materia, mentre una tale operazione, com' Ella ben ſa, richiede un' Agente, che operi con agiatezza, affinchè poſſa aver tempo di ſminuzzare, e render fluida la materia medeſima? Ora ſe egli è unito al Rabarbaro, che in poco d' ora conduce a fine la ſua operazione, non potrà operare colla neceſſaria quiete, ma ſarà forzato a ſeguitar le veſtigia di lui, e ſcender per le Inteſtina; e ſe un qualche poco ne paſſi nel ſangue, e colà ſi conduca, dove debbe eſercitare il ſuo miniſtero, non potrà che brevemente intrattenerſi al contatto della materia; mentre in quel tempo contraendoſi le fibre de' condotti eſcretorj per l' irritazione indotta (come da lei vien creduto) dalle punte del Rabarbaro, rimane premuta la materia oſtruente; e tentando così premuta l' uſcita tanto verſo la fine de' condotti accennati, quanto ver-

verſo il capo de' medeſimi, ne dee ſeguire, che l' Acciajo riſpinto non poſſa penetrar ne' condotti, e venga così obbligato a far paſſaggio alle Vene.

Dichiarandoſi V. S. Eccellentiſſima di eſſerſi troppo trattenuta in una coſa sì chiara, paſſa all' altra mia ragione provante, che l'operazion del Rabarbaro di evacuar la materia, che ſoggiorna ne' canaletti bilarj, che ſono nel Fegato, ſi fa nelle ſole Inteſtina, nè queſte oltrepaſſi. La ſeconda mia ragione (dice V. S. Eccellentiſs.) conſiſte in queſto, che per eſſere le Inteſtina *una parte di un ſenſo ſquiſito, dove non ſono che pochi umori, in cui può ſoffermarſi il Rabarbaro, e ſtare al contatto di quella parte, che dee ſoggiacere all' azione di lui, e dove finalmente può egli operar libero, e con tutta ſua forza*; per eſſer (dice) nell' Inteſtina tutti queſti requiſiti, che io poc' anzi aveva provati richiederſi per eccitare lo ſtimolo in una qualche parte, di quì avvertiſce, che io ne inferiſca, che non può dubitarſi, che poſſa il Rabarbaro irritar validamente l' orifizio del condotto comune della bile, che sbocca nelle Inteſtina. E fin quì, dice V. S. Eccellentiſſima, che anderia bene il mio argomento, e fino a queſto ſegno ſi contenta di ammetterlo, ſiccome l' ha ammeſſo nelle ſue Propoſizioni. Ma perchè Ella vede, che io poi pretenderei di paſſar più oltre, e che io vorrei, che per queſta medeſima irritazione fatta dal Rabarbaro al detto orifizio del condotto comune doveſſe ſpremerſi non ſolamente l' umor bilioſo, che è nel condotto medeſimo; ma quello altresì, che fa la ſua dimora nelle numeroſe propagini

gini

gini del Poro bilario; e considerando dall'altra parte esser ciò da lei nelle sue Proposizioni dimostrato impossibile a cagione delle dette innumerabili propagini del Poro bilario, che in molta distanza dal detto orifizio del condotto comune si portano a ciascheduna delle innumerabili glandule del Fegato per mille, e mille linee; e che in mille guise piegandosi, e rivolgendosi, formano mille, e mille angoli secondo il luogo, e sito delle glandule, alle quali debbon far capo, per gettare a terra questa sua ragione, e nel tempo stesso stabilire la mia, io porto questa sperienza. Che in applicando al capo dell'Esofago non una materia irritativa, o arrecante dolore, ma o una liscia foglia di Lauro, o una dilicata piuma di penna, o la semplice sommità di un dito, da quel leggiero solleticamento commoversi in guisa tale le fibre tessenti quel ben lungo canale, che giungono a convellersi eziandio quelle del Ventricolo, del Piloro, e del Duodeno; dimodochè vengono promossi vomiti ostinati, mediante i quali si rigettano fuora ed umori linfatici, ed umori biliosi, e fino il sugo pancreatico, dalla quale sperienza viene da me conchiuso, *Che lo stimolo eccitato in una parte può ad altra communicarsi, tuttochè sia essa distante dalla parte irritata.*

Ciò esposto, mi dice, che se Ella veramente debba manifestare il suo parere, le sembra, che io trascurando di considerare, com' io doveva, intorno alla detta esperienza molte cose, abbia troppo sollecitamente attribuito gli ostinati vomiti, e 'l getto

to di que' diversi umori a quel leggiero solleticamento fatto al capo dell' Esofago; al quale, per suo avviso, piuttosto che vera causa de' vomiti ostinati, creder si dee, che sia una semplice occasione, mediante la quale commosse le materie irritanti, che nel Ventricolo si contengono, vengono queste per una tal commozione a stimolare le fibre del Ventricolo stesso, dalle quali perciò validamente contratte, e convulse, mentre sono le dette materie sospinte nell' Esofago, vanno successivamente stimolando tutte quelle parti, per le quali passano, fino a tanto che fuori per bocca non si rigettano. Così ancora quando si rigettano umori biliosi, e succopancreatici (così chiamati da lei) questi stessi umori nel passare per lo Piloro nel Ventricolo, e da questo nell' Esofago stimolano tutte le parti, per le quali successivamente essi passano; onde la vera causa de' vomiti ostinati è quella irritazione, e quello stimolo, che dalle materie irritanti s' induce nelle fibre del Piloro, del Ventricolo, e dell' Esofago, per lo qual solo stimolo restano queste così validamente convulse; e non altrimenti quel leggiero solleticamento al capo dell' Esofago, come da me vien creduto. Quindi si dichiara, che due cose potrebbe aggiugnere; una è, che anche la contrazione delle Intestina, per la quale si espellono gli escrementi, secondo la più salda dottrina non altronde dipende, che dagli escrementi medesimi, che scendendo per le Intestina stimolano successivamente una dopo l' altra le parti di esse, ove passano. L' altra è, che si

si osserva, che quando nel Ventricolo non si contengono materie, le quali agitate possano indurre stimolo nelle fibre di lui, quel leggiero solleticamento al capo dell' Esofago non è nè anche a' vomiti ostinati occasione. Aggiugne alle cose dette, che io dovea di vantaggio considerare, che per fare il vomito oltre alle fibre del Ventricolo, e dell' Esofago vi concorrono in ajuto molti altri muscoli; e che molto eziandio vi ha che far l' immaginazione, per la qual sola senza alcun solleticamento al capo dell' Esofago può farsi il vomito; tutte cose, che non si adattano al caso nostro. Ma giacchè (soggiugne V. S. Eccellentiss.) tali cose sono state da me trascurate, sebben sono di momento grandissimo per mostrare insufficiente raziocinio, nulladimeno anch' essa vuol tralasciarle, perchè le avanza (almeno Ella credelo) della ragione; e vuol piuttosto mostrarmi, che anche conceduto, che un leggiero solleticamento al capo dell' Esofago sia bastante a muovere convulsione in così gran distanza, quanta è da esso al Ventricolo, non per questo potersi di quì da me conchiudere, che lo stimolo indotto dal Rabarbaro all' orifizio del condotto comune possa muover la contrazione nelle propagini del Poro bilario, benchè sieno queste in minor distanza dal detto orifizio, che non è il Ventricolo dal capo dell' Esofago. Ella vorrebbe perciò, che io le facessi il favor di considerare, che la sua difficoltà non è fondata solamente sulla distanza del detto orifizio del condotto comune alle ultime propagini del Poro bilario; ma ancora, e principalmente sul-

le mille, e mille flessioni, e volture, che con mille, e mille angoli fanno le dette propagini; e per questo dice, che nella sua Proposizione portò in conferma di essa l'esempio di una fune tirata, e distesa per linea retta, e co' suoi capi fermata a due termini; la quale se venga scossa in uno de' detti suoi capi, lo scotimento arriva facilmente all'altro capo, ancorchè l'uno sia dall'altro molto distante. Nè serve per provare, che il tremore eccitato nell'estremità di un nervo nel corpo nostro debba per la stessa ragione comunicarsi al principio di esso, per esser questa gran disparità fra la fune, ed il nervo, che la fune è rettamente distesa, ma il nervo è alle parti del Corpo in varie guise avvolto, e intralciato; onde lo scotimento, ed il tremore eccitato nella estremità non può propagarsi fino al principio di lui. Siccome nè anche lo scotimento eccitato in un capo della fune potrebbe propagarsi infino all'altro capo, quando la fune avvolta fusse intorno a' diversi corpi. Non altrimenti che della fune, e de' nervi deesi dir dell'Esofago, e del condotto comune continovato alle propagini del Poro bilario. Ella vuol concedermi, che uno stimolo eccitato al capo dell' Esofago possa esser bastante ad indurre la contrazione in tutto il tratto di esso per esser questo in linea retta, e senza avvolgimento veruno a guisa di una fune, che in linea retta distesa sia; ma non può già nella maniera stessa concedermi, che uno stimolo eccitato nell'orifizio del condotto comune possa indurre la contrazione fin nell'estreme propagini del Poro bilario, per

per esser queste voltate, e piegate in varie guise, e con varj angoli di maniera tale, che siccome in una fune, che a' diversi corpi sia avvolta, lo scotimento indotto in un capo di essa è impossibile, che pervenga all' altro capo, così egli è ugualmente impossibile, che lo stimolo eccitato nell' orifizio del condotto comune possa indurre la contrazione nelle estreme propagini del Poro bilario. E quì nota V. S. Eccellentissima un mio grande sbaglio, perchè volendo io mostrare, che non osta questa disparità, che Ella apporta fra l'Esofago, ed i canali della bile, dico, *che anche le tonache dell' Esofago son corredate di varie fibre, tra loro intrigate, e formanti varietà di angoli*, senza riflettere, che quando Ella parla de' diversi angoli, e rivolgimenti delle propagini, o canaletti del Poro bilario, non intende delle fibre tessenti quei canaletti, ma de' canaletti medesimi; così per istar coll' esempio addotto della fune, le fila, che la tessono, quantunque sieno intrigate, e fra loro avvolte, e ritorte, non per questo, perchè la fune sia rettamente distesa, possono impedire, che lo scotimento eccitato in un capo di quella non possa propagarsi fino all' altro capo, ma resterà ben ciò impedito, se la fune sia avvolta intorno a diversi corpi.

O così mi piace, caro Signor Dottore, quando negli scritti dell' Avversario non si trova materia da poterlo attaccare per difender la propria causa, fa di mestieri di ricorrere all' arte, e finger cose nè pur sognate, non che dette dall' Avversario medesimo. Io quando portai l' esperienza, che

in applicando al capo dell'Esofago un dito, una liscia foglia di Lauro, ec., vengono suscitati per lo commovimento delle fibre i vomiti, non dissi altrimenti vomiti *ostinati*, come s' è degnata di notar V. S. Eccellentissima; ma vomiti orrendi, come potrà chicchessia abbastanza chiarirsi, se prender vorrassi la briga di legger l' Originale della mia Censura, o pur la copia della medesima a lei mandata; sperando (se però qualche spirito folletto non avrà da esso cancellato *orrendi*, e posto in suo luogo *ostinati*) che potrà avere un' accertato riscontro di quanto viene da me sinceramente affermato.

Sono, perchè Ella sappia, informato ancor' io, che nel Ventricolo di coloro, che sono sottoposti a' vomiti continovi, ed ostinati, sempre soggiorna quantità di umori viziosi, e di natura irritativi; ma sono parimente informato, che senza il solleticamento, di cui si parla, son forzati a gettar fuora i detti umori, e con essi soventemente anche il cibo; onde se mai occorra a costoro di dovere applicar qualche cosa al capo dell' Esofago, ciò da essi si fa solamente per lo disìo di liberarsi presto da quel fastidiosissimo irritamento, che da per se fanno gli accennati umori viziosi.

Ma io non ho inteso di parlar di questi, ma solamente di coloro, che hanno il Ventricolo, e le parti ad esso adiacenti libere da ogni peso di umori viziosi, ed irritativi; i quali, se applichino al capo dell' Esofago le mentovate cose, particolarmente se sien Soggetti sensitivi, e dilicati, vengono a contraersi così fattamente le fibre tessenti

quel

quel vasto canale, quelle del Ventricolo, del Piloro, e delle Intestina, che sono necessitati a rigettar per vomito, ma con violenza maggiore de' primi, molti umori a viva forza spremuti e dal canal comune della bile, e del Pancreas.

Or questo getto, come potrà restar ben persuasa V. S. Eccellentissima, non si fa senza l'irritamento fatto al capo dell' Esofago dall' applicazione delle mentovate materie; il quale irritamento o venga da lei preso per una cagione della contrazion delle fibre, e per conseguenza del vomito, o pure per una semplice occasione, a me poco, o nulla rilieva; bastandomi di averle provato, che un tale irritamento possa promover la contrazion delle fibre dell'Esofago, del Ventricolo, delle Intestina, del Setto, e di tutte quelle parti, che concorrono a fare un movimento così violento, qual è quello del vomito. La qual contrazione potendosi far con vivezza dall' additata irritativa applicazione, ec., non so vedere per qual ragione Ella pretenda, che debba suscitarsene una di nuovo dalle materie commosse; tanto più che Ella dovea considerare, che se la detta contrazione vale per se medesima a smuoverle, quando o stanno in riposo, o scorrono pe'lor canali giusta l'ordine naturale; può eziandio sollevarle fino all' Esofago, e di là fino alla bocca, donde poi debbono rigettarsi.

A quanto aggiugne V.S. Eccellentissima, cioè, che io deva riflettere, che per fare il vomito oltre alle fibre dell' Esofago, e del Ventricolo vi

con-

concorrono in ajuto molti altri mufcoli, non mi par di dover dare altra rifpofta, fe non che quefta è una di quelle cofe, che fon notiffime fino a' Ragazzi; ed io mi ricordo, che in quella età beniffimo lo fapeva, e fapeva che molto vi abbia che far l'immaginazione. Piacemi però di renderla avvertita in ordine ad effa, non effer fempre vero che ella vi abbia che fare, e che quando fola promove il vomito, non lo fa fenza produrre que' medefimi effetti, che fan le cofe applicate al capo dell' Efofago, cioè di promuovere la contrazione delle fibre dell' Efofago fteffo, del Ventricolo, e di tutte le altre parti, che concorrono a fare il vomito. Nel refto io credo, che Ella faprà molto bene, che le forze di quefta potenza non fi riftringono folamente a provocare il vomito qualche volta, ma che molti maggiori effetti può fenza verun dubbio produrre. Vi ha chi fi è dato ad intendere in virtù di quefta potenza di effere un Re, altri di effere un' Animale fenza ragione, altri di effer di vetro; ma di vantaggio ha ella tal forza, che fa credere a V.S. Eccellentiffima d'effer valevole a contraftare co' fuoi Maeftri.

Profeguendo la mia rifpofta io vo pur vedere, fe ancora concedutomi, che un leggiero folleticamento al capo dell' Efofago vaglia a fufcitar convulfioni in così gran diftanza, quant'è da effo al Ventricolo; poffa io conchiudere, che lo ftimolo indotto dal Rabarbaro all'orifizio del condotto comune poffa muovere la contrazione nelle propagini del Poro bilario, per effer quefto in-

mi-

minor distanza dal detto orifizio, che non è il Ventricolo dall' Esofago. Servendola dunque di considerare, che la sua difficoltà non riguarda solamente la distanza dell' orifizio del condotto comune alle ultime propagini del Poro bilario, ma principalmente alle mille, e mille flessioni, e volture, che con mille, e mille angoli fanno le dette propagini; può nondimeno il Rabarbaro, stimolando l' orifizio del condotto comune, indurre nelle fibre di esse propagini la contrazione contesami. E perchè V.S. Eccellentissima ricava le più forti prove per sostener la sua supposizione dall' esempio apportato, io pure da quell' istesso procurerò di prender le mie per farle toccar con mano l' insufficienza delle sue, benchè le reputi insuperabili. Ella dunque dice, che una fune tirata, e distesa per linea retta, e co' suoi capi fermata a due termini, se venga scossa in uno de' detti capi, arriva all' altro capo lo scotimento: dal che ne ricava, che essendo l' Esofago un canale posto in linea retta può lo stimolo fatto all' uno de' capi di lui propagarsi per tutto il tratto fino all' altro capo dello stesso condotto. Ma quì io osservo, mio Signor Dottore, prendersi da lei al suo solito un solennissimo sbaglio; mentre parlando della contrazion delle fibre indotta dallo stimolo al capo dell' Esofago piglia di mira solamente quelle, che tessono quel ben lungo canale; quando io in ispiegando gli effetti dello stimolo accennato dico, *che da quel leggiero solleticamento commuovonsi in guisa tale le fibre tessenti quel*

ben

ben lungo canale, che giungono a convellersi quelle eziandio del Ventricolo, del Piloro, e del Duodeno. Da un tale ragionamento, pare a me, che se ne debba dedurre, che non perchè l'Esofago sta in linea retta, debbano le numerose fibre del medesimo accertatamente contraersi, perchè, come V.S. Eccellentiss. ha udito, si contraggono anche quelle della bocca del Ventricolo, quelle dell'altre parti dello stesso Ventricolo, l'altre del Piloro, e del Duodeno, le quali non istanno in linea retta com'Ella sa. Or se possono contraersi le fibre, ancorchè in mille, e mille guise piegate, e rivolte, e formanti mille, e mille angoli, benchè lo stimolo, che dee promovere la loro contrazione, sia leggiero, e fatto in parte lontana; con quanta maggior facilità dovranno dunque contraersi quelle, che tessono le tonache de' condotti bilarj, la contrazion delle quali non verrà suscitata da uno stimolo leggiero, e di poco momento, ma da uno stimolo validissimo, e da esse fibre poco distante?

Nè vale il dire, che per esser le accennate propagini del Poro bilario avvolte, ed intralciate in varie guise alle parti del Corpo, non può lo scotimento fatto dallo stimolo all'orifizio del condotto comune propagarsi fino ad esse, e contraersi; perchè se V.S. Eccellentissima vorrà seriamente considerare, che tutte quelle parti, che debbono scuotersi allo stimolo indotto al capo dell'Esofago, non tanto per la gran distanza, che corre tra alcune di esse ed il luogo stimolato, quanto per lo premimen-

mento, che ricevono dalle parti adiacenti, siccome per la vasta quantità de' canali, e delle fibre, non tutte in linea retta collocate, ma la maggior parte di loro in mille, e mille guise piegate, e producenti mille, e mille varj angoli; ed in somma, che e quello, che più rilieva, l'esser queste, scosse che elle sieno dallo stimolo, obbligate a muoversi contro l'ordine naturale, troverà, dico, che tutte le mentovate parti sono senza comparazione più resistenti di quel, che sieno gl'intrigati canaletti bilarj; ed osservando, che ciò non ostante, cedono alla forza di quel leggiero stimolo, che fassi al capo dell' Esofago, non averà repugnanza a concedermi, che possano i canaletti medesimi, ancorchè avvolti, ed intralciati alle parti, che lo circondano, scuotersi al validissimo stimolo, che fa il Rabarbaro all' orifizio del condotto comune. Ma perchè finalmente io preveggio, che, siano poderosi quanto si voglia i miei argomenti, Ella non sarà mai per cedere, nè darsi per vinta; voglio pur veder se mi venga fatto di ritrovar la maniera di farla, anche contro sua voglia, quietare. Io dunque porterò quì l' autorità di un grande Scrittore, ben conosciuto da lei, e suo amicissimo; e so, che deferisce molto al di lui consiglio, e per cui ha tutto l' immaginabil rispetto. Senta in grazia, come ragiona questo Suggetto savissimo: *Una sola punta di spina, che trafigga una parte nervosa, e sensitiva del nostro Corpo (come notò già Galeno, e dopo lui meglio l' intendono i moderni Medici, per le notizie, che hanno più distinte del genere ner-*

voso] *è più che bastante a risvegliar convulsioni in tutto 'l Corpo medesimo; siccome dunque un' acutissima punta di spina, così una menoma particella di materia irritante è attissima a far lo stimolo, ec.* Se dunque un acuta punta di spina può, stimolando, risvegliar convulsioni in tutto 'l Corpo, ed il medesimo può fare una menoma particella di materia irritante; contandosi tra le materie irritanti anche il Rabarbaro, ne dee seguire, che applicato questo libero da ogni impedimento all' orifizio del condotto comune, parte dotata di squisitissimo senso, potrà irritando svegliar convulsioni per tutto 'l Corpo; e perchè tra le parti del medesimo Corpo havvi anche il Fegato con tutte le sue attenenze, potrà il Rabarbaro medesimo svegliar convulsioni in tutta quella Viscera, e per conseguenza in tutte le propagini del Poro bilario.

Coll' ironico epiteto di bella esalta V.S. Eccellentissima l' ultima mia ragione, colla quale si pretende da me dimostrare, che anche concedutole, che lo stimolo, che si fa dal Rabarbaro nell' orifizio del condotto comune, non sia bastante ad indurre la contrazione nell' ultime propagini del Poro bilario, ciò non ostante, *purchè il detto stimolo eccitato nella bocchetta del canale medesimo si avanzi un qualchè poco più a dentro, dimodochè in contraendosi quivi le fibre vengano a promovere l' uscita di tutta quella bile, che in tutto quel picciolo spazio commossa soggiorna, debba immediatamente quel voto spazio riempirsi di nuova bile; e scaricandosi anch' essa durante lo stimolo nella cavità delle Intestina,* deb-

debba in luogo di essa succedere nuova bile ; è così finalmente anche quella bile , che si ritrova nelle accennate propagini del Poro bilario sia violentata a scendere , ancorchè non si risentano que' numerosi condotti alla forza dell' eccitato stimolo . Ella a tutto questo risponde , che se la bile uscisse da' suoi canali , come il Vino esce dalla Botte , bene anderebbe la mia ragione ; perchè quando si stura la cannella della Botte, esce prima quel Vino , che era nella cannella della medesima Botte , e dietro a quello successivamente l' altro fino a votarsi affatto . Ma la cosa (dice V.S. Eccellentissima) è tutta diversa ; perchè la bile non iscende da per se , ma deve essere spinta alle Intestina da una forza impellente, la quale altro non è ; che la contrazion delle fibre , che tessono i condotti bilarj ; la qual forza mancando , nulla giova a fare scendere alle Intestina da' detti condotti la bile il promover l' uscita di quella poca , che è vicina alla bocchetta del condotto comune , e render voto quello spazio , perchè mai la bile spontaneamente non iscenderà da per se sola a riempirlo . Non vuol però negarmi , che se nello stato naturale , quando ne' condotti bilarj vi è la natural contrazione delle fibre loro atta a superar la resistenza della bile , che essi contengono , e ad espellerla nelle Intestina , restasse per qualunque accidente da qualche viziosa materia turato l' orifizio del condotto comune ; ogni qual volta coll' uso del Rabarbaro si rimovesse dal detto orifizio la detta viziosa materia , sicchè quello restasse sturato , dovrebbe in tal

caso dopo esser calata nelle Intestina quella prima bile, ch' era all' orifizio del condotto comune, calar giù successivamente l' altra fin dalle estreme propagini del Poro bilario; perchè in tal caso essendovi la contrazione de' condotti bilarj, atta ad espeller la bile in essi contenuta, altro non vi vorrebbe se non che toglier la tura, e la resistenza fatta in detto orifizio dalla materia viscosa. Ma nel caso nostro, perchè la materia produttrice delle ostruzioni del Fegato, sebbene nel tempo, che si dà il Rabarbaro, si suppone concotta, e preparata, nondimeno per non esser' ella naturale conserva sempre una resistenza maggior della naturale; e per lo contrario le fibre de' condotti bilarj per la troppa materia in essi contenuta non possono esercitare tutta la contrazion naturale, non può sperarsi mai, che togliendosi una picciola porzione di bile d' intorno all' orifizio del condotto comune, debba tutta l' altra bile successivamente calar giù alle Intestina fin dall' ultime propagini del Poro bilario; ma perchè ciò seguir possa (afferma V. S. Eccellentissima) esser necessario di accrescere la contrazione delle fibre, che tessono i canaletti bilarj, e ajutarle con qualche altra forza. E questa esser la vera ragione, per la quale Ella dice nella sua Proposizione, che deve arrivare il Rabarbaro alle dette fibre; e stimolandole colla virtù irritante, che egli ha, promovere in maggior copia, e con maggiore impeto l' influsso degli spiriti nelle medesime; sicchè venga in questo modo ad accrescersi tanto la lor contrazione, che sia bastante ad espelle-

re

re quella materia, che in qualsisia altra maniera, era impossibile di espellere.

Tuttochè potesse bastare quanto è da me stato detto di sopra per rispondere a questa sua ultima opposizione, mi giova tuttavolta di farle vedere non esser' io, come forse si va lusingando, così mal provveduto di ragioni, e ragion tali, che non vagliano a gettare a terra quelle, che Ella medesima apporta per confutare le mie supposizioni. Dico pertanto non esser così improprio, com' Ella crede, l' affermare, che nello stato morboso possa la bile uscire da' suoi canali, se non colla medesima franchezza, che esce il Vino dalla Botte, almeno all' uso degli umori più grossi appoco appoco, o per meglio dire gemendo; perocchè supponendosi, come deesi veramente supporre, che tutti i condotti ostrutti siano senza comparazione divenuti più ampli di quel che fossero prima in ogni lor parte, e divenuti per più cagioni presso che simili a canali rigidi; qualora la materia ostruente col mezzo delle necessarie preparazioni sia divenuta più fluida, e più scorrevole, se si voglia considerare, oltre alla fluidità acquistata l' irritamento, che può per se medesima fare in tale stato ridotta, il peso della stessa per essere assai copiosa, il premimento, che ella riceve dal moto della respirazione, la facilità, che hanno i fluidi di scorrere, quando debbono scendere; non sarà che facile l' intendere, che suscitato dal Rabarbaro lo stimolo all' orifizio del condotto comune, non possa con sollecitudine maggiore, e con ugual prontezza venir

promosso lo scarico della bile esistente nelle vicinanze di detto orifizio; e che la bile medesima, per esser commossa, non possa prima di uscire irritare più a dentro, dimodochè non debbano risentirsi anche le più remote propagini del Poro bilario.

Ma io non mi voglio fermare nelle sole addotte provanze; ma piacemi di più di vedere se mi riesca di ricavar dalle sue stesse dottrine argomenti, che vagliano a convincerla, ed anche forse a mortificarla. Osservo dunque, che volendo V.S. Eccellentissima mostrare esser nel caso nostro impossibile, che la materia produttrice dell' ostruzioni del Fegato possa nella maniera da me divisata diloggiare da' canaletti bilarj, due ragioni ne assegna. La prima riguarda la materia ostruente, l' altra le fibre de' condotti bilarj. In ordine alla materia. Ella dice, che non può uscire, perchè sebbene si supponga preparata, e concotta, tuttavolta conserva sempre una resistenza maggior della naturale. Toccante poi le fibre asserisce, che elle non possono esercitare tutta la loro natural contrazione. Ora per farle vedere quanto ella vada ingannata in questa credenza, mi farò a ragionare della materia con concederle liberamente, che quantunque sia preparata, conservi una resistenza maggior della naturale. Ma ciò che rilieva? Una tal resistenza non toglie per questo, che la materia medesima non possa uscire da' suoi condotti, come da lei vien supposto. Un fluido, che ha la sola resistenza naturale cede in tutto, e per tutto alla for-

za

za della facoltà impellente. Un fluido poi, che abbia alquanto più di resistenza, non cede così di facile, è vero, ma pur cede alla fine alla medesima forza. Scorrono per conseguenza amendue questi fluidi, con questa differenza però, che quello va più spedito, e giusta l'ordine naturale; questo pigramente, e con lentezza maggiore. Così appunto la materia, che alloggia ne' canaletti bilarj del Fegato, quando è nell' essere suo naturale, in virtù della facoltà impellente scorre libera per li condotti medesimi, e per lo condotto comune si conduce senza ostacolo alle Intestina; ma se per esser, tutto chè preparata, un qualche po resistente, scorre anch' essa per li condotti medesimi, ma pigramente, ed a stento; cioè gemendo, all' uso appunto, che sogliono uscir da un qualche vaso forato l' olio, il mele, o altro simigliante liquore.

Imprenderò ora a parlar delle fibre tessenti i canaletti bilarj; in ordine alle quali io noto, che nell'affermarsi da V. S. Eccellentissima, che elle non possano esercitar tutta la loro natural contrazione, viene così bel bello a confessare, che possano le medesime esercitarla almeno in parte, che vale a dire, che o poco, o assai, qualunque ne sia la cagion, si contraggono. Ma vi ha di più, che se egli è vero ciò, che di sopra Ella si degnò d'insegnare, cioè, che la preparazione della materia ostruente si stende anche a preparare le sode parti del Corpo, essendo nel novero di queste anche le fibre, di cui si parla, non solamente dovranno queste contrarsi un qualche poco; ma contrarsi con

tal

tal vigore da potere ſpingere validamente l'umor bilioſo verſo 'l condotto comune. Ed in fatti, che coſa mai ſi deve intendere, quando ſi dice preparar le fibre, ſe non ammollirle, ſe ſieno indurite, ritornarle nella natìa dimenſione, ſe troppo ſteſe, dilatar le vie, per cui paſſano in eſſe gli ſpiriti, ſe ſieno troppo ſerrate; arricchirle in ſomma della neceſſaria ſpiritoſa ſoſtanza, qualora ne ſieno mancanti? Se così è, come veramente eſſer debbe, ogni qualvolta, che per la via della preparazione vengano emendati cotali vizj, deeſi con gran fondamento ſupporre, che poſſano liberamente eſercitare la lor contrazione, e giuſta l'ordine naturale.

Ora ſe V. S. Eccellentiſs. ſi compiacerà di queſte mie ragioni, potrà ſenza fallo meco conchiudere, che anche ſenza l'ajuto dell' Arte, e ſenza aggiugnere ſtimoli poſſa del continovo ſcender la bile da tutti i canaletti bilarj verſo il condotto comune, e di là nelle Inteſtina medeſime. Che ſe poi o per non dar tempo alla materia già preparata di riacquiſtar conſiſtenza maggiore, o per ſollecitarne l'uſcita per eſſer troppa, ſi voglia promover più valida, e più ſollecita la contrazion delle fibre, non è immaginabile quanto poſſa contribuire all' adempimento di così fatte intenzioni il Rabarbaro; mentre ſtimolando queſto colla propria ſoſtanza l' orifizio del condotto comune, ſi andrà propagando lo ſtimolo fino alle numeroſe propagini del Poro bilario, le fibre delle quali contraendoſi vivamente, ſpi-

ſpigneranno con impeto la bile in eſſe ſtanziante verſo il condotto comune, e (come io già diſſi) nelle Inteſtina. Col buon ſuppoſto dunque, che V.S. Eccellentiſs., come Perſona docile, non ſia per contendermi queſte verità, parte di loro tolte dalle ſue proprie dottrine, non iſtarò quì a replicare quanto da me le fu oppoſto circa l'ingreſſo del Rabarbaro ne' canali del ſangue; ne ciò, ch'io diſſi intorno all'inefficacia delle operazioni di lui, quando mai ſi voglia credere ch'e' giunga colla propria ſoſtanza colà nel Fegato oſtrutto; potendo, s'io non m'inganno, ſervire per chiuderle affatto la bocca, ed obbligarla ad un perpetuo ſilenzio l'eſempio da lei portato; cioè, che un'acuta ſpina, in trafiggendo una parte nervoſa, ed aſſai ſenſitiva, ſiaſi atta a convellere tutto 'l Corpo; perchè avendo Ella detto, che il Rabarbaro abbia anch'eſſo punte valevoli ad irritare validamente, venendo da eſſe ſtimolato l'orifizio del condotto comune, per eſſer queſto dotato di ſquiſitiſſimo ſenſo potrà ſenza fallo ſtenderſi l'irritazione loro per tutto 'l Corpo; ma con maggior ſicurezza a cagione di vicinanza nel Fegato, e nelle parti ad eſſo attenenti, fra le quali contanſi tutte le propagini del Poro bilario, e dalle medeſime sbrattar la materia oſtruente già preparata, e concotta

Tanto mi è paruto di poter dire contro il diviſato da V.S. Eccellentiſſima nella ſua dotta Scrittura, degna, per vero dire, di tutto l'immaginabile applauſo. Reſta ſolamente, che io le renda grazie

in

infinite per quelle, che mi ha fatte godere nell' esaltar la mia Censura con encomj tanto più stimabili, quanto men meritati. Prima però di terminare la mia Risposta parmi ben fatto avvertirla, che certe forme sprezzanti da lei usate nel disputare senza rispetto nè al grado, nè all' età de' suoi Competitori disdicono molto ad un Professore prudente, com' Ella è. Che non voglia in avvenire esser cotanto ardita di mettersi a contrastare co' suoi Precettori, se non vuol mostrarsi verso loro soverchiamente ingrata, ed isconoscente. Che finalmente lasci da banda quelle umili, ed affettate espressioni di spacciarsi con tutti per Iscolare; il che forse verrà fatto da lei per dare maggior risalto al suo gran sapere. Ma sia, com' esser si voglia, sappia, che queste son baje, sono smorfie, sono svenevolezze, atte a commovere lo stomaco, ed a....

Ma voglio uscire ormai dallo Scrittojo,
Perch' io so ben, che prima di finire
Ci potrei diventar vecchio squarquojo,
Tanto me ne rimane ancor da dire.

IL FINE.

Pagina	Verſo	Errori	Correzioni
12	8	ſono dannoſi	ſi danno
35	11	Bellinini	Bellini
40	15	e di	o di
44	4	Riviero	Riverio : *così lin.* 14., *e fac.* 47. *lin.* 6.
45	7	e cagionarono	che cagionarono
46	13	opinione, ancor-che	opinione ancora, che
69	9	il Polipo	al Polipo
84	2	per avvertirle	per avvertirlo
89	1	farſi	faſſi
100	2	non eſtimo	non eſtimi
116	23	che pretende	e che pretende
144	17	per la diviſione	per la direzion
	26	ed obliquo	od obliquo
162	18	bebbon	debbon
183	23	tocca	tocchi
186	31	ſoggiungo	ſoggiugne
212	29	foſſe	forſe
214	28	le veniſſe di	le veniſſe fatto di
225	2	ſtar più	ſtar quì
227	13	Taurri	Tauvri
241	24	fa impedire	a impedire
244	27	quale li derivano	quali derivano
259	31	capono	cadono
260	3	conſeguenza	congruenza
262	18	contraddirſi	a contraddirſi
298	15	l' umore tralle parti	l' unione tralle parti